BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 12
PLUTEO IV
N.° CATENA 42 (3

III 14 IV 423

III. 18. III. 50

OPERE
DI
ANTONIO RANIERI.

VOLUME III.

MILANO.
CASA EDITRICE GUIGONI.
MDCCCLXIV.

Biblioteca Nazionale V. E. Roma

· LVCCHESI ·

Granvole Sala O.S.
12 · VIII - 18

OPERE

DI

ANTONIO RANIERI.

OPERE

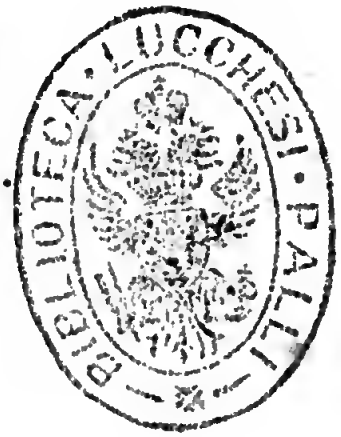
DI

ANTONIO RANIERI,

EDIZIONE

Ordinata e corretta dall'Autore.

Nunc demum redit animus.
Tac. Agr. III.



Volume Terzo.

MILANO.

CASA EDITRICE GUIGONI.

MDCCCLXIV.

Dritti di traduzione e riproduzione riservati.

NB. *Tutte le copie non munite della firma dell' editore verranno considerate come contraffatte.*

M. Guigoni

Tip. Guigoni.

FRATE ROCCO.

FRATE ROCCO

OVVERO

PICCOLI FRAMMENTI MORALI,

SCRITTI NELL'ANNO MDCCCXLII

IN BENEFIZIO DEGLI ASILI INFANTILI DI NAPOLI,

DA

ANTONIO RANIERI.

MILANO.
CASA EDITRICE GUIGONI.
MDCCCLXIV.

Digitized by Google

Avvertimento dell'Autore.

Le ragioni e le cagioni di questo libricciuolo sono cose bastantemente narrate nella *Notizia* posta innanzi alla prima edizione, di Napoli, e nell'*Avvertimento* posto innanzi alla seconda, di Firenze. Resta ora quest'una cosa, ch'io manifesti perchè lo chiamai *Frate Rocco* piuttosto che altramente; e renda, nel tempo stesso, giustizia ad un altro de' tanti valentuomini onde fu sempre miracolosamente abbondante quel tesoro dell'odio di tutti gli odierni pigmei, io dico, la gloriosissima ed italianissima città di Napoli.

A dì 4 di ottobre dell'anno MDCC, da Matteo Rocco e da Anna Starace, amendue di pie ed agiate famiglie, nasceva in Napoli un bambino, cui, levato dal sacro fonte di

San Giovanni in Corte, fu posto il nome di Francesco.

I suoi studi furono quelli che le scuole contemporanee imbandivano allora alla famelica gioventù; rettorica e fisica di Aristotele e somiglianti; delle quali tutte cose, e più, del modo onde allora si rappresentavano, tutti seppero ch' egli grandemente s'annoiava.

Rendutosi frate nell'ordine de' Padri predicatori, onde venne, di poi, missionario, e mutato il suo nome di Francesco in quello di Gregorio Maria, il secolo, che, massime in quelle fervide ed insofferenti contrade, erompeva per ogni via, non isdegnò nè anche la parola del frate domenicano; il quale, dovunque tonava, faceva gran frutto di ringiovenita morale e di crescente civiltà.

Nella pomposa Parigi, nell'artigiana, a un tempo, ed aristocratica Londra, e, in somma, in tutte le più splendide metropoli di Europa, chiunque allora si lasciava cogliere dalle prime tenebre, eziandio sulle nobilissime fra quelle vie, poteva francamente botarsi ad un qualche suo santo, se non era fatto incespicare in un fune gittato a tra-

verso, e, quando non isgozzato, di certo svaligiato.

Il frate non badò a fare un lago di *filosofia della sicurezza pubblica*, ma dipinse o un Cristo, o una Croce, o una immaginetta di Nostra Donna ovvero di alcun Santo, sulla cantonata. Poscia vi accese una o più lampade innanzi, secondo la respettiva tenebría del luogo; e se ne affidò, per rifornirle, alla carità dei popolani.

Mai fuoco di Vesta non fu custodito con più sacrimonia. E Napoli, prima e sola in Europa, se ne trovò tutta notte illuminata.

I cadaveri appestavano le grandi città.

Il frate non condusse una laboriosa legge sul modo di seppellire i morti, come io scrittore ebbi la mellonaggine di non rifiutarmi a condurre nella Consulta luogotenenziale, senza che, approvata ch'essa fu, abbia mai anima nata sognato solamente di porne ad atto una sillaba.

Ma si fece a menare di fatto il popolo alla edificazione d'un Camposanto fuori la città, il quale, poi, nella pestilenza del MDCCLXIV, salvò Napoli dalle tre quarte parti del flagello.

Spagnuoli, Borboni e Papa avevano popolati di pezzenti i granai dell'Impero Romano.

Il frate non disputò in molti volumi, come poscia fece il gran Malthus, se chi nasce povero abbia, o non, diritto di vivere, nè gli potette seguire di concludere per il *non*, come poscia seguì a quel sommo economista.

Ma, senza nè anche contendere se si appartenesse al Comune, alla Provincia, alla Regione o allo Stato, il provvedervi, predicò un *magnum totius regni pauperum hospitium*, cui, poscia, Carlo terzo recò la prima pietra e che, a malgrado degli abbominevoli peculati onde fu disertato, salvò gran tempo, e salva tuttavia, innumerabili creature umane, delle quali il gran filosofo britanno aveva deputata già la natura come giusto e legittimo carnefice!

Il Vesuvio fulmina: il popolo tumultua nottetempo sulle piazze, acciocchè si menino allora allora i suoi aurei santi in processione.

Il re non vuole: la cavalleria è fugata.

Iam faces et saxa volant.

Frate Rocco accorre: dichiara al popolo l' impotenza del flagello, e l' onnipotenza di Dio.

Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.

Il popolo si ritira, persuaso e reverente.

Tale fu frate Rocco. E tale essendo stato, fu sofferto, anzi onorato, finchè il Borbone che reggeva si chiamò Carlo.

Ma quando, nel MDCCLIX, si chiamò Ferdinando, questi, nel dar cominciamento all' ultimo nefando secolo della sua mala pianta:

Dunque, sì sclamò, è egli il frate che regna?

E da quindi innanzi non fu una sola quella volta, che la missione scusò l' esilio al frate, nè una sola quella che il popolo gridò forte il suo ritorno, e l' ottenne.

Che se, nominato con quel nome il volumetto, io mi avvolsi nella favola insino intorno alle vere condizioni dell' uomo che lo portò, egli fu perchè, sotto il reggimento di Ferdinando Secondo, nè anche i morti dormivano sicuri nei loro sepolcri, dal quale spesso, come l' altro Secondo ond' ei fu sì

buona scimmia, non si faceva coscienza di evocarli e di flagellarli in quel che solo ancora poteva, nella memoria degli uomini!

A dì 2 di agosto MDCCLXXXII il fraticello si morì, calde ancora nell' Isola dei Pioppi le sacre ceneri di Giann' Iacopo Rousseau, che sarebbe stato il frate nel mezzodì, come questi sarebbe stato Giann' Iacopo nel settentrione.

Seppellito in Santo Spirito di Palazzo, il popolo, tal volta, per ignoranza, ingrato, tal altra anche non immemore di chi lo beneficò, quando, un quarto di secolo di poi, la chiesetta fu dismessa, volle recarne solennemente le ceneri in Santa Maria della Libera al Vomero.

Ed ora, o anima innamorata delle cose belle, un ignoto concittadino ti manda, dalla tua Italia risorta, un arcano saluto, insino nel fondo più remoto dell'infinito mare dell'essere dove lo precedesti!...

Torino, a dì V di marzo MDCCCLXIV.

Anno IV dell'Unità d'Italia.

—

AVVERTIMENTO

DEL TIPOGRAFO TOSCANO.

Nella Notizia dell'Autore, posta innanzi alla prima edizione di questi Frammenti (Napoli, 1842), è detta la ragione onde i medesimi furono scritti. Solamente mi par bene di soggiungere, che si trattava d' un più ampio volume, donde la censura tolse assai cose, benchè l'autore, presentendo di non andarle troppo a sangue, avesse nascosto il suo nome sotto quello d'un padre Anselmo Neri. Indi surse il pensiero di domandar *piccoli frammenti* ciò che, a furia di note più o meno assurde, era potuto avanzare da quel comune naufragio che inghiotte presso che tutte le scritture dell'Italia meridionale. Ma quella censura, saputo, come spesso interviene, prima dell'effettiva pubblicazione, il vero nome dell'autore, volle tolta come

pericolosa alcun'altra cosa che, prima di saperlo, l'era parsa innocente. E poichè l'operetta era già stampata in benefizio degli asili infantili di quella città, nè dei danari de' poverelli poteva farsi a capriccio di sì strane preoccupazioni, fu domandato ed ottenuto, di porre in puntini quelle seconde castigazioni, una delle quali giunse ad occupare insino a nove intere facciate. Grande fu lo stupore e il fastidio dell'universale, quando furono vedute così nuove lacune; il che poi fu cagione di una legge che vietò per sempre il rifugio dei puntini. Questa seconda impressione comprende, nella sua interezza, l'operetta già stampata. La quale se sia specchio di vera e viva ed evangelica morale, s'apparterrà agli onesti padri di famiglia il giudicarlo. Segue la predetta notizia, posta innanzi alla prima edizione.

NOTIZIA DELL'AUTORE

INTORNO

ALLE POCHE CARTE CHE SEGUONO.

Sono pochissimi dì, alcuni deputati degli asili infantili, ai quali io sono d'amicizia congiuntissimo, desiderarono, ch'io mi provassi di condurre un piccolo numero di racconti morali che potessero partorire ai fanciulli due beni; uno intellettuale, essendo loro letti e dichiarati dalle maestre, e l'altro materiale, essendone spacciata in loro pro l'edizione. Soggiogato, anzi costretto fra i ceppi d'un soggetto sterile ed austero, nel quale tutte le necessità dell'arte o della scienza debbono cedere a una più potente necessità, io dico alla necessità di non inseguare ai fanciulli più che essi non debbono nè possono sapere; travagliato di continuo da due pericoli di pari grandezza. il pericolo di dire troppo, e il pericolo, assai

più comune in Italia, di non dire nulla; scrissi, non senza un incredibile timore che non mi riuscissero, le poche carte che seguono. Le quali considerate intentamente da quei medesimi che mi avevano stimolato a scriverle, parve loro, e parve, allora, anche a me, che non tanto per la forma, ma eziandio per la materia, non fossero nè da leggere, nè da dichiarare a fanciulli, nè molto meno ai fanciulli degli asili.

Ammonito dalla gravità e dalla giustizia della loro sentenza, io volli a un tratto deputarle alle fiamme. Se non che que' miei medesimi giudici me ne fecero una forza cortesissima; replicandomi, che, s' elle non erano abili a partorire il primo bene che se n' aspettava, ch' era il bene dell'intelletto, potevano non essere inutili a partorire il secondo, ch' era il ritratto dell' edizione.

Ubbidiente al primo decreto, non volli già mostrarmi disubbidiente al secondo. Massimamente che, essendomi fatto predicatore agli altri di una compiuta annegazione di se stessi, estimai convenevole ch' io dovessi darne loro un primo esempio, annegando me stesso insino al punto di consentire, che un lavoro pessimo, pessimamente condotto e non finito, fosse menato con le stampe innanzi all' inesorabile tribunale dei più e severamente giudicato.

Del quale giustissimo tribunale accettando insino ad ora la sentenza, non già per iscusarmi a lui di aver errato, ma acciocchè esso non ignori le ragioni che, parendomi a prima giunta buone, mi condussero insensibilmente nell' errore, mi farò brevissimamente a discorrerle.

Il racconto morale (io diceva fra me medesimo), come ogni altra cosa del mondo, dee constare di materia e di forma. Questa materia, o sarà prettamente da bambini, ed allora il racconto non farà nessun frutto, perchè il bambino, dopo il racconto, resterà così bambino come innanzi; o sarà da uomini, ed allora potrà fare alcun frutto, più o meno grande, ravvicinando a poco a poco il bambino all' uomo futuro che si chiude in lui medesimo; ma ciò non si potrebbe senza una gran destrezza di forma. Questa forma si compone del linguaggio parlato e dello scritto. Io non so nessun linguaggio scritto che possa, di per se solo, essere intelligibile a fanciullini di tre anni o di quattro. Per mio avviso, a voler essere inteso da quelli, è mestieri che sia mezzo il linguaggio parlato, per la cui potenza mirabile, non v' è concetto così arduo nè così sublime, che non possa rendersi intelligibile al più piccolo dei bambini. Laonde la forma del racconto morale dee constare d' una parte scritta, che muova e informi il precettore, e d'una parte

parlata, che muova e informi il bambino. Di queste due parti a me tocca solamente la prima. E però io, scrivendo questi racconti, debbo studiarmi solamente di muovere e d' informare i precettori, cioè, le maestre, acciocchè mosse ed informate dalle mie parole scritte, muovano ed informino a vicenda i bambini con le loro parole parlate. E se, per conseguire più sicuramente il mio fine, io incorrerò spesso nello scandalo, non mai perdonato dagli uomini, di nominare le cose per il nome loro, questo scandalo, passando per il cranio e per la bocca delle maestre, perverrà ai bambini assai ben mitigato ed innocente.

Queste ragioni mi si rappresentarono vivamente nell'animo, forse troppo commosso dal desiderio d'inspirare non meno vivamente nell'animo dei fanciulli le due più grandi virtù possibili a capire nel concetto della mente umana, l'astenersi dal male e l'operare il bene. Queste m' incitarono a trascorrere in molte avvertenze, onde i savi sentono assai più riposatamente; per esempio, in quella di non incrudelire contra gli animali, anzi di astenersi dalle loro carni; parendomi, in su quelle prime, che l'inspirarla ai poveri, cui quell'astinenza è necessità, potesse loro servire d'un facile conforto ad accettarla di buona voglia. Queste, finalmente, mi ricondussero ai

tempi di frate Rocco, dai quali trassi quasi tutte le dipinture che si chiudono in questo brevissimo quadro; perchè, consistendo il mio instituto nella correzione dei costumi, e le radici dei costumi presenti, benchè migliori, essendo abbarbicate nei costumi passati, benchè peggiori, in quelli, nè altrove che in quelli, mi parve che fosse mestieri di ridursi a sbarbicarle.

Ora, poichè così ne giudicarono que' miei benigni e mansuetissimi giudici, io non dubito più di non avere non lievemente errato in queste mie piccole deduzioni. E lascio dismesso e interrotto il libriccino, che, per sola obbedienza, ho consentito che si stampi non più che come un piccolo e al tutto non considerabile frammento.

E nondimeno, il mio errore fu o di mente o di fantasia o di malinconia o di qualsivoglia altra cosa al mondo, ma non mai di cuore; la mia carità fu viva e vera; e il mio proponimento fu santo. E, dall' asprezza dello stile in fuori, io credo che non sia dato a nessun uomo di leggere queste carte e di non sentirsi, almeno per un qualche momento, migliore.

NAPOLI A DÌ X DI DICEMBRE MDCCCXLI.

Digitized by Google

PICCOLI FRAMMENTI MORALI.

I.

Fu, è già tempo, in Napoli un giovanetto, per nome Eugenio, bello di mente, di cuore e di persona: e i suoi diletti erano la contemplazione, lo studio, la campagna, il tramonto di un di sereno o i misteri della luna.

Ebbe una sorella e due fratelli: i quali egli amò teneramente. E quando gli abbracciava, non poteva trattenere le lacrime, pensando come tutti erano stati nello stesso ventre, avevano succhiato lo stesso latte, si erano nutriti sotto lo stesso tetto ed avevano avuto comune il primo sorriso e il primo pianto.

Suo padre destinò un fratello alle armi, un altro al foro ed Eugenio al chiostro. Repugnava Eugenio, che si tenea nato a grandi fatti; non ancora, come il padre, consapevole, che un'indole malinconica e contemplativa, più cupida naturalmente del cielo, al quale aspira,

che della terra, ond'è sdegnosa, ha rare volte amica la fortuna. Ma se repugnava la mente, indotta spesso in errore da opinioni pregiudicate, il cuore, che mai non erra, ubbidì; ed Eugenio si rendette frate nel convento di sant'Erasmo.

Quivi, mutato, com'è l'usanza, il nome, gli fu detto frate Rocco.

II.

Poco di poi, venuto in qualche fama per le sue bell'opere verso i bambini che disciplinava, viaggiò, com'era instituto della sua regola, una gran parte del mondo. E dopo vent'anni di viaggi, dove imparò tutte le costumanze o buone o ree dei popoli più barbari o più civili, si tornò tutto modesto al suo convento, e riprese la cura de'suoi piccoli discepoli.

Nella scuola di frate Rocco non si rideva, non si piangeva, pochissimo si parlava, e v'era molta emulazione e nessuna invidia.

Il riso, diceva frate Rocco, quando non sia un pretto movimento di labbra, una pretta stoltizia, è necessariamente una certa partico-

lare manifestazione della nostra malignità, del nostro tenerci da più degli altri; del che nulla v' ha di più contrario al nostro avanzamento morale.

Il pianto, quando non sia un pretto strignimento d'occhi, una pretta finzione, è necessariamente una certa particolare manifestazione del nostro soverchio amore di noi stessi, della troppo facile vittoria che noi concediamo di noi stessi a qualunque avvenimento sinistro; specie di viltà contraria all' uguaglianza della vita ed a qualunque azione abbia del magnanimo o del grande.

Il parlare, quando non sia di cose o necessarie o gravi (il che accade assai di rado), è cosa non solo inutile, ma dannosissima. Perchè ci è causa di mille colpe, non solo per l'impossibilità di trovar sempre materia innocente ai nostri discorsi, ma ancora per l' abito che ci fa contrarre di vivere fuori di noi, il che ci rende incapaci di ogni pensiero e di ogni opera che dipenda dal pensiero, cioè, di tutto.

L'invidia, poi, sembra nell'apparenza una cosa assai somigliante all' emulazione; e nella sostanza è nientemeno che il suo contrario. Perocchè l'invidia consiste nel non volere che l'invidiato faccia bene, perchè si dispera di fare o egualmente bene o meglio. L'emulazione con-

siste nel volere che l'emulato faccia bene, perchè si spera di fare o egualmente bene o meglio. In somma, l'invidioso, non potendo correre di pari passo con te, t'afferra per la giubba e ti trattiene. L'emulatore t'invita anzi a correre, e poi fa di studiare il passo più che te, per giungerti ed avanzarti.

III.

Era fra i discepoli di frate Rocco un fanciullo, anzi più veramente un giovanetto, nominato Evaristo; al quale, per la squisitezza dell'ingegno e la soavità dei costumi, frate Rocco voleva un bene grandissimo. E facendo ogni prova di ammaestrarlo in tutte le discipline che si addicevano a quella tenera età, sovente lo menava seco a spasso, ora per le vie della città, ora pe' dintorni. Nè parendogli che fosse al mondo tesoro più grande della virtù, nè che si potesse innestare un vivo e vero concetto di essa nella mente dei fanciulli altrimenti che per gli esempi, gli dichiarava e moralizzava qualunque fatto si parava loro dinanzi nei loro passeggi.

Un dì fra gli altri, era verso le ventitrè, e frate Rocco ed Evaristo passeggiavano per Foria. A un tratto veggono un gran popolo, massimamente di fanciulli, che tutti sudici e scalzi e malcondotti, prendevano un gran sollazzo intorno a un piccolo gobbetto, che andava pe' fatti suoi, e che, non ostante lo strepito ed i fischi e le ingiurie d'ogni sorte onde vilissimamente lo vituperavano, seguitava il suo cammino con un viso grave e rimesso a un tempo, come se non avesse avuti nè occhi da vedere nè orecchi da udire quella canaglia. Infra la quale fu un ghiottoncello così sfacciato, che si condusse insino a ricogliere di terra non so che bruttura e lanciarla dritto sulla curva spalla del gobbo.

Sdegnò frate Rocco a tanta empietà; e terribilmente ne garrì a quei mascalzoni, che in buona parte si fuggirono, quasi tocchi dalla voce di Dio. E così era veramente. Perchè Dio e la verità sono la stessa cosa; e chiunque dice la verità, è Dio che parla per la sua bocca.

E, stretta la mano ad Evaristo, e volto a pochi altri fra giovani e fanciulli, i quali, come meno rei, non che fuggire, gli si erano anzi fatti amorosamente intorno:

Qual tempo, disse, o qual pentimento potrà

mai bastare all'orribile peccato che avete commesso? Quel gobbetto che voi avete fischiato e ricoperto di fango, è mio conoscente, anzi è mio maestro, anzi è l'uomo più sapiente che sia ora in questo reame. In lui quel Dio che ha creato gli uomini e tutto il mondo, ha nascosta una scintilla della sua eterna sapienza; ed innanzi a lui, come innanzi alla più viva immagine del vostro Creatore, voi sareste dovuti cadere ginocchioni per adorarlo. Egli nacque altamente, nacque bellissimo; e curvò gli omeri sugli eterni volumi, ed appressò la mente al cuore, per gridarvi tutti suoi fratelli. E voi, in ricompensa, gli uscite addosso come i cani; e gli lanciate quelle brutture ond'egli si è tanto travagliato di ripurgarvi. Oh tempi! oh nefandigia! O Gesù, che desti tutto il tuo sangue per questi sciaurati, ecco che ancora ti svillaneggiano in chi più adombra la tua immagine sulla terra! Orsù, cadete ginocchioni, e cercate perdono a Gesù che avete insultato nel suo prediletto.

E tutti caddero ginocchioni; e tutti, con le più calde lacrime del pentimento, domandarono perdono a Gesù del loro fallo. E mai più per quella vicinanza non fu veduto schernire un gobbo, o un rattratto, o uno storpiato di sorte veruna.

IV.

Prese Evaristo un'impressione grandissima di questo caso. La quale, congiunta ai continui ricordi di frate Rocco, lo condusse a un sentire così delicato, che, non che ridere dei contraffatti (al che repugna sempre un' indole buona), cominciò, anzi, ad averli in una grandissima venerazione, parendogli in ognuno di essi di vedere un eletto del Signore, quanto più imperfetto di corpo, tanto più perfetto di spirito.

Correva il carnevale, e frate Rocco, di berlingaccio, menò Evaristo diritto nella cloaca di tutti i vizi (io dico in Toledo e sue vicinanze); acciocchè il giovinetto, il quale mai non v' era stato di quel dì, piuttosto per veduta che per udita, fosse tocco di quell'orrore che ogni anima onesta dee risentirne.

In Toledo propriamente, per la gran calca che v' avea da per tutto, non fu possibile di ridursi. Ma si fermarono in uno di quei chiassuoli, detti malamente vie, per i quali la sfrenata canaglia, non altrimenti che altrettanti torrenti furiosi, andava a metter foce nel gran fiume di Toledo, ove tutta si confondeva e rimescolava.

Quivi si fecero loro intorno assai bambini di ambo i sessi, tutti distendendo le loro piccole mani, con una delle quali accennavano a uno sterminato piatto pieno d' ogni sorta erbucce, ch'uno fra essi sosteneva col capo, e con l'altra domandavano ciascuno un soldo per la conditura.

Frate Rocco volse gli occhi intorno, e vide che fra tutti quei bambini nessuno ve n' era che appartenesse a una famiglia veramente bisognosa: ma chi era figliuolo di un sarto, chi d'un beccaio, chi d' un magnano e chi d' un altro anche più agiato. Laonde, cacciati via quegli sfacciatelli:

Considera, disse, o figliuolo, che qui sarebbe colpa a far la limosina. Anzi non sarebbe limosina, la quale di necessità presuppone il bisogno in colui che la domanda. Ma questi bambini hanno ora tanto bisogno di mangiare di quell'insalata, quanto ne abbiamo noi, che non ne abbiamo alcuno: e chieggono, non per bisogno, ma per ghiottornia. Alla quale noi gl'incoraggiremmo non poco, se gli soddisfacessimo della loro domanda. Nè gl'incoraggiremmo soltanto alla ghiottornia, ma, quel che è smisuratamente peggio, all'arte orribile dell'accatteria. La quale se a gran fatica è da sostenere in chi da vecchiezza o da malattia o

da strani rovesci di fortuna è precipitato in una miseria irrimediabile, è cosa poi al tutto insopportabile e scellerata in chi vi si conduce quasi a diletto per soddisfare, non al bisogno, ma al vizio.

Ed Evaristo ebbe in gran dispregio quei fanciulli, e più ancora i loro genitori che non li punivano di così rea novella. E se fu sobrio insino a quel dì, da quel dì innanzi fu sobriissimo, avendo conosciuto per esperienza, a quali scandalose viltà s'inchinano gli uomini per il malvagio appetito della gola.

V.

Ruppero finalmente la calca, e si sospinsero in Toledo, dove la gente pareva, ed era veramente, uscita del senno. Quivi non era più orma di passeggio o di ricreazione alcuna; ma chi gridava, chi proverbiava, chi minacciava, chi si voltolava nel fango come i porci, e chi, per un vezzo assai singolare, ti poneva le mani addosso e ti scherniva e ti straziava in mille guise. La folla ti moltiplicava ognora addosso di gente travestita e nascosta sotto le più strane

larve e le più increscevoli forme onde l'uomo siesi mai mostrato su questa terra. E non mancava chi, lasciata la figura d'uomo, aveva tolto a dirittura quella della bestia, assai più che la prima conveniente alle turpitudini di quella giornata.

Si tiravano l'un l'altro, nel naso, nella fronte, negli occhi e in tutto il viso, certe pietre più o meno grandette, di colore bianco, le quali o ammaccavano il naso, o rompevano la fronte, o crepavano l'occhio, o, se non toccavano il segno desiderato, andavano almeno a fracassare le invetriate o delle botteghe o delle finestre; e le brigate se ne rallegravano. Tutti gli occulti difetti delle persone, tutti i debiti, tutte le miserie, tutti i segreti, in somma, più gravi o più sacrosanti delle famiglie, erano svergognatamente palesati a tutto il mondo. Non v'era virtù così schietta, non sapere così saldo, che non fosse tocco e contaminato dal veleno di quelle lingue. E l'antica libertà romana sembrava rivivere solamente ne' suoi saturnali.

Giunsero finalmente frate Rocco ed Evaristo, o, per meglio dire, furono finalmente strascinati dalla furiosa piena di quelle onde insino alla piazza dello Spirito Santo. Dove, avuta un tratto facoltà di potersi ritrarre verso l'estremo fondo di quella:

Eccoti, disse frate Rocco, o giovinetto, ciò che gli uomini chiamarono ricrearsi. Ti saresti mai presupposto che l'ingiurarsi, lo straziarsi, il percuotersi e l'abbandonarsi ad ogni atto più villano o più sconcio, meritassero questo nome?

Ora sappi, che, la Dio mercè, queste ree costumanze non sono di origine cristana. I pagani, per cui questa vita era tutto, per cui la morte era un' ombra cieca, anzi un non so che d' indefinibile e di nullo, per cui gli uomini erano chi tutto e chi niente, chi signore e chi schiavo, trovarono quest'orribile scolatoio all'orribile gora della schiavitù. Tutto l' anno gli schiavi avevano, per dimora, le catacombe, per letto, lo strame, per un quarto del nutrimento, pane di crusca, per gli altri tre quarti, la frusta, e per riposo, la forca e la sepoltura. Il restagno di tanti vizi quanti se ne accoglievano in tanta miseria, tanto più pestiferi quanto compressi, non dalla virtù, ma da un vizio maggiore, la tirannia dei padroni, si sfogava alla fine nelle feste del dicembre, ove gli schiavi, per sette dì, non erano più schiavi, e si abbandonavano a tutte quelle nefandigie, di cui queste che ora vedi ti rendono l'immagine.

Venuto Gesù Cristo, fulminò la schiavitù, pronunziò tutti gli uomini fratelli, e non fu più sulla terra lo schiavo e il padrone, ma sola-

mente il povero e il ricco. Il povero, solo che non abborrisse il lavoro, ebbe parte negli onesti riposi e, talora, anche negli agi del ricco; o se v'ebbe più piccola parte, n'ebbe una assai maggiore nell' amore de' suoi fratelli e di Gesù, ch' è più bello d'ogni agio e d'ogni riposo. Questa vita non fu più l'unico fine a se stessa, ma fu un breve pellegrinaggio verso una patria migliore ed eterna. E l' uomo non ebbe più mestiero d'una vana gioia presente, che mai non fu, nè potrà mai essere sulla terra, ma d'una fervida speranza d' un avvenire migliore, ch'è, e sarà sempre, il solo e vero fondamento della vita.

E nondimeno, o figliuolo, sono diciannove secoli che Gesù e la sua chiesa si protestano contro a questa oscenità, che non sono stati bastanti a diradicare. Tanto è difficile all'uomo il rimettersi nella via del bene, quando pose una volta il piede in quella del male.

L'universo, o figliuolo, non è cosa da ridere. L'uomo non ci nacque a sollazzo o a giubilo, ma a serie cure ed a gravi studi. La vita non è un riso o uno spasso che abbia un altro riso o un altro spasso per fine; ma un' esercitazione, una prova, un preparamento, una fatica, una milizia, come disse Gesù; nel cui nome sarà bene di sottrarci a questi pazzi bagordi.

E, così detto, si ritrasse con Evaristo nel vicino convento. E, fattisi nel tempio, parve loro dalle bolgie dell'inferno essere passati alla pace del paradiso. E levarono la mente a Dio: ed, umilmente adoratolo, si tornarono al monastero.

VI.

Pochi di di poi, frate Rocco ed Evaristo se n'andavano per Chiaia a visitare la grotta, come si dice comunalmente, di Pozzuoli; e videro passare due gran carrozzate di popolani. La prima era di donne, in mezzo alle quali sedeva una bella sposina, tutta adorna di rose il petto e i capelli. La seconda era di uomini, in mezzo ai quali sedeva un giovane sposo biondo e modesto, di cui il viso e la persona tutta insieme rappresentava la dolcezza dell'indole e l'innocenza dei costumi. Il resto degli uomini e delle donne pareva, ed era certamente, la più buona gente del mondo. E se ne givano tranquillamente a Posilipo a celebrare in riva al mare un giorno aurato e fugace della vita, io dico l'ottava delle nozze.

Ma tanta serenità fu turbata da un mare di

scalzi monelli, che, tratti d'ogni parte, come per incantesimo, schiamazzando, fischiando, proverbiando, e insino lanciando oscenamente più d'una mela e più d'una melarancia, si misero accanitamente dietro a quelle due innocenti camerate. Le quali, divenute tutte smorte e confuse, massimamente gli sposi, ch'ora rossi ora ora pallidi, già quasi venivano meno dallo scorno, Evaristo domandò frate Rocco, da quale ignota cagione un sì nuovo tafferuglio movesse.

Dal più fiero flagello, dalla più esiziale peste di questo paese, replicò frate Rocco; dalla rabbia, dalla furia irrefrenabile di porre indistintamente in novelle ogni cosa, dal fare d'ogni erba fascio delle cose più inette o più sacrosante della vita.

Va, lógorati gli occhi e il petto, e incurva gli ómeri sui libri. Quando sarai divenuto un secondo Socrate, questo popolo, in ricompensa, ti approprierà gli epiteti più ridicolosi: anzi (cosa incredibile a pensare, non che a dire!) quel che vi ha di più ridicoloso nel suo linguaggio, è il nome stesso di filosofo e di dottore. Va, bevi la morte sui cadaveri, e diventa un secondo Ippocrate. Questo popolo, in ricompensa, ti darà il titolo di beccamorto; e nel momento stesso in cui tu l'avrai tratto della fossa, farà le più strane beffe di te e della tua

medicina. Rifiuta un ricco uffizio, per conservare intatta la tua dignità; questo popolo dirà che sei un matto, e farà le grasse risate. Metti a ripentaglio la tua vita o la tua quiete, per la vita o la quiete degli altri; questo popolo dirà che sei furioso, e, smascellando al tuo solo nome, t' accompagnerà co' suoi voti più fervidi ad Aversa [1].

Così, figliuol mio, il matrimonio, la cosa più bella, più dolce, più santa della terra; anzi la cosa più grave e più necessaria; senza la qual cosa non potrebbe essere la famiglia; senza la qual famiglia non potrebbe essere lo stato; senza il quale stato, o non potrebbe essere l'uomo, o sarebbe come la più feroce, anzi la più vile di tutte le bestie: il matrimonio stesso diventa agli occhi di questo popolaccio una cosa da ridere, anzi da fischiare, anzi da pigliare a mela ed a melarance.

E se Iddio e la nostra buona volontà non ci guariscono di questa nuova specie di contagione, noi resteremo affogati in quel grande oceano di ridicolo che già minaccia di chiudersi sul nostro capo.

[1] Quivi era il più gran manicomio dell'exreame.

VII.

Così, parlando di queste e d'altre cose, si condussero insino al prossimo sobborgo, dove nuovi e più strepenti gridi li riscossero in tanto, che fu loro avviso, in su quelle prime, che un altro paio di nozze sopravvenisse. Ma guardando intorno, nulla videro di somigliante; e si accorsero, con loro grandissimo stupore, che quelle così discordanti grida non altronde movevano che da una tranquillissima brigata di marinai. I quali, tutti sdraiati per terra al sole, ragionavano amichevolmente di mangiare e di bere, e di se fu mai alcun'altra cosa al mondo più placida e più lieta del mangiare e del bere.

E frate Rocco:

Vedi, disse, o figliuolo, se v'ha cosa al mondo più brutta o più increscevole di questo gridare per abito parlando delle cose più ordinarie della vita. Primieramente, è segno certissimo del rozzo e tardo ingegno del parlante, il quale, non avendo nulla di chiaro nella mente, e per conseguenza, non potendo dire chiaramente l'oscuro, spera, a furia di gridi, di fare una grande impressione nell'ascoltante, che, assordato da quelli, sarà meno che mai predisposto

ad intenderlo. Secondariamente, mostra il più compiuto obblio delle creanze, anzi la più atroce violazione dei diritti altrui: perchè, avendo ogni onesto cittadino il diritto di star sano e di pensare, non può più fare nè l'uno nè l'altro, non essendo possibile a chi vive perpetuamente fra le grida, di evitare la migrana ed ogni altra maniera di malattia nervosa. E quindi un'assoluta incapacità di pensare.

Cosa incredibile, figliuol mio! Questa regione sembra essere la sola che, per un qualche suo gran peccato antico, sia stata condannata da Dio a una irrequietezza ed a un frastuono interminabile. Sono stato in Affrica; ed ho trovato il taciturno Arabo, che, incrocicchiate le gambe, guardava stupidamente in viso la vita, e non gridava. In Oriente, in tutta l'Asia, silenzio e quiete. Silenzio e quiete nel Settentrione. Silenzio e quiete nell' Australia, nella Groenlandia, nell'America, sotto le più gelide e fosche nebbie, o sotto i giorni più dorati e puri. Qui solo, dunque, alberga, qui solo tripudia e gavazza ed esercita tutti i furori suoi questa gran furia dell' inferno, figliuola essa stessa d'una furia assai più terribile, io dico la furia implacabile di effondere la vita fuori di se e non lasciarne nulla per se stesso.

Questa sì ch'è la madre inesausta ed ine-

sauribile, non già solo delle grida, ma di quanto v'ha di più nefando in questa terra. Per lei non si fa nessuna bell'opera d'intelletto o di mano, che sempre ubbidisce all'intelletto. Per lei non si pensa nè al passato, nè al presente, nè all'avvenire; e si è sempre soprappreso alla sprovvista dai mali più comuni e più facili a prevedere; insino dai calori della state o dai rigori dell'inverno. Per lei si preferisce l'ozio al lavoro; e lo stesso lavoro che si ha per le mani, si fa male e senza mente. Per lei, ad ogni piè sospinto, ad ogni spruzzo d'acqua, ad ogni fiato d'aura o calda o fredda, si prorompe nelle più nefande bestemmie, quasi innestando la propria vita negli elementi e credendoli consapevoli o sensibili delle nostre maledizioni. Per lei, in fine, quando non s'ha più che dire, si dicono i fatti altrui, e si dice male del prossimo; se manca il male vero, s'inventa il falso; e per supplire all'immedicabile necessità di parlare, si calunnia arditamente l'amico, il fratello e il genitore.

VIII.

Considera, figliuol mio, attentamente tutti i vizi umani, e non ne troverai un solo che non derivi, come di propria fonte, dallo strano bi-

sogno di vivere fuori di se, e dal non saper vivere in se stesso.

E menandolo al dirimpetto di un'osteria che era quivi a una cantonata:

Vedi, disse, que' due che giuocano, come sono perdutamente intesi alla loro partita; come non vivono più in loro stessi, ma nelle loro carte! Vedi come dagli occhi, e da tutto l'essere loro, traspariscono due orribili sentimenti, ingenerati l'uno dall'altro; il bisogno di trovarsi fuori di se (tanto male vi albergano dentro), e dietro a questo, l'avidità del guadagno e la follia del rivincere, che, più si perde, e più diventa furiosa.

Il giuoco, figliuol mio, o egli è in buona coscienza, o in mala. S'egli è in mala coscienza, non è più giuoco, ma giunteria e ladroneccio, e il più ladro ruberà sempre il meno. S'egli è in buona coscienza, o si crederà al caso, o alla provvidenza. Se si crederà al caso, perchè farne sperimento a rischio della fortuna, anzi dell'onore e della vita? giacchè, perdute quelle sostanze onde la vita si nutricava, sarà forza di scegliere fra la disonestà o la morte. Se si crederà alla provvidenza, qual più marcia pazzia, che, in un turpe vizio di due de' più miserabili fra gli uomini, presupporre terzo il gran reggitore dell'universo?

Così notava il fraticello, quando i due giocatori si levarono, mestissimi entrambi, l'uno d'aver perduto assaí più che non possedeva, l'altro d'aver guadagnato assai meno che non bramava. Allora a fingere letizia, a invitarsi a bere, a tracannare, non bicchieri o tazze, ma fiaschi e botticelli. Ecco dal vino vengono ai motti, dai motti ai frizzi, dai frizzi alle ingiurie. Delle quali facendosi larga via la rabbia e il furore, nell' uno del perduto, nell' altro del non guadagnato, messo mano ai coltelli, si tiran nella gola e nel petto, e non si lasciano se non ambedue stramazzati in terra per morti.

E frate Rocco, rimenando subitamente il giovanetto da uno spettacolo così sozzo e sanguinoso:

Que'due, gli disse, ritornati dalle carte in se stessi, quivi trovarono gl'incomprensibili dolori del giuoco, ai quali è da preferire ogni altro dolore, e insino la morte. Perchè non v'ha nessun dolore al mondo, nel quale, per virtù di quel che domandasi amor proprio, non si mischi un' incerta ed arcana aura di consolazione, inspirata dalla credenza, o vera o falsa, che nella causa del nostro dolore sia non so che di magnanimo o di grande. Ma qual mai magnanimità, o vera o apparente, può essere nel giuoco, ch'è la più vile e miserabile

derivazione della più vile e miserabile cosa del mondo, il mio e il tuo?

Essi, non potendo più vivere fuori di se, perchè il giuoco era finito, nè potendo vivere in se, per l'inconsolabile dolore che gl'incalzava, desiderarono di non vivere più nè fuori nè dentro, e scusarono il suicidio con l'ubbriachezza.

L'ubbriachezza, figliuol mio (tu l'hai pur dianzi veduto), non è cosa definibile con parole umane. Effetto inesplicabile di un farmaco deputato dalla natura ad essere preso a dramme come ogni altra specie di veleno, il furore che cagiona in chi se ne ammala, oltrepassa i confini di tutte le leggi dell'intelletto e dell'instinto. Qualunque tigre o iena o leone, nel precipitarsi sulla sua vittima, ubbidisce all'instinto naturale d'empiere le sue canne bramose, o di soddisfare la sua rabbia efferata. L'ubbriaco non segue nessun instinto o di fame o di rabbia. Crede uccidere e carezza, crede carezzare ed uccide: ed il suo delitto non appartiene ai delitti di questa terra, ma a quelli del gran caos e dell'eterne tenebre dell'inferno.

IX.

Un altro dì, era un bel mattino di settembre, e frate Rocco ed Evaristo passeggiavano sulla via di Santa Lucia. E ragionando, come sempre facevano, dello studiato insieme o del dì medesimo, o del dì dinanzi, ecco sono riscossi da sterminate grida, le quali movevano da un gran viluppo di popolo, che facea siepe all' uscio di un grande albergo ch' ivi era. A un terrazzino dell'albergo era una di queste foche settentrionali, che, benchè spesso sieno o soldati a mezza paga o spazzacammini, noi, perchè posseggono quelle dobble che la volubilità della fortuna ha tramutate dalle nostre nelle loro tasche, sogliamo credere e chiamare indistintamente milordi. E faceva le grasse risate di quel che seguiva giù, e si teneva i fianchi, con tal dimostrazione di maggioranza, che saria bastato se quei di giù fossero stati, non uomini, anzi maiali.

Erano giù, in mezzo a quella marmaglia, quattro sterminati canestri di fichi, dei quali due scalzi furfantelli mangiavano a tal diluvio, che già quasi ne crepavano. E due altri, a poca distanza, così laceri e discinti, che niuno quasi

dei loro membri non era nascosto, ballavano un tal ballo vile e lascivo, facendo nacchere de' due pugni percossi schifosamente sulle mascelle, prendendo salti e cavriuole stranissime, e, per ritornello, stendendo obbrobriosamente la mano al forestiere. Il quale ora gettava a questi una monetuzza, ora prometteva a quelli quattro dobble se assolvessero tutti i quattro canestri dei fichi senza accidente: e tuttavia sganasciava degli uni e degli altri, e del popolo soro e folle che li guardava sollazzando.

Ah scellerati! gridò frate Rocco, cacciandosi nella calca e levando il suo bastoncello come per percuotere i due saltanti mascalzoni che furono primi a venirgli fra i piedi. Voi, dunque, siete nati per dilettare della vostra vergogna e del vostro dolore i pazzi e lunghi ozii di questa rea canaglia settentrionale? E voi (volto agli altri due) per comperare, con la più vituperevole delle morti, una loro limosina e un loro disprezzo? E voi altri (volto a tutto il rimanente popolo) per godere dell'obbrobrio di voi stessi? A questo fine, dunque, la provvidenza vi ha conceduto questo mare, questo cielo e tutte queste eterne bellezze che vi circondano? . . . acciocchè diveniste, non solo gli schiavi (che sempre il bisognevole è lo schiavo del ricco), ma an-

cora il trastullo dei vostri nemici? Ma il vostro bisogno non è causa, anzi è effetto della malvagità dei vostri costumi. Voi siete bisognevoli perchè siete oziosi, perchè, in luogo di lavorare e di reggere le vostre famiglie, state qui a vendere le vostre carni e il vostro onore al ricco straniero che lo compra. Ma credete voi che Iddio, padre giustissimo di tutti gli uomini, abbia amato più questo straniero che voi? Non già. Anzi parrebbe quasi ch'avesse amato più voi; perchè, dove a voi fece grazia di nascere frà tanto sorriso di natura, lui balestrò lontano dal sole, sopra gelati monti ed infeconde arene. Ma quello straniero, del cui oro voi siete schiavi, o lavorò prima di farsi ozioso, o i suoi maggiori lavorarono per lui; e voi siete stati, voi e i vostri maggiori, oziosi. Andate, dunque, e lavorate, e, insieme col lavoro, conquistate l'orgoglio e l'alterezza d'un gran popolo; e fatevi voi alle logge ed alle ringhiere inglesi a veder danzare i loro buffoni. O piuttosto, poichè Gesù predicò tutti gli uomini fratelli, amate ed onorate loro, com'è giusto ch'essi amino ed onorino voi.

Alle quali ultime parole del fraticello, i due saltatori gettaron via le monetuzze ch'avevano raccolte, i due diluviatori sparsero i rimanenti

fichi per terra, gli spettatori applaudirono, e tutti, fatta beffe a vicenda del falso milordo, che opportunamente spari, menarono quasi in trionfo frate Rocco insino al prossimo tempietto.

X.

Frate Rocco era naturalmente inchinevole alla malinconia. Laonde, o non rideva delle cose umane, o, se pure sdrucciolava a riderne, ne rideva quel riso che si ride talvolta in luogo del pianto.

In tale disposizione d'animo era un dì che, traversando con Evaristo la gran piazza di Castelnuovo, vide una mano di minuta gente che scherniva due o tre di questi spazzatori del pubblico, che parevano allora allora usciti dell'ospedale. Costoro, pur dianzi accattoni, erano stati, benchè meschinamente, calzati, vestiti e imberrettati coi danari del pubblico, e provveduti di certe zuppe, dalla fava in fuori, pitagoriche, le quali gli tenean salvi a un tempo dalla morte e dall'indigestione. E il popolaccio, che li aveva sofferti accattoni, non li sofferiva spazzini, e chi li proverbiava, chi li fischiava e chi li miterava, e chi, finalmente,

tolta loro di mano la granata, assai meglio ch'essi non iscopavano la piazza, veniva loro scopando a grandissima furia le schiene.

Vedi quanto mai è sterminata la stoltizia degli uomini! disse frate Rocco ad Evaristo sorridendo. Questi scempiati insultano così vilmente ai loro fratelli, solo perchè questi fratelli sono poveri come loro! Se, dunque, abborrono i poveri, bisogna credere che amino i ricchi. In mia fe, che di questo amore è gran mercato nel mondo! E se non vogliono vivere altro che nel fango, i cavalli e le carrozze moltiplicano ogni dì per aiutarli a impillaccherare.

Se li burlano perchè da mendicanti sono divenuti spazzini, allora parmi che dalla stoltizia trascorrino nella malvagità; non volendo ciò dir altro, se non che, dove essi hanno amore ed ossequio all'ozio, hanno odio e disprezzo al lavoro. Peste esizialissima di un popolo assai più che centomilia cólleri, e che sola bastò ad annullare la Spagna, a malgrado della recente conquista di un nuovo mondo. In somma, io fo più grande stima di questi tre spazzini, che dei tre più grandi duchi o marchesi della terra; e la ragione è evidente. Perchè questi duchi o marchesi, o vogliono essere utili a qualche cosa nel mondo, o non

vogliono essere utili a nulla. Se vogliono esser utili a qualche cosa, convien loro necessariamente di lavorare a proporzione; in modo che più o meno lavoreranno, e più o meno saranno utili: e divenendo anch' essi gli spazzini del pubblico, saranno in più o meno stima come spazzini, ma non come duchi o marchesi. Se non vorranno lavorare, allora è evidente che non vogliono esser utili a nulla; perchè basta guardarsi un solo momento intorno, per conoscere che le più piccole come le più grandi cose che servono alla vita, tanto materiale che intellettuale, sono necessariamente il frutto dell'industria umana, e che Iddio non ha conceduta agli uomini l'utilità, se non come prezzo del lavoro.

Concludo, per tanto, che fra tre duchi o marchesi che non lavorino, e questi tre spazzini, io tengo in assai più gran pregio questi tre spazzini. Perchè questi nettano le vie, le piazze e i portici, il che è bello a vedere, rende odorosa e salubre l'aria che sarebbe altrimenti fetida e pestilenziale, ed è effetto e cagione a un tempo di civiltà e di adorni costumi. Quelli, per l'opposto, le ingombrano e insudiciano con le loro carrozze e coi loro cavalli, e, se non altro, con la scioperatezza delle loro persone, con le quali si dondolano qua e là

sbadatamente, rappresentando il mortalissimo esempio dell'ozio a quegli scempi che, per loro e nostra sventura, li pigliano a modello.

XI.

Era la vigilia della pasqua di ceppo e, in sulle ventitrè ore, frate Rocco menava Evaristo a spasso secondo l' usato. Nel vedere in quel giorno, a quell' ora, questa città, pareva che un messaggero celeste avesse annunziata la fine prossima dell'universo, e che ognuno, avendo inemendabilmente a morire, barattasse e sciupasse ogni cosa, e facesse ogni opera di fruire tutti i piaceri di quei sensi onde il gran fato di Dio gli concedesse per pochi altri istanti il godimento.

Già di questa prossima distruzione si vedeva per ogni dove più che il principio. Imperocchè, a cagion d' esempio, di tutte le famiglie degli annali creati da Dio, pochissime si vedevano essere avanzate allo scempio universale, come cani, gatti, cavalli, uomini, asini, e qualche altra rara famiglia. Tutte le rimanenti erano perite o di lancia o di schioppo

o di coltello, e se ne vedevano appesi gl' innumerabili cadaveri per tutte le piazze e per tutte le cantonate. Pesci di tutte le acque del globo, uccellami e selvaggiumi di tutti i capi del mondo, e, oltre a di questi, buoi, bufali, porci, polli, capre, agnelli, e se fu mai altra generazione atta a trangugiarsi o cotta o cruda dagli uomini, tutti si vedevano imbrattare del loro sangue ed ammorbare col tanfo dei loro morti corpi la città, la quale pareva, ed era veramente, trasformata in un vastissimo cimitero.

Era questo universal mortorio accompagnato (con mille varie specie di cantilene a canto fermo) dalle voci, ora stridule, ora chiocce e sempre funeree, dei nostri ululanti venditori. Alle quali voci mischiandosi il rotto battere e lo squarciare dei coltellacci sulla carne e sulle ossa degli animali già scannati, le strida disperate e i gemiti di quelli che tuttavia si scannavano, e, finalmente, gli urli cupi e feroci di certi carnefici, che armati da capo a piedi d' ogni maniera strumenti di morte, givansi offrendo parati a scannare gli altri animali che rimanessero vivi per le case, non lasciavano più intendere se si fosse sulla terra o nell' inferno, o in qualche nuova sorte di pianeta o di cometa che s' andasse a infrangere o a confondere nel cieco fondo degli abissi.

Si vedevano sbucare, quasi da grotte o da caverne sotterranee, certe strane forme di larve o di fantasime di color cinerizio, che, vagolando incerte per quell'aria già bruna e notturna, traghettavano a gran fatica chi una materassa, chi una coltre, chi un lenzuolo, chi un trespolo e chi un'altra masserizia somigliante. E, come prima si scontravano in certi stregoni di ambo i sessi che si paravan loro dinanzi per tutti i cantoncelli, barattava ciascuno la sua masserizia a qualsiesi moneta·lo stregone si lasciava cadere a grande stento di mano, e di subito ne procacciavano chi cinque, chi sei e chi insino a dieci o dodici vivande da cenare.

Quando fu notte ferma, cominciaronsi a vedere certi repenti lampi e certi scoppi orribili come di cannoni, o piuttosto di bombarde, onde la città tremava tutta, e parea presa da assalto e sfasciata. Le bombe cadevano da per ogni dove; molte ne scoppiarono quasi fra i piedi al fraticello, che ponea gran mente a cansarne Evaristo. E cadutane una a caso in una carrettella che correva per via, scoppiò nel bel mezzo di quattro fra giovanetti e donzelle che v'erano dentro, e uno uccidendone, e tre storpiandone, non risparmiò nè anche il cattivello del cocchiere, del quale portò via

il capo di netto, che mai più di poi non si trovò a guidare cavalli.

Frate Rocco giudicò ch' era giunta l' ora di ritrarsi al convento. E mettendosi per quelle vie, dove, per essere più frequenti i vasti e solitari palagi de' grandi, era meno pericolo che quelle bombe si lanciassero:

Osserva, disse, figliuol mio, come gli uomini sono facili, volendo fare una certa cosa a un certo fine, di fare assegnatamente, senza quasi avvedersene, la cosa contraria, a un fine contrario.

Certo la mente di tutti questi furiosi che tu t' hai veduto intorno, è di celebrar la nascita del Redentore. Ma se questo Redentore, come disse il poeta,

> di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
> a Giudea sì, tanto, sovra ogni stato,
> umiltate esaltar sempre gli piacque;

se, essendo il padrone dell' universo, più che in qualunque reggia o magione grandiosa, scelse di nascere in una rozza capanna, fra un bue e un asinello, quasi simbolo dell' amore universale e dell'uguaglianza di tutti gli enti creati nel cospetto del Creatore; se venne ad annunziare che tutti gli uomini, poveri e ricchi, schiavi e padroni, eran fratelli tra loro; se venne ad esaltare la povertà, ed a susci-

tare l' umiltà, la temperanza, l' astinenza e tutte l' altre virtù che ne dependono, già da più secoli perite dalla terra: come mai lo scialacquo, la gozzoviglia e lo stravizzo possono servire di celebrazione del più grande esempio di umiltà che possa capire nella comprensione della mente umana, per il quale il Creatore volle divenir creatura, e la più grande delle cose volle divenire la più piccola?

Il modo di celebrare un fatto dee corrispondere alla natura di esso fatto; e però il natale di Gesù dee celebrarsi con modestia e con temperanza. E quando, per esprimere l' allegrezza della salvazione del genere umano, si voglia pur fare una qualche carità con gli altri fratelli, questa dee esercitarsi, non per mezzo dei vizi che Gesù venne ad uccidere nel mondo, ma per mezzo delle virtù ch' egli venne a suscitare.

Si ceni, dunque, ma temperatamente, ma a proporzione e delle proprie sostanze e dell'abito ordinario della propria vita. Quest' abito sia sempre scarso, giacchè l' uomo, massime in questi climi meridionali, è stato destinato a mangiar poco, pochissimo, assai più pochissimo che non mangia comunemente il più povero o il più nudo del nostro popolo. Ed io sono certissimo che, delle cento malattie,

le novanta, quelle medesime alle quali la nostra vana scienza assegna i nomi anche più vani ora d'organi guasti, ora d'umori corrotti, ora d'altro, altro non sono nella sostanza che puri effetti del mangiare soverchio.

Gesù, nascendo, non disse:

Che tale o tal altro giorno dell'anno i vostri stomachi sieno dieci o venti volte più capaci dell'usato.

Nòn disse:

In tale o tal altro giorno barattate tutti i vostri miglioramenti, tutte le masserizie delle vostre case, insino la lana delle vostre materasse, le coverture e i sostegni dei vostri letti, e diluviate ad onor mio, in una sola ora per sei mesi, e poi per sei mesi state digiuni e giacete sullo strame.

Non disse, finalmente:

Andate e sparate tutti i vostri pezzi e tutte le vostre bombe, e, in onor mio, fracassatevi e strambellatevi fra voi.

Ma disse:

Io vi riporto più vive e più belle tutte le virtù che voi avete uccise, e, per soprappiù, una nuova, che voi mai non conosceste, se non per barlume, e ch'è pure la madre di tutte le altre, e questa è la fratellanza universale di tutti gli uomini.

E questo, figliuol mio, è il sunto di tutto il nuovo testamento, il più gran libro del mondo, l'espressione del grande atto di amore con cui l'Onnipotente si sposò al genere umano per salvarlo.

XII.

Era l' aprile. Frate Rocco era andato con Evaristo a villeggiare qualche dì a Portici. Allora non v' era via di ferro; e non era per anche rotto il mistero di quei giardini che dalle case o dai palagi della via pubblica si calavano e quasi si sposavano arcanamente al mare. Ma di qua era un gran frastuono di rote e di animali, di là un tenue mormorare d' acque e d' augelli; di qua la comunanza civile e i suoi stridori, di là la natura solitaria e i suoi silenzi; di qua, in fine, era l' uomo, e di là Dio.

Al quale avendo frate Rocco ed Evaristo, dalla loggia marina di uno di quei giardini, profferto il primo pensiero d'un bel giorno, ed accordate le loro fervide preghiere all' armonia di tutti gli altri animali e della natura

intera, che quasi sospirava di riconoscenza verso il suo Creatore, s' inviarono al loro quotidiano passeggio, commossi insino alle lacrime dell' eterno ed infinito amore che tutto l' universo raggiava.

Avevano appena traversato quel sentiero florido e ridente che dal mare conduce a quel quadrivio a cui dicono Pietrabianca, quando s' abbatterono a un folto e lietissimo capannello d' amorose fanciulle e di teneri giovanetti. Infra i quali, fatto capolino i due compagni, quasi per mischiarsi alla loro letizia, veggono disteso a terra sul bel mezzo della piazza un giovenco scannato, che, notando in un gran lago di sangue, stentatissimamente agonizzava e moriva, e pure con gli occhi, ch' erano ancora vivi e che avrebbero mossa a pietà la più efferata belva affricana, pareva affisarsi ora all' uno ora all' altro dei riguardanti, ed implorarne visibilmente una morte meno lenta e meno spietata. Ma non movevano già a pietà il nefando boia che gli era sopra a cavalcioni, e che, trastullandosi col coltello nella ferita, senza però dilatarla, dichiarava cortesemente a quel suo prestante uditorio, che, a volere che la carne crocchi bene fra i denti, è mestieri che il sangue scorra adagio e tutto, nè il sangue può scor-

rere adagio e tutto, se non si prolunghi a più potere l'agonia.

Quando il giovenco fu spirato, il boia si levò, tutto contento di se stesso. E la fiorente adunanza si venne di mano in mano sciogliendo, non senza avere i più vivaci preso un innocente diletto a percuotere col calcio chi i piedi intirizziti e chi le gelate froge e le livide labbra dell' ucciso.

XIII.

Evaristo fu prossimo a svenirsi. Ma frate Rocco, benchè fieramente commosso, lo sostenne e lo confortò; e ritraendolo dall'atroce supplizio:

Datti pace, disse, o figliuolo, e non presumere di mutar solo quel che non è mutabile se non da tutti.

L' ora serena ed amorosa, e la natura tutta in pace con se stessa, non ci avevano preparati a questa sanguinosa violazione d' ogni ordine e d' ogni giustizia. Nè, finchè l' ordine e la giustizia saranno violati, potrà mai essere morale nel mondo, la quale altro non è, se

non la manifestazione pratica di quell' ordine e di quella giustizia.

Tutti i filosofi di tutta la terra non mi persuaderanno mai che l' uomo abbia il diritto di uccidere un ente che vive come lui, di guastare una cosa uscita, come lui, dalle mani del Creatore, senza la certezza che questa cosa, non distrutta, o distruggerebbe lui, o almeno non lo conserverebbe. Ora, che il bue e tutti gli animali domestichi ed innocenti, non distrutti, distruggerebbero noi, non è vero, anzi è vero il suo contrario. Perchè noi non potremmo vivere, se l' agnello non ci desse la lana, se il bue non ci desse il latte, non ci aiutasse arare la terra, se tutti, in fine, non la fecondassero col loro fimo, e non ci sostenessero amorosamente in tutte le fatiche alle quali Iddio ci ha destinati.

Insino qui tu vedi, o figliuolo, che Iddio ha destinata, non la loro morte, ma la loro vita, ad aiuto ed a conservazione della nostra. Per dimostrare che, non la gola e la crudeltà, ma una necessità, che saria sempre orribile, ci abbia indotti a pascerci delle loro carni, bisognerebbe dimostrare che noi, senza le loro carni, morremmo. Ma come mai si potrà pervenire a questa dimostrazione, quando noi veggiamo una grandissima parte del genere uma-

no, non solo vivere, ma prosperare senza carne?

Io non dico sotto questa beatitudine di cielo, dove non che l'erba o il latte o il pane, ma l'aria e la luce e i suoi tepori nutriscono, ma sopra i più aspri e gelati monti, e fra le nebbie e gli orrori del polo, non veggiamo noi tante migliaia di fraticelli, senza gustar mai carne, vivere una vita lietissima, e morire una morte placidissima nella vecchiezza più remota? La serenità della loro sembianza, la nobiltà della loro fronte, che par che ritragga talvolta dalla fronte del Redentore, l'innocenza e la pace dei loro costumi, la soavità quasi divina dei loro modi e delle loro parole, non ti pronunzia che la loro vita non si regge di cadaveri e non consta sangue? Ed io, mio dolce figliuolo, e tu stesso, non siamo sani e felici senza carne? Non godiamo dell'interezza di tutte le facoltà che il nostro comune Creatore ha degnato di concederne? Non abbiamo avuti occhi per contemplare le bellezze eterne ch'Egli ci ha spiegate stamane in sull'aurora, e lacrimarne di tenerezza? Non cuore da sospirare all'eterna felicità ch'egli ha promessa ai virtuosi?

Non credere, figliuol mio, alla vanità di certe parole, alle quali gli uomini hanno dato il nome di scienza, e, con le quali, non solo

scannano gli altri animali, ma si scannano ancora inesorabilmente fra loro. Essi ti diranno, che una specie è destinata alla nutrizione dell'altra, che l'uomo ha i denti canini per istracciare la carne, e che Iddio non glieli avrebbe dati se non avesse voluto ch'ei la stracciasse.

L'uomo ha otto denti detti incisivi, ne ha venti detti molari; nè degli uni, nè degli altri, che sono tutti diritti, fu mai detto che fossero deputati a stracciar carne. In trentadue ne ha quattro soli leggermente curvi e detti canini. Ma questa loro curvezza non può dirsi deputata a stracciar più la carne che il resto di quanto l'uomo può mangiare stracciando, e il cane, da' cui denti è tolta la somiglianza, vive e prospera ed è il simbolo del coraggio e della fedeltà senza carne, e con la carne diventa feroce, disonesto e malafo.

Io non voglio sapere, e non mi curo di risolvere, se il dente adunco sia destinato a stracciar carne; nè, quando ciò fosse, sarei mai ardito di penetrare il segreto del Creatore. Sono tante cose inesplicabili nel mondo! E sarebbe singolare il dire, che, perchè la carne nutrisce la carne, l'uomo abbia a mangiar l'uomo: o che, perchè il tigre e l'iena mangiano l'uomo, la specie umana sia destinata alla nutrizione del tigre e dell'iena. Altro

è il poter fare una cosa; altro è il doverlo. Nè solo i denti canini furono dati all'uomo, ma la libertà di fare il male; e non però dee farlo.

Dico, per tanto, che noi dobbiamo non fare il male e fare il bene nel mondo, senza volere investigare l'origine di esso male e di esso bene, la quale origine non è dato a noi di poter conoscere. Questo male e questo bene dobbiamo giudicarlo, non dai fallaci ragionamenti dei dottori, ma dall'impressione vergine che noi prendiamo da tutto ciò che ci segue intorno, dagl'impulsi vergini del nostro cuore, dalla vergine ed universale coscienza di tutto il genere umano; e, nei casi che ci potessero apparir dubbi, poichè nella vita, nella natura e nel mondo tutto, niuna cosa v'ha più bella del sacrifizio di se stesso, dobbiamo essere, per regola, tardissimi al nostro piacere e prontissimi al nostro dolore. Laonde, se tutto il genere umano ebbe sempre abborrimento al sangue, e giudicò sempre, non già vizio, ma merito, l'astenersi dalla carne, noi dobbiamo giudicare che il nefando supplizio, che pur dianzi c'inorridì, non è bene, non è necessario e non è voluto dal Creatore.

Verrà, o figliuolo, verrà un giorno, in cui le nostre presenti uccisioni degli animali fa-

ranno ai posteri tanto orrore quanto ne fanno ora a noi i sacrifizi umani e l'antropofagia. Insino a quel giorno, poichè non ci è dato di poter altro, noi dobbiamo almeno religiosamente sottrarci a questi spettacoli di morte, proibirli per quanto è in noi, impedire la riproduzione di tutti gli animali, che, per essere nocivi, ci sforzerebbero a riprodurre anche il dolore della loro morte, amare e carezzare tutti quelli che non ci nuocono, e non dimenticare mai, che l'areopago, ne' suoi più belli tempi, sentenziò a morte un fanciullo perchè strappava gli occhi alle coturnici, e che, dalle mosche che ammazzava fanciullo, il mondo riconobbe e pronunziò la mostruosità di Domiziano.

XIV.

Si tornavano un dì frate Rocco ed Evaristo da Capodimonte, ov'eran iti a spasso, e veniva loro innanzi un asinello, con una gran soma indosso d'ogni sorta d'erbe e di frutta. Dietro a questo asinello, ch' era una grazia a vedergli prender sue piccole avvertenze

e porre i suoi zampini dove la via era meno guasta e corrotta, camminava un povero contadino di forse cinquant'anni, che con una mano teneva stretta, quasi a guida, la coda dell'asinello, con l'altra teneva appoggiato sulla spalla l'ago e il piombino d'una staderetta, di cui il bacino gli batteva pendendo sulle reni. Dietro al contadino si conduceva, non senza fatica, una giovinetta di forse quindici anni, bella come l'innocenza, sulle cui tenere guancie apparivano ancora intatte le prime rose della speranza; e portava sul capo, in un certo modo svelto e leggiadro, un enorme cesto di pannilini tutti odorosi di bucato, i quali così intentamente reggeva e quasi vezzeggiava con la mano acciocchè non cadessero, che ben si pareva il grande affanno ch' avea durato a lavarli.

Veniva di giù un caporale di non so che reggimento: il quale, tutto baffuto e rigoglioso, con una gran baionetta al fianco e una fiera storta sul deretano, menava a traverso in qua e in là le gambe, le braccia e tutto il corpo, con tal fasto e con tale puzza, che tutta quella sterminata via non parea più capirlo. Costui, immaginatosi che anche quell' asinello dovesse prendere dei fatti suoi il grande spavento ch' egli credeva che gli uo-

mini, le donne e tutta la natura prendessero, vedutoselo venire incontro, non si cansò un solo dito dal suo commino. Ma l'asinello, ch' avea gli occhi fitti in terra, trovò che quel tratto appunto di via onde il caporale veniva era il migliore, e, o non vedutolo, o ignaro al tutto della sua bravura, gli venne dritto incontro e l'urtò, benchè leggermente, per fianco.

Padre del cielo! e chi potrà, non che dire, ma solamente col pensiero figurare, qual divenisse, e quel che si facesse, il caporale! Come un serpente premuto, si rizzò furiosamente, gonfio d'ira e di veleno, e sputando le più orribili bestemmie che uscissero mai dall'inferno, messo mano alla baionetta, passò fuor fuora l'asinello e l'uccise. Poscia, sguainata la storta, menò un fiero manrovescio nel capo al contadino, e, stramazzata per terra la giovinetta, e calpestati a gran rabbia e panni e frutta, fu alla fine gagliardamente applaudito e menato quasi in trionfo da una gran mano di suoi commilitoni che sopravvenne. Uno dei quali, rivolto minacciosamente al contadino ed alla giovinetta, che giacevano in una pozza di sangue:

Siete, disse, paesani e basta!

E se n'andò con gli altri braveggiando.

XV.

Accorse intanto al fiero caso un gran popolo, il quale, stupido finchè il soldato infuriò, facea mostra, poichè fu partito, d' una viva pietà, e menava un forte rumore dell' accidente. Ma fra tanta compassione e tanto fremito di sdegno, non mancò chi s'inchinasse o a nascondersi qualche biancheria nel seno, o insino a mangiare delle frutta sparse per terra. E il contadino e la giovinetta avrebbero avuto tutto lo spazio di morire, se frate Rocco, spintosi fra la calca, e, fattosene, quel che sempre manca agli uomini, capo, non gli avesse (poste in salvo le rimanenti biancherie) fatti condurre, quasi agonizzanti, nell'ospedale dei Pellegrini.

Quivi, fatte medicare e fasciare le loro ferite, raccomandatili, il meglio che seppe, a quei spedalinghi e sovvenutili, quanto fu in lui, di danari, si tornò al convento con Evaristo. E:

Vedi, figliuol mio, diceva fra via, vedi a quali nefandi eccessi sogliono condurre la presunzione e l'ira! Vedi quanto questi eccessi sono più nefandi negli armati contro agl'inermi! Vedi quanto sono più sterminatamente

nefandissimi in coloro che noi stessi abbiamo armati a nostra difesa! E che malvagia e ridicola distinzione è mai questa dal soldato al paesano? Che vanità di parole? E che mai sono i soldati nella città se non i servitori dell'universale?

Essi ne divengono i difensori sui campi delle battaglie. Quivi, dunque, dimostrino il loro valore; quivi sieno ferocissimi, e finchè dura la pugna, inesorabili; e quivi o, vinti, antepongbino la morte alla servitù della patria e loro, o, vincitori, perdonino al nemico stesso non più potente ad offenderli.

Ma finchè pacifichi si baloccano fra pacifichi, finchè si trastullano pe'trebbi e pe' chiassuoli delle città, dinanzi agli usci ed alle case dei loro fratelli e delle loro donne, a che tanta puzza e tanto terrore? Il forte debb'essere generoso verso il debole, e l'armato verso l' inerme. Il soldato il quale insulta e percuote l'innocente villanello, che, tutto stanco e rotto dalla fatica e potendo a gran pena la vita, pur s' ha messo un suo somarello carico innanzi, per portare l'abbondanza nella città, e quindi reggere sottilissimamente la sua povera famigliuola, è un ladrone cittadino, è un assassino domestico, è un parricida. Se giunge insino e bagnarsi di quell' innocentis-

simo sangue, manca possa alla lingua di dire ed alla fantasia d'immaginare quale nuova generazione di mostro egli sia, nè sarà mai dato agli uomini di trovare un nome al suo delitto.

A Parigi, popolo bellicoso se altro mai, vidi già un fiero guastatore presso che sfracellato da un carrettiere che gli fu sopra coi cavalli e col carro alla sprovvista. Il guastatore si levò; e, quando io mi credetti vederlo che con la sua squarcina lo sbudellasse:

T' ucciderei, gli disse; ma sono armato.

E si ritrasse alle stanze zoppicando.

XVI.

Frate Rocco ed Evaristo si aggiravano un di fra la squallida e popolosa contrada Capuana. Evaristo, che non era mai lieto se non quanto frate Rocco o teneva le vie più solitarie o veramente usciva alla campagna, dimostrò, non già per parole, ma per un tenue velo di malinconia onde lievemente si coperse, che quel vile frastuono di plebe l'addolorava. Onde il fraticello:

Quanto mi consola, gli disse, o figliuolo, che, insino da cotesta tenerella età, ardisci dispregiare il volgo e levarti alle sublimi regioni della solitudine e del silenzio, dove, quanto più sei lontano dagli uomini, tanto più sei vicino a Dio.

Ma questo Dio, per farlo più somigliante a lui, ha fatto l'uomo libero. Ed ha voluto che l'uomo imperasse alle passioni anche più belle, e non le passioni a lui. Laonde, per conformarti a' suoi decreti, la tua vita debb' essere, non solo una scelta fra il bello e il brutto, ma una resistenza anche al bello, quando questo diventi una passione predominante che minacci la tua libertà, la quale sola ti rende simile al tuo Fattore.

Stúdiati, dunque, di patire la vita com'ella è, cioè col bello e col brutto, col dolce e con l' amaro, col piacere e col dolore, cose tutte così bene mescolate, anzi confuse, insieme dal sommo Fattore, che, nel vero, sono una cosa stessa, e che solo questo volgo, che tu giustamente dispregi, l' ha per cose contrarie o diverse.

La vita è composta di città e di campagna, di via Capuana e di Portici. Ama, dunque, la campagna e Portici, e patisci la città e la via Capuana.

Questa città non somiglia a nessun'altra del mondo; e, chiusa angustamente le viscere e il cuore fra il mare e il monte, intorno all'uno ed all'altro stende poi maravigliosamente le sue membra sterminate. E priva quasi di centro, dove che tu dimori o donde che tu muova, tu non puoi mai, senza ravvolgerti fra i più fragorosi anfratti di essa, pervenire ai primi giardini suburbani.

Se tu déi vivere di lavoro, questo si trova più agevolmente nella città che nella campagna. Per conseguenza tu déi consumare il più del tempo nella città, e la passione che ti strascina a fuggirla ti renderebbe infelice.

Adunque tu déi curare questa passione e guarirne; e la cura delle passioni è la resistenza. E se ora la tua passione ti sforza alla campagna, il solo rimedio che hai in pronto è di non andare. E però oggi non andremo, come ci eravamo proposti.

Anzi, vedi là quel tetro palagio e quei finestroni e quei cancelli, onde viene insino a noi uno strepito indistinto, che non sai s'egli è furore o pianto, o s'egli è il rantolo dei moribondi? Quello è il Castel Capuano, antico abituro di regi, ed ora stanza del rimorso e del pianto che seguitano fatalmente al maleficio. Vedi come la mostruosa enormità delle

sue proporzioni ti annunzia la mostruosa enormità de' tempi ne' quali surse!

Vieni meco, e non tremare dell'orribile bocca con la quale sembra quasi volerti inghiottire entro la notte delle sue caverne. Ch' io saprò renderti alla luce del dì.

E lo menò sulla fiera soglia.

XVII.

Quivi il suono delle armi e delle voci straniere [2], il fumo delle pipe e lo stridente sibilo dei procuratori e degli uscieri che correvano a precipitarsi sulla loro preda, si mescolava in istrano accordo con le voci tronche e interrotte e coi cupi lamenti dei carcerati. Nella squallida corte, a manritta, era come un largo casotto, con entro un letto e una figura piuttosto d' orca che di donna, con l' aspo e con l'arcolaio. Questa era la mogliera del boia. Il quale giaceva oscenamente sdraiato sopra una piccola panca, e guardando di traverso la gente che passava, parea quasi ammaliarla con la luce

[2] De' Suizzeri, i quali, allora, nell' Italia meridionale, non altrimenti che a' tempi di Tacito, *alienae dominationi sanguinem commodabant.*

torbida e sinistra ch' egli mandava da due grossi occhioni che gli si spalancavano nella fronte.

Insino d'in sulle scale si udiva un muggito, anzi un tuono, che squarciava gli orecchi, anzi il cervello, e che, dallo spavento e dall'orrore in fuori, rendeva impossibile ogni pensiero ed ogni sentimento. Nelle orribili sale onde quel fragore moveva, si vedeva gente armata di menzogne e di calunnie, con occhi di bragia e coi capelli rizzati, mettere gridi sterminatissimi, e versando per le labbra una bava fetida e velenosa, arrangolarsi fra loro a chi poteva mettere più paura nell'altro.

Questi erano i tribunali civili. E frate Rocco disse:

Vedi, o figliuolo, a che il mio e il tuo ha condotto gli uomini! Vedi se ormai il chiamarli fratelli non è la più atroce delle menzogne! O, se pur vuoi, ei sono fratelli che si spoglian fra loro, e che il più forte o il più furbo riduce il meno a morirsi di fame.

Impara, o figliuolo, impara da cotesto salutare spavento ch' ora ti prende di tanta disonestà, a non mover mai lite al tuo fratello. E poichè ancora non venne l'età predicata da Gesù, abbi almeno profondamente a cuore di dare il debito a chi lo déi, di non lo volere

da chi non può dartelo, di nòn fare in somma, a nessuno quel che non vorresti per te, anzi, quel che vorresti per te, di farlo a tutti. E se tu e tutti i giovanetti tuoi coetanei comincerete a fare così, sarà chiusa un tratto e questa prima bocca dell'inferno, e quella seconda nella quale ora c'inoltriamo.

XVIII.

Come prima il fraticello ebbe detta l'ultima parola, furono nelle sale criminali; dove agli striduli clamori ed all'avara rabbia dell' interesse, succedettero i sospiri e le furie del delitto. Ivi birri e sferze e bargelli, ivi strepito d'armi e di catene, ivi giudici inesorabili, ivi gemiti di mogli, di sorelle, di figliuole e di madri.

Frate Rocco menò Evaristo in una tenebrosa sala a mano destra, dove tutto un magistrato sedeva al banco e teneva ragione. A man sinistra, entrando, era un alto sgabello, dove, a vista dei giudici e di tutto il popolo, era assiso il reo. Questo era un giovane cocchiere, il quale, due anni innanzi, vinti in una bisca tre soldi a un suo compagno, che non gli aveva allato, per volerli pur allora, l'aveva ucciso.

Ed ora, o si mordeva le mani e le labbra per furore, e, se non che i birri lo tenevano, si troncava tutto a brani con le unghie e coi denti; o tremava e piangeva non virilmente, e non rifiutava nessuna viltà, pure che il cuore dei giudici ne fosse ammollito.

Già gli avvocati, ritti in ringhiera, avevano indarno spesi in suo favore tutti gli strali della loro dialettica. Già il pubblico accusatore domandava la sua morte; e già il presidente e gli altri giudici erano in sul condannarlo. Tutta la plebaglia della contrada ove il delitto era seguito, guardava ed insultava al reo con un sorriso infernale. E la moglie dell'ucciso con un figliolino attaccato al petto e due alla gonna, piangeva, si batteva le guance e il petto, e si stracciava disperatamente i capelli, per affrettare il supplizio all'uccisore.

XIX.

Tanti e così contrari dolori avevano troppo vivamente commosso il giovanetto, cui già le ginocchia si scioglievano e già gli occhi si velavano di pianto. Laonde frate Rocco lo ricon-

dusse incontanente all'aperto del dì, e poscia, per Ponte Nuovo, a Foria.

Quivi, ristoratolo d' alcuna bevanda refrigerante e rimessolo a passeggiare.

Sono tanti, gli disse, i pensieri e i documenti déstimi nell' animo da quanto abbiamo veduto in quell' ultima sala, che, a volertene far partecipe, non so da quale cominciare, nè a quale finire. Nondimeno, benchè forse troppo disordinatamente, non voglio mancare di comunicarti, secondo che mi si offriranno alla mente, quelli che mi parranno più salutiferi alla buona instituzione della tua vita.

Innanzi tutto, vedesti mai cosa più oscena di quel popolaccio, che lascia i suoi lavori quotidiani, onde solo può reggere la sua misera vita, e viene a sciupare le lunghe giornate in quelle caverne, per soddisfare a mille ree passioni ingenerate tutte dall' ozio, dalla scioperatezza e dalla più compiuta ignoranza del bene e del male?

La prima di queste passioni, è la curiosità, la quale, dove non sia di cose che fanno scienza, è passione turpissima, figliuola dell'invidia che intende a spiare il bene o il male del fratello, per affliggersene o goderne, e madre sempre di scandali e di risse, e sovente di uccisioni.

La seconda, è l'invidia stessa, che, disperata o della gioventù, o della bellezza, o dell'ingegno, o d'un amore felice, o d'un qualunque prospero successo del reo, viene a pascersi della rovina di tanti bei pregi sotto i colpi del delitto, del trionfo del vizio sulla virtù, e si consola e ride che il bello ond'era offesa, non era verità, ma illusione.

La terza, è la crudeltà, passione piuttosto bestiale che umana, ma che pure è fortissima negli uomini barbari, e che (come il sapore e insino l'odore del sangue nelle bestie feroci) diventa premio a se stessa negli uomini crudeli, e, insino dalla più remota antichità, generò l'abbominevole scienza dei piaceri della crudeltà, onde è si lorda la storia dei tiranni.

Della moglie dell'ucciso non ti dirò tutto quello ch'io sento, perchè sarebbe un troppo mostrarti il brutto della natura umana. Ti dirò solamente che, dopo trascorsi due anni, il dolore del perduto marito non era più così vergine e così scottante da poter naturalmente causare quelle lacrime disperate, quel picchiamento del petto e quello stracciamento dei capelli. Dopo un così lungo riposo, il dolore ha dato già luogo alla ragione. Già il nuovo stato in cui il repentino avvenimento ti aveva tramutato, ti è divenuto, se non piacevole (come

assai spesso segue, per l'onnipotenza dell'abito), almeno sopportabile. E io udii raccontare ad alcuni sfaccendatuzzi, i quali s'uscivan pur ora della corte insieme con noi, che la disperata vedovella s'era già fatta sposa di un bel giovanotto.

Notomizziamo, per tanto, quella disperazione e quel pianto: e troveremo, non essere effetto spontaneo d'un dolore vivo e presente; ma memoria richiamata a studio d'un dolore passato e sopito: non essere in sostanza, verità per non volere nulla; ma finzione per volere qualche cosa. Notomizziamo questa finzione: e troveremo essere effetto di un'orrenda passione, io dico della vendetta.

La vendetta, o ella è subita, o ella è premeditata. Certo, quegli eletti (e questa è la perfezione alla quale tu déi studiarti di aspirare) i quali ardiscono di ubbidire alla parola e di seguitare l'esempio di Gesù, porgendo, a chi percuote loro l'una guancia, l'altra, sederanno un di alla destra di Dio, e, come hanno gustata insino all'ultima stilla del sacrifizio sulla terra, così gusteranno insino all'ultima stilla delle eterne delizie del paradiso. Nondimeno, se un offeso riòffenda incontanente l'offensore, commette, senza verun dubbio, un grave delitto, e merita biasimo, dispregio, punizione

severissima, non solo dagli uomini ma ancora da Dio. Ma questo delitto è subito, è impensato, è (per un modo di dire) involontario; ed è, per conseguenza, espiabile da un vero e non tardo rimordimento, il quale sia come una manifestazione, che chi commise il delitto e chi se ne pentì, non era lo stesso uomo. Questo delitto, in somma, è ira, è breve furore, è, a un di presso, pazzia, e, se m'è lecito a dirlo, quasi non merita il nome di vendetta.

Vendetta veramente orribilissima, delitto veramente atrocissimo, anzi il più atrocissimo fra tutti i delitti umani, è la vendetta premeditata, che sola merita tutto l'infernale onore di questo nome. Notomizza, o figliuolo, questa spaventevole passione: e troverai, ch'ella è come la recapitolazione, anzi la somma, di tutte le passioni maligne, ch'ella è, in sostanza, un mostro ineffabile, nelle cui viscere si nascondono tutte quelle ree e malvage inclinazioni, che, dal più mirabile e più giusto, possono fare dell'uomo il più spregievole e il più nefando degli animali.

In essa, o figliuolo, troverai l'odio: perchè tu non puoi vendicarti di alcuno, senza ingiuriarlo o danneggiarlo, nè puoi volerlo ingiuriare o danneggiare, senza odiarlo. Troverai la crudeltà: perchè tu non puoi nè odiare, nè in-

giuriare o danneggiare alcuno, senza essere crudele. Troverai l'invidia: perchè tu non puoi nè odiare, nè ingiuriare o danneggiare alcuno senza volergli male; nè puoi volergli male senza affliggerti del suo bene, nel che si versa l'invidia. Troverai la viltà: perchè chi vuole il male d' altrui, ancora del suo nemico, e non ha la generosità di perdonargli, è il più vile degli enti creati. In essa, finalmente, troverai qualunque passione più abbietta, anzi più bestiale, afflisse mai la razza umana. E, conoscendo a prova insino a che punto l' uomo vendicativo si avvicina alla bestia, intenderai, quel che sembra duro agli sciocchi, come non furono mai tali gli uomini grandi. I quali, se pure talvolta incrudelirono, fu per necessità e per tenere lo stato, e non per passione; o per meglio dire, furono condotti nella cecità dei loro delitti dall'ambizione e non dalla vendetta.

XX.

L'ultimo documento che mi avanza a trarre dal nefario spettacolo che ci ha pur dianzi inorriditi, è la considerazione delle conseguenze

terribili che seguitano fatalmente al maleficio. Il quale non isperare mai, figliuol mio, che possa rimanere lungo tempo occulto. Quando nessun occhio d'uomo l'abbia veduto, e nessuna bocca l'abbia raccontato, l'aria e la terra, come disse il poeta, lo grida intorno, e quello Iddio che veglia sulla giustizia universale, fa che il peccato stesso guidi il peccatore a manifestarsi.

A questa manifestazione seguita lo spavento dell'incarcerazione, la separazione da ogni cosa o persona cara (e spessissimo da quelle cose e da quelle persone medesime per cagion delle quali si è stati condotti al maleficio), i lunghi ed ineffabili dolori della prigionia.

Insino qui, o figliuolo, tu non vedesti il più orrendo di quelle chiostre. Se un di me ne soffrirà il cuore, io ti condurrò nelle carceri, che sono le vere bolgie di quell'inferno. Che tenebre, figliuol mio, che nudità, che lezzo! che visi pallidi e smunti! che strazi, che percosse, che piaghe! che suono di catene e di pianto! Quivi vedrai il vizio e la fame, il morbo e la morte, gavazzarsi in oscena danza fra loro! Quivi non saprai se dare più lacrime a chi giace incatenato e nudo e nell'acqua insino al petto in qualche oscura grotta sotterranea, o a chi erra in branco con le migliaia nelle va-

ste pozze superiori, troncandosi a brani e, direi quasi, mangiandosi l'un l'altro, come i mostri microscopici dell'acqua.

Questa, o figliuolo, è la vita delle prigioni. Questa è la vita che si mena insino al dì della sentenza. A questa vita seguitano quei momenti dei quali hai preso un piccol saggio stamane, ed a quei momenti seguita una prigionia assai più lunga ed orribile della precedente, o una morte stentata ed ignominiosa.

E nondimeno, fame, tormenti, carcere, supplizio e morte, tutto può sopportare un animo grande e costante e opportunamente fortificato da una lunga familiarità del dolore. Ma, oltre che non è facile, anzi è quasi al tutto impossibile, che un animo grande s'inclini mai alla bassezza del delitto, la pena più spaventevole, quella da cui non iscampa nessun reo, o palese o nascosto, o di piccolo o di grande animo, o nuovo o familiare del dolore, non è l'estrinseca ma l'intrinseca, non quella che c'infliggono gli altri, ma quella che c'infliggiamo noi stessi, non quella degli uomini, in fine, ma quella di Dio.

Ascolta, o figliuolo, e nota profondamente nell'animo quel ch' io ti dico, perchè oramai non sono più io che parlo, ma è Dio che degna sì basso e che ti parla per la mia bocca.

Il giusto, il vero e il bello non sono cose umane, ma divine, anzi sono Dio stesso, e per conseguenza, eterne ed immutabili. E se, come dice la bibbia, Dio fece l'uomo a similitudine sua, è innegabile che del giusto, del vero e del bello, in che consisteva la sua Essenza. Egli lasciò nell' uomo un' impronta eterna ed immutabile. Questo giusto, questo vero e questo bello si confondono, come ti ho detto, in Dio, e sono, in sostanza, la stessa cosa. Laonde, quello ch'è giusto è vero e bello, e quello ch'è vero è giusto e bello, e quello ch'è bello è giusto e vero. Ma, per accomodarmi alla parola volgare, io ti parlerò solo del giusto, e concludo, che ogni uomo ne porta nel cuore un'eterna ed immutabile stampa.

Su questa stampa si modella tutto l'essere, tutta la natura umana, e v'intende e vi si combacia con un'eterna ed immutabile molla. La passione stringe e travaglia di continuo questa molla. Ma più la passione la stringe e la travaglia, e più la molla acquista di forza e di virtù. E quando, nell'ora del travaglio estremo, la passione si consuma nel fuoco della sua propria satisfazione, scatta la molla eterna, e ritorna violentemente allo stato suo, e mai la natura umana non combaciò di tanta forza con quella stampa.

Indi viene che mai l'uomo non ha una più viva visione del giusto, se non il momento seguente a quello in cui ha commesso l' ingiusto; e che, per conseguenza, mai non ha una più viva visione del suo delitto, se non il momento seguente a quello in cui l'ha commesso.

XXI.

Un uomo ama teneramente un altr' uomo, perchè tale è la natura umana, ed a questo nasce l'uomo, cioè ad amare il suo simile. A desinare, a spasso ed a veglia, sono sempre insieme; nè l'uno ha mai bene, se non quanto conversa con l'altro. Ma quest'altro è più bello, più ingegnoso, più savio, più costumato: laonde va più rapido per le vie della fortuna, ed è più amato o meglio stimato dagli altri uomini. Allora il compagno a ombrarsi, a raffreddare, a invidiarlo, a morderlo; e il morso, a ritoccarlo. Ecco dai motti vengono alle ingiurie, dalle ingiurie all'odio, dall' odio alla vendetta. Corrono i giorni e gli anni, e il desiderio della vendetta diventa tiranno. E parendo all' invidioso di non poter più sopportare la vita finchè l'altro viva, quasi per salvar se, l'uccide.

Ed uccisolo, potrebbe seguire all'uccisore la fuga, l'esilio e la nudità, o il carcere, i tormenti e la morte. Ma io presuppongo (quel che nell' atto è impossibile) che, per un caso estraordinario, non gli segua nulla di somigliante; anzi se ne rimanga in patria, in grembo a' suoi, e fra quelle medesime agiatezze, le quali egli, non le possedendo innanzi, aveva tanto invidiate al suo antico compagno. Veggiamo qual frutto egli corrà dal suo delitto.

Spento appena l'emulo, e con esso tutte le cause che partorivano di momento in momento ed alimentavano la passione della vendetta, si spegne ancora essa medesima passione, che sola era valuta a sospendere nell'uccisore le leggi universali della natura, le quali si risolvono nell' amore universale. Questo amore, dunque, ritorna più vigoroso che mai là onde solo la forza comprimente della passione lo aveva dislocato, e (cosa incredibile ma vera!) fra tutti gli uomini che avranno imparato o impareranno mai, per veduta o per fama, il delitto commesso, il primo e il più doloroso a piangere l'uccisò, sarà l'uccisore.

L'impressione di terrore ineffabile che l'uomo prende naturalmente dal sangue, la quale non può intendere se non chi ebbe la tremenda sventura di versarlo, sarà prima ad aprire il

varco a tutti i terrori interminabili, che senza posa e sempre crescenti, accompagneranno l'uccisore insino alla tomba, e oltre la tomba. Questi, o solo o accompagnato, o a mensa o a veglia, o segga o vada, o pensi o scriva, vedrà sempre, fra se e l'obbietto del suo operare, le sembianze dell'ucciso nell'attitudine in cui cadeva sotto i suoi colpi, in cui lo guardava mentre moriva, in cui rimaneva poi ch'era morto. E se tenterà col sonno e con l'ebbrezza di scacciare quell'immagine scellerata, e nel sonno e nell'ebbrezza quell'immagine farà ritorno. Passeggiando le vie e i luoghi usati, gli tornerà la memoria e la dolcezza dei primi anni, passati fra le braccia del compagno ucciso. Ogni canto, ogni pietra gli sarà una nuova trafittura; ed egli tornerà disperato a quel ridotto domestico, onde quell'immagine lo aveva fugato, e dove, arrivando, la troverà che l'aspetta. Ecco l'ombre, ecco le furie dell'antichità. Ecco l'odio a tutto ciò che lo circonda, e che, col suo solo aspetto, gli rimprovera il suo delitto. Ecco il cieco furore di nuovi delitti, come l'idrofobo che crede alleggiar se lacerando gli altri. Ecco la necessità incalzante, immedicabile, di mutare stato, se non con la vita, almeno con la morte. Ed ecco, finalmente il suicidio, onde il reo che ha fuggito il carnefice, diventa il carnefice di se stesso.

XXII.

Era un dì frate Rocco navigato ad Ischia con Evaristo, il quale da gran tempo gli si mostrava vaghissimo di conoscere le bellezze di quell'isola, e le sue acque termali, e le sue stufe. A un tratto si rabbuia l'aere intorno intorno, e si desta una bufera spaventevole. Guizzano per ogni dove lampi, e svolazzano frondi, rami ed augelli, ed il cielo, che sembrava abbassarsi per isprofondare, si confonde con le gran montagne frangenti che si levavano dal mare. In sulle quali travagliava il travaglio estremo una navicella pescareccia; ch'ora appariva pendere dai più alti cocuzzoli dell'onde, ora, nello scoscendersi di quelle, dispariva. Le buffe del vento e il fragorio de' tuoni, non impedivano che si udissero le ultime strida di tre pescatori e di una loro donna con due bambini al petto ch'erano nella navicella e che già bevevano a troppo grandi sorsi la morte. Tutto il gran popolo di marinai, onde l'isola è popolata, guardava stupido ed impaurito il fiero accidente. Nè le lacrime e gli scongiuri e le profferte (per sì tapina gente ricchissime) delle madri, delle sorelle e dei figliuoli dei naufraganti, erano bastate a scrollare la viltà

di uno solo fra i riguardanti. E già la navicella s'era capovolta ed affondata, e già i tre pescatori, stanchi di combattere la morte, le si erano arresi; e solo la donna combatteva ancora con l'un braccio, e con l'altro si stringeva a rovescio sul dorso i due bambini. Nè mancò un vigliacco che per più oro gli avrebbe soccorsi; ma non n'aveano tanto le misere famigliuole.

Non però il sofferse un giovane bello e nerboruto ch'era quivi, nè punto s'obbliò de'naufraghi nè di se stesso. Ma, rifiutato ogni vil prezzo; e gittato un grido di carità e di speranza, si divincola in meno che non balena dalla camicia e dalle mutande che l'ingombravano, e lanciatosi arditissimamente fra l'onde. giunge la donna, la riporta salva al lido coi bambini, ritorna nell'alto, riporta il più vecchio dei tre moribondi, e quando ritornava la terza volta, trovò gli altri due che già venivano: ai quali l'ineffabile bellezza del fatto aveva infusa una nuova scintilla di vita per salvarsi.

Fu lietissimo frate Rocco della salvazione dei naufraghi; ma fu più lietissimo del grande esempio che il loro salvatore aveva proposto ad Evaristo ed al mondo. E tutto acceso di amore e di carità:

Trascorri, dicea, figliuol mio, trascorri per

tutta la terra, fra gli Arabi del deserto, o fra i selvaggi dell'America, o fra i pastori vaganti della Tartaria; vedi se troverai mai una gente o un uomo solo che, a un così grande atto di virtù, possa tenere gli occhi asciutti. La carità, figliuol mio, la carità operativa, fattiva, quella che fa, non quella che dice, anzi quella che fa e non dice; ecco il principio e il fine di tutte le virtù; anzi ecco la virtù delle virtù, quella che comprende tutte le altre, in cui tutte le altre si risolvono, la sola virtù, in somma, che sia o che possa essere sulla terra.

Non basta, dunque, figliuol mio, non basta di astenersi dal male, il che è mezzo e non fine; ma bisogna fare il bene, il che non solo è fine, ma è il solo fine al quale tutti i mezzi debbono intendere. Quasi tutti gli uomini credono di essersi sdebitati di quel che debbono alla virtù, quando non t'hanno rubato niun soldo dalla tasca, quando, in somma, non hanno infranto nessun articolo delle leggi penali. Ma se tu, morendoti della fame, domandi loro un soldo per non morire, ed essi, avendone per se è per te, non te lo danno, e ti lasciano morire; credono di non aver mancato a nessuna virtù, e di poter essere considerati come uomini onesti. E nondimeno questo è il marcissimo tra tutti gl'inganni. Perchè, se la virtù

vietava loro di rubarti il soldo, non era per il soldo in se stesso, ma per il danno che la mancanza di quel soldo poteva arrecarti. Ora, se nell'esempio detto dianzi, il danno che questa mancanza ti arreca è il massimo fra tutti, la quistione diventa perfettamente di parole, e la colpa di chi ti nega il soldo che tu non possiedi, è perfettamente uguale a quella di chi ti ruba il soldo che tu possiedi.

Scrivi, dunque, o figliuolo, nel più profondo del tuo cuore, ed ivi custodisci gelosamente questo gran dogma, senza il quale non può essere nel mondo nessuna forma di vivere civile:

La virtù non è sonno, ma veglia, non ozio, ma opera, non cosa negativa, ma cosa positiva; e chi si astiene dal male, e non però fa il bene, è come se facesse il male, perchè non adempie per niun modo quel fine, di cui l'astenersi dal male altro non è che il mezzo.

XXIII.

Informato di nobilissimi esempi e di gravissime sentenze, s' era condotto Evaristo a una rara squisitezza di sentimenti. E, non contento di astenersi dal male, era divenuto (quanto

consentiva l'età), così caldo all'imprendere il bene, che più d'una volta, se non che i conforti e gli ammonimenti del fraticello lo rattenevano, ne avrebbe oltrepassato, per soverchio d'impeto, il confine. La sua giovanile fantasia era principalmente tocca da tutto ciò che sentiva dell'estraordinario e del maraviglioso. E qualunque cosa più bella o più grande in se medesima, solo ch'avesse dell'umile o del rimesso nell'apparenza, poco gli dilettava. Laonde frate Rocco, che teneva di continuo l'occhio all'avanzamento morale del suo discepolo, ed appena lo sentiva forte da un lato, si faceva subito a rincalzarlo dall'altro:

La carità, gli disse un dì, non può nè dee sempre esercitarsi, a guisa d'istrioni, in cose spettacolose, fra i plausi delle moltitudini. Insino dalle prime memorie degli uomini, a pochissimi fu dato di scagliarsi o fra l'onde o fra le spade nemiche per la salute dei fratelli. Alla quale furono assaissimi coloro che contribuirono in un modo meno fragoroso, ma non meno nè meritorio, nè memorabile; ed ora te ne mostrerò un esempio vivissimo.

E lo condusse all'ospedale.

Si traevano per le sterminate sale, e vedevano malati di varia sorte. Chi si lagnava, chi ansiava e chi piangeva: e chi mirava i circo-

stanti senza vederli, stupido di quella dolce stupidità onde la natura ci nasconde i nostri mali quando sono estremi. Di mezzo era un passare continuo di becchini, che, fischiando e canterellando, dondolavansi con le bare. Nelle quali o erano i cadaveri interi che portavano ne' teatri di notomia, o le viscere squarciate, o le ossa sfracellate, e le carni cincischiate di essi, quando li riportavano via al camposanto. Laonde ai più degl' infermi, che sogliono essere di pronti, anzi di acuti, sentimenti, si gonfiavano gli occhi di lacrime e di orrore. E veggendo riportare in frantumi non più conoscibili chi poco innanzi aveva loro parlato e sospirato accanto, pareva loro ad ora ad ora d' essere ancora essi strascinati e squartati.

Pervennero alle sale dei moribondi: e quivi la morte pareva più e meno ch' ella non è veramente. Pareva più, alle tenebre eterne che ivi regnavano, rotte solamente dal lume sinistro di qualche lámpana, che, guizzando, simboleggiava l' agonia; ai motti spietati e quasi faceti degli astanti; al cupo e muto spavento di chi era nuovo del luogo; ed alla voce ráuca e solenne dei preti che aiutavano morire i moribondi. Pareva meno alla frequenza ed alla pace di chi si moriva, che si vedeva com-

piere un atto naturale, naturale quanto il nascere e quanto il vivere, più dolce del nascere e del vivere, perchè a questi séguita il travaglio ed a quello il riposo, e che solamente lo smisurato amore di se, o, com'oggi si dice, egoismo di chi resta in vita e piange la propria e non l'altrui sciagura, ha potuto rendere luttuoso.

E frate Rocco disse ad Evaristo:

Guarda, o figliuolo, e contempla la morte dappresso. E se guarderai i moribondi, vedrai ch'è un sospiro allentato, un nulla. Se i morti, vedrai ch'è una dolcezza, un sonno, come diceva Socrate, senza sogno. Non vedi come a tutti le labbra sono composte in un dolcissimo sorriso? E però, qualunque volta il turpe desiderio della vita t'impedirà dal fare la più piccola opera di virtù, calpestalo arditamente ed accetta volonteroso la morte come la più grande delle venture.

Ritornati nelle prime sale, si fermarono a un letto, intorno al quale avevano fatto un gran cerchio medici, cerusichi, studenti, spedalinghi e curiosi. Quivi era disteso, scoperto e nudo, un vecchio di forse sessant'anni, il quale giaceva come un tronco senza vita, se non che rispondeva assai discretamente a tutte le domande che gli si movevano e parte ver-

sava qualche lacrima. Questi era uomo insino al mezzo del corpo; ma dal mezzo in giù, non che uomo, era un animale che mai non fu al mondo, anzi un mostro. Perchè le cosce, e poi, di mano in mano, le ginocchia, le gambe e i piedi, se gli venivano così disonestamente ingrossando, che ciascuna era forse tre volte l'altra metà del corpo; e tumida, dura, squamosa ed ulcerata, somigliava piuttosto un informe sfasciume di masso, che un membro umano.

Il più mingherlino fra quei cerusichi aveva presa una gamba fra le mani, e mostrandone assai sottilmente le condizioni a'suoi studenti, che poco si giovavano di toccarla, domandava l'orribil morbo elefanzia. Poscia proponeva ad alta voce la doppia amputazione come unica ed estrema prova di salvare l'infermo; e, lasciatosi cader la gamba di mano, con tal garbo che saria bastato se fosse stata d'un corpo morto, prendeva le mosse per iscapolare.

Allora un più anziano lo rattenne. Se non che un terzo cerusico, avendo eziandio opinato per il taglio, poichè l'infermo ebbe gittato un sospiro di dolore e domandato se non fosse altro scampo alla sua vita che l'atroce cimento:

Se vuole tagliarsele, disse con fiera voce, se le tagli: se non, salute.

E preso quel primo a braccio, se n'andarono entrambi tronfi e pettoruti, fra due folte siepi di studenti. I quali, chi sdegnato e chi compiaciuto della spietata lepidezza de' loro dottori, tutti nondimeno si affollavan loro d'intorno a più potere, credendo che il più certo modo di apparar medicina fosse il trottar perpetuamente dietro a quei saltimbanchi.

Quel più anziano rimase a rasciugar le lacrime al moribondo. E frate Rocco, menandone Evaristo in un' altra sala:

Vedesti, disse, figliuol mio, sopra quali sciagure risplenda il nostro sole? Ora che cosa credi tu ch'abbia fatto di quell' uomo un mostro? Un poco di umido ripercosso sopra un sudore. E nell' Egitto, ove è repente il confine che separa l'ardore del dì dell' umidità della notte, quell' osceno malore è spaventosamente comune.

Che futuri cerusichi, anzi che futuri uomini, eran mai quegli studenti che si mostravano tanto schifi di toccare le squame di quello sciagurato? E che cosa erano mai quelle squame, che cosa sono mai le più luride e marce piaghe, se non una seconda composizione di quei medesimi elementi onde poco

innanzi si componevano quelle gambe o quel petto o quelle braccia ben tornite e lisce e rilucenti, che, solo a vederle, avresti impresso in loro, non ch' uno, ma mille baci?

Questo mondo, figliuol mio, altro non è che una continua trasformazione: e un gran naturalista italiano, non senza ragione, diceva che in esso non v' ha nulla di sudicio. La parola sudicio (come tutte l' altre di simil fatta) esprime, non una qualità essenziale dell' obbietto al quale noi l' aggiustiamo, ma un nostro modo di sentire che ci è sgradevole, cioè doloroso. E tutte le volte che il bene del nostro simile richiegga da noi questo dolore, noi dobbiamo affrontarlo francamente, senza nè anche troppo presumere di fare una grande opera meritoria.

Nè credere per questo ch' io non ti commendi la nettezza sopra ogni altra cosa che sia nel mondo. Anzi qual maggiore trionfo della nettezza, che l' asciugare le piaghe dei suoi fratelli? Il sudiciume, figliuol mio, è corruzione, e la corruzione è morte. La nettezza, dunque, è la vita dell' universo: e più noi saremo netti in noi stessi e in ciò che ci circonda, e più la creazione parrà viva e bella. Perciò la Provvidenza ci ha posto innanzi il mare, i fiumi, i fonti e tanti limpidi e cor-

renti ruscelli. Ovunque tu vedi corruzione nel mondo, e tu cácciati nel mezzo ed astérgine quanto più puoi. Poscia astergi te stesso: ed ecco avrai tolta dal mondo una particella di dolore, anzi di morte. Questo simboleggiarono i lavacri regolari consecrati da tutte le antiche religioni dell'oriente. E se questa corruzione è morale, tu cácciati dentro tuttavia, ed astérgine quanta più puoi con le acque inesauribili della parola, del verbo; e quando avrai asterso anche te dalla ruggine quivi contrâtta, avrai tolta via dall'universo una particella della morte intellettuale, che sola potrebbe riprofondarlo nell'antica confusione.

XXIV.

E nondimeno, per asciugare le piaghe dei fratelli, non basta, figliuol mio, la mano, ma fa mestieri la carità. La carità, o figliuolo, nel soccorrente fa lo stesso frutto che la pazienza nel soffrente. L'una e l'altra sono il solo e gran rimedio delle cose irrimediabili; nè v'ha così grande sventura, nè così acerbo dolore, che una carezza, una parola di con-

solazione, un sospiro, uno sguardo, una riflessione più o meno amorosa di luce in questi misteriosi specchi dell'anima che noi chiamiamo occhi, non possa rendere sopportabile, anzi spargere talvolta d'un'arcana ed ineffabile dolcezza.

Quei medici, adunque, i quali hanno più fede nei loro farmachi o nei loro tagli, che nella carità, non sono uomini, ma bestie irragionevoli, che prepongono l'arte alla natura, e l'incerto al certo. In Russia mi fu racconto che nella guerra onde il gran colosso del secolo ebbe l'ultimo crollo, in tempi uguali, uno squadrone ch'ebbe vitto e non fuoco, morì, ed uno ch'ebbe fuoco e non vitto, visse. Ritieni e nota la parabola; ch'io ti annunzio che, nella lunga assistenza che tu presterai a' tuoi fratelli infermi, chi avrà vitto di medicina e non fuoco di carità, morrà di morte, e chi avrà fuoco di carità e non vitto di medicina, vivrà di vita. E tu allora considera che la medicina è cosa umana, e la carità cosa divina; e riconoscila come il più bel dono che il cielo abbia fatto alla terra, e Iddio agli uomini, quando innestò la sua propria natura nella loro.

Così parlando queste ed altre parole, tutte savie ed accorte ed accomodate alla gravità

di quel luogo, pervennero a una sala a manritta, donde la gente, non che entrare curiosamente, come in tutte l'altre, a fatica appressatasi alla soglia dell'uscio, fuggiva a più potere, come respinta da una qualche visione spaventevole. La visione era un astante che sedeva spensieratamente innanzi all'uscio, e che, coraggioso per istupidezza, ammoniva, quasi motteggiando, chi voleva entrare, che quella era la sala del tifo.

Frate Rocco entrò, e menò seco Evaristo. E facendosi, a uno per uno, a tutti i letti, a questo infermo tastava il polso, a quell'altro palpava la fronte, a chi ministrava in qualche gravoso bisogno corporale, a chi sollevava l'animo già stanco e rifinito, o aggiungendogli coraggio in un qualche momento meno fosco e tenebroso, o ravviando destramente il delirio dagli orrori dell'inferno alle delizie del paradiso.

Poscia, volto ad Evaristo:

Vedesti mai, disse, o figliuolo, più schifosa viltà, che fuggire il proprio fratello per paura del contagio? Se un micidiale ti venisse incontro con un coltello in mano per ucciderti, e tu, non che andare alla volta sua, ti fuggissi, tutto il mondo ti darebbe nota di viltà. Non pertanto, qui sarebbe certo o l'uc-

cidere o l'essere ucciso: più certo il commettere, o nell'uno o nell'altro caso, un delitto. Ma se tu soccorri a un tuo fratello infetto da qualunque contagione più rea, è incerta la tua morte, incertissima la sua, probabile la salute di entrambi, certissima la bellezza del fatto e il premio della propria coscienza e dell'universale. E nondimeno, inesorabili verso un cittadino discreto e pacifico che si sottraesse con la fuga alla nefanda necessità d'essere o vittima o assassino, noi sogliamo velare gli occhi di non so che malvagia indulgenza verso chi abbandona il fratello quando ha maggior bisogno del suo soccorso!

Passasti mai di notte allato a un cimitero? Quivi le sostanze fosforiche che si levano dal discomponimento dei corpi, formano intorno intorno un'atmosfera d'un color di fuoco pallido e smorto, che al più leggiero moto impresso nell'aria dal tuo approssimarti, rompendosi in mille strani riscontri di linee d'ogni maniera, mentiscono maravigliosamente un viluppo d'ombre e di scheletri, ch'ora ti svolazzino intorno, ora facciano intoppo al tuo passaggio. E se tu, vinto dalla vana apparenza, ti precipiti nella viltà della fuga, il vóto che tu apri nell'aria fuggendo sarà di repente insolcato da una corrente fosforica,

che rompendosi in tratti assai più rapidi e intricati dei primi, mentirà una lunga riga d'adirati spiriti che t' incalzino fuggitivo. Ma se ti fermi, spariscono, e tutto torna nella quiete primiera.

Tale è la contagione, e così incalza i fuggitivi; e così sparisce, se tu ti fermi intrepido a contemplarla. E così tanti sommi patriarchi del genere umano s'avvolsero fra le più mortifere pesti, e ne trionfarono. E tu, o figliuolo, nella lunga via di carità che ti resta a correre, non obbliarti mai che sei nato d' un popolo, il quale, benchè afflitto per decine di secoli da una immedicabile malignità di destino, fu nondimeno, nell' ultima peste collerica, esempio di viva e vera e disinvolta carità a quegli stessi tre gran popoli, che in sull'alto della ruota volubile di fortuna e di civiltà, non dubitarono nè di gridare oscenamente al veleno, nè di abbandonare le madri, i fratelli ed i figliuoli.

FINE.

INDICE

A.

Avvertimento dell'Autore	*Carte*	5
Avvertimento del Tipografo toscano	»	11
Notizia dell'Autore intorno alle poche carte che seguono	»	13
I.	»	19
II.	»	20
III.	»	22
IV.	»	25
V.	»	27
VI.	»	31
VII.	»	34
VIII.	»	36
IX.	»	40
X.	»	43
XI.	»	46
XII.	»	52
XIII.	»	54
XIV.	»	59
XV.	»	62
XVI.	»	64
XVII.	»	67
XVIII.	»	69
XIX.	»	70
XX.	»	75
XXI.	»	79
XXII.	»	82
XXIII.	»	85
XXIV.	»	92

VITE.

AUGUSTO DI PLATEN.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

AUGUSTO CONTE DI PLATEN.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

AUGUSTO CONTE DI PLATEN.

Molti uomini hanno ingegno, e possono accogliere nella mente pensieri belli e grandi. Ma a pochissimi è concesso di saper dare una forma durabile a questi pensieri, e consacrarli all'immortalità. Questa mirabile facoltà chiamano i moderni *genio;* ed è tanto rara fra i mortali, che nello spazio di più secoli apparisce in tre o quattro uomini fra tutto un popolo. Essa è la più nobile emanazione di quella forza increata che informa l'universo; di Dio, in fine, ch'essa sola può rivelare. E però a quegli eletti, ai quali è impartito tanto lume di divinità, dovrebbero gli uomini, come a rappresentanti fra essi una viva immagine del-

l'Eterna Essenza, prestare onore e culto più che umano. Ma se il secolo è cieco ed ingrato, ed i suoi vili ossequii offre ai potenti, che hanno in odio il bello e il grande, e che il cielo ha in odio, pare a noi di fare più virilmente che si può, se consacriamo le nostre lodi e le nostre rimembranze agli uomini grandi, visitati importunamente dalla morte in età troppo verde, e, secondo la nostra corta veduta, prima di compiere verso la crescente civiltà il sacro mandato ch' ebbero da Dio e dal genere umano. Se già non fosse fatale alla divina favilla che s' accende in loro, di far breve dimora sulla terra, e d' intendere al cielo onde discese. Perchè in tutti i secoli, presso tutti i popoli, gli uomini grandi, in età il più delle volte assai immatura, si ricongiunsero con l'eternità; e novellamente Schiller e Byron; ed ora fra noi Platen, dopo la morte di Goethe, sommo fra i viventi poeti tedeschi.

Augusto Conte di Platen Hallermuende nacque sul cadere del secolo passato, da un' antica famiglia annoverese, in Ausbach, piccola città di Germania, posta in sulle rive del fiume Retzat, ed appartenente ora al regno di Baviera. Mostrava insino dagli anni suoi più teneri una inclinazione indomabile verso gli studi tranquilli della pace; se bene ardeva allora in Ger-

mania la guerra, che poscia i Tedeschi, benchè traditi d'ogni loro speranza, si compiacquero di chiamare santa. Nell'anno mille ottocento quindici, stimolato dall'esempio universale, e dall'innato desiderio della libertà della patria, ch'è sempre ardentissimo nei cuori gentili, militò spontaneo contra i Francesi, e ne fu insignito d'una croce di onore. Nondimeno caduto Napoleone, e cessato il pericolo, Platen continuò d'essere uffiziale dell'esercito, perchè non era ricco di grandi sostanze domestiche; ma sospirava la pace delle lettere, essendo già nutrito al latte degli scrittori greci, nei quali aveva studiato nella sua età più fresca. Pure, nella Germania, comunque divisa e non felice, i principi non isforzano avaramente i sacri ingegni al computo nè al gracidare forense, nè, se non quanto ne vada la salute della patria, a strascinare contra voglia la scimitarra; nè molto meno condannano le lettere al patibolo, o, per somma grazia, all'ospedale. Laonde il Platen fu dal fragorio delle armi condotto al silenzio dell'università di Erlangen, della cui biblioteca fu creato prefetto dal re di Baviera. Quivi, come sempre interviene ai grandi poeti, sentendosi inspirare da tutto ciò che lo circondava, s'immerse nel più profondo studio dei poeti greci, massime di Pindaro, di Aristofane

e dei tre grandi tragici. Quivi studiò le cose orientali, massime le persiane e le arabe: e sempre aveva per le mani i *machama* di Hariri ed altri scrittori arabi; e l'antico Lochman; e Ferdusi, ed alcun altro poeta persiano, fiorito, come Ferdusi, dopo l'introduzione dell'islamismo in Persia. Quivi eziandio si strinse d'immortale amicizia con Schelling, il più grande ingegno filosofico dell'odierna Germania. A un tanto uomo dedicò fino dall'anno mille ottocento ventitrè assai poesie ed alcun dramma. Nelle quali, poichè fra le moderne lingue civili la tedesca sola è lingua madre ed antica, e patisce l'antica varietà e le antiche inflessioni della greca e della latina, cominciò Platen a dimostrare un così delicato innesto della grazia e della pienezza dei metri greci nella sua lingua nativa, che, al parere dei più riguardevoli uomini della Germania, egli superò, per questo verso, tutti i poeti tedeschi anteriori a lui, non escluso lo stesso Goethe. Il diciotto di giugno dell'anno venticinque fu, con infinito plauso, rappresentata in Erlangen una sua commedia intitolata *Treue vor Treue* (*Fede per fede*). Poco di poi, questa con due altre, *Der Schatz des Rhampsinit* (*Il tesoro di Rhampsinit*) e *Der Thurm mit sieben Pforten* (*La torre dalle sette porte*) furono stampate in Stuttgart e Tuebingen nel

ventinove. Non fu sorda la corte bavarese alla crescente fama del poeta, e Platen fu dalla biblioteca di Erlangen chiamato a quella di Monaco. Ma comunque il *genio* sia di origine divina, egli ama sposarsi alle complessioni sensitive e delicate; e se talora non è effetto, è spessissimo causa di malinconia e di mal essere materiale. Onde il soverchio freddo cominciò a nuocere in tanto a Platen, che il re, chiamatolo a se, gli disse che, conservando la sua pensione di mille cinquecento fiorini l'anno, poteva andarne a vivere ovunque il sole fosse meno avaro della sua luce. Quegli si ritrasse in Italia, dove con breve intermissione, dimorò finchè visse, amorevolissimo all'Italia ed agli Italiani. Quivi sulle ali eterne delle rimembranze, si levò poetando a più sublime volo; e nella poesia lirica emulò a Pindaro e talvolta forse l'aggiunse. Cittadino del mondo e non di Germania, non invidiò, come altri fanno, all'Italia nè la memoria immortale della passata grandezza nelle due età del suo splendore, nè la sua eterna bellezza, che ancora contrasta a tanta sventura. E le memorie e le bellezze d'Italia cantò con non impari parole, e, salvo la lingua, quanto ai soggetti fu più poeta italiano, che tedesco. Venne fuori, per tanto, un forte volume di sublimi poesie, ristampato ultima-

mente in Stuttgart e Tuebingen nel trenta-quattro.

Queste sono divise in tre libri. Nel primo si contengono: *Balladen* (*Ballate*), *Romanzen und jugendlieder* (*Romanze e Canzoni giovanili*), *e Gelegenheitsgedichte* (*Poesie per occasioni*). Nel secondo si contengono: *Gaselen* (*Gasèle*, sorta di poesie imitate dal persiano, nella quale lingua sono domandate così), e *Sonette* (*Sonetti*). Nel terzo si contengono: *Oden* (*Odi*), *Hymnen* (*Inni*), *Eklogen und Idyllen* (*Egloghe e Idilli*) ed *Epigramme* (*Epigrammi*). Fra le ballate sono d' una bellezza maravigliosa: *Colombo's Geist* (*Lo spirito di Colombo*); *Zobir* (*Zopiro*, soggetto arabo); e *Das Grab im Busento* (*Il sepolcro* di Alarico *nel Busento*), versi così sublimi, che Niebhur li recitava sovente dalla sua cattedra di Bonn, come il più gran modello di poesia tedesca. Fra le Romanze è bellissima *Koenig Odo* (*Il re Odo*), al quale una turba di spettri di religiose estinte rapisce, fra una notte caliginosa, la bella amante ch'egli aveva rapita al sacrifizio, e la seppelliscono viva, nel suo cospetto, fra le tombe del lugubre tempio; le tombe si chiudono, e traballano orrendamente sotto i piedi del giovane, che cade morto di terrore. Fra gl' Idilli, *Die Fischer auf Capri* (*I pescatori in Capri*), *Bilder Neapels* (*Scene popo-*

lari napoletane), Amalfi, e *Das Fischermaedchen in Burano (La giovane pescatrice in Burano),* sono d'una grazia così delicata, che ogni lode ci pare indegna. Quest'ultima è tutta in versi esametri, e ci rappresenta il secolo e la dolcezza di Teocrito trasportata magicamente dalle spiagge della Sicilia in fondo alle lagune dell'Adriatico. Tutti quasi gli Epigrammi sono scritti in lode dei grandi Italiani d'ogni maniera. Ma nelle Odi indiritte a Roma ed a Firenze, massime in una intitolata *Abschied von Rom (L'addio a Roma),* anzi in tutte le Odi generalmente, egli si sollevò tanto alto, che, come già l'aveva sorpassato per l'eleganza dello stile, così parve adeguare l'immortale Goethe anche per la grandezza e la sublimità dei pensieri.

La massima parte dei lunghi e placidi giorni che trasse in Italia, dimorò quando in Venezia e quando in Napoli. Alla quale appressandosi un dì, esclamava con armonia ineffabile: *O primavera della terra, o piaggia fiorita di Partenope, o sempre nuova città, ricevi l'amico. Spargi intorno a lui la fragranza e il mormorio delle tue acque; dalle quali sorgeva un dì Venere voluttuosa, tutta intrecciata le chiome dei mirti del lido e dei fiori spumanti.....* L'incantesimo di questo cielo e le letture orientali di cui avidamente si pasceva, gl'inspira-

rono il pensiero d'un leggiadrissimo poemetto tratto dai racconti arabi, che ha per titolo *Gli Abassidi*, nome della seconda dinastia dei califfi; e venne fuori nell'anno ventinove.

Ma, dalla calma della sua vita meridionale, rivolgeva pur sempre gli occhi verso la patria; ed osservando la licenza, in cui n'avevano condotto il teatro gli odierni imitatori, non del vigore e della sublimità di Schiller e di Goethe, ma della nuda forma, e questa eziandio esagerata; scrisse due commedie aristofanée, *Die verhaengnissvolle Gabel (La forchetta magica)*, e *Der romantische Oedipus (Edipo romantico)*, nelle quali con viva e finissima satira si studiò di svolgere i suoi compatriotti da quella profanazione d'ogni documento dell'arte, quantunque confermato dal senso squisito dei grandi uomini antichi e moderni, e dalla coscienza dei secoli. Ma quando, fra un mare di sangue, vide cadere la più eroica delle nazioni moderne [3], allora egli intonò un alto inno di dolore (poesie ancora inedite), il quale non consentiranno già i Tedeschi che resti oppresso dal silenzio del sepolcro; e rizzò all'ombre degli spenti eroi un monumento non perituro. Irato a tanta crudeltà di destino, giurò di can-

[3] La Polonia.

tare, non un passato eroe, come ogni altro poeta, ma quel venturo che, salva l'Europa dalla barbarie asiatica, avrebbe grondato tartaro sangue da tutte le sue chiome. Poscia atterrito dal trionfo, benchè passaggiero, della forza selvatica e brutale sulla civiltà, in un'ode intitolata *Cassandra*, ammonì con filiale pietà, nè senza lacrime, la sua patria, d'uno spettro spaventevole, ch'egli vedeva innalzarsi dalle orrende selve del polo, e minacciarla di non so quali sciagure il secolo doloroso parea nascondere sotto il suo funebre manto.

Così cominciò ad annerirsi la sua fantasia. Morì il padre nell'anno trentatrè; ed egli corse in Germania a confortare la madre, che dopo la patria, era l'oggetto d'ogni sua tenerezza. Quivi pubblicò un volume intitolato *Storie del Regno di Napoli dal 1414 fino al 1443 (Geschichten des Koenigreichs Neapel von 1414 bis 1443, Frankfurt am Main* 1833); le quali storie, al parere dei più dotti tedeschi, sono scritte con semplicità ed eleganza di stile narrativo così singolare, che non v'è altrettanto nella loro lingua. La descrizione dell'assedio di Bonifacio si cita come esempio inimitabile.

Ma pianto virilmente il padre, disse novamente addio alla madre, tratto dall'indicibile prestigio d'Italia, o che a quella fosse fatal-

mente debita la sua spoglia mortale. Egli medesimo, nei versi sulla piramide di Cestio (presso alla quale è il cimitero dei protestanti in Roma):

> se mi consenta il ciel che in pace io giaccia
> sotto questo terren, lunge dal mio
> gelato suol natio, dove in sul labbro
> ogni sospir più fervido s'agghiaccia....[4]:

pare che ne avesse uno di quei vaghi ed inesplicabili presentimenti, che sembrano ammonire talvolta l'uomo del suo futuro destino. Ritornò in Italia, e soprastette alcun poco nella sua Venezia, della cui longeva grandezza egli si compiaceva di ragionare sempre, con tale pietà del suo fato e odio verace di chi le diede l'ultimo crollo e ne distrusse fino i monumenti stupendi, che a un italiano, che l'ascoltasse, non era possibile di astenersi dalle lacrime. Al qual proposito aveva novellamente pubblicato un dramma serio intitolato, *Die Liga von Cambrai (La lega di Cambrai).*

Ma già l'ora estrema appressava. Il suo spirito, quasi avesse a schifo tutta la terra, e cercasse ignoti mondi, ignoti spazi ove slanciarsi e comprendere l'infinito, non quietava più in nessun luogo. Venne a Napoli la state del trentaquattro; quindi andò nell'autunno a

[4] Versione di Giacomo Leopardi.

Firenze. Di là tornò l'inverno a Napoli, donde alla primavera seguente fu in Sicilia, e poscia in Calabria; e al fine in Napoli di nuovo. Quivi passò tutta l'ultima state, ed aveva eletto di passare l'inverno vegnente. Ma lo tirava il fato. Quando il *cólera* inondò in Italia, a lui, di complessione sensibile e biliosa, parve avere nel seno i germi di quel malore e bestemmiò i mostri che ne hanno infetta l'Europa. Risolse repentinamente di tornare in Sicilia; e tutte le preghiere, tutte le persuasioni degli amici, che, quasi presaghi dell'avvenire, lo dissuadevano, furono indarno. Fu a Palermo; e quindi, con faticoso viaggio per il mezzodì della Sicilia, a Siracusa. Ivi parve che l'animo, fatalmente percosso, avesse qualche istante di sosta. Al cavalier Landolina, siracusano, al quale era raccomandato dal suo amico dottor Enrico Guglielmo Schulz, domandò una stanza al sole: quasi presentisse quel che seguì, e volesse inviargli l'ultimo sguardo. A di ventitrè di novembre fu compreso da un'orribile colica, e fu udito invocar pietosamente la madre ne' suoi dolori. Sopraggiunse una febbre *gastroenterica*, sorta di morbo pericolosissimo in Sicilia; e tutte le cure dell'arte, del Landolina e di assai giovani siracusani, furono in vano. Egli chiamò a se il Landolina, gli strinse la mano,

che presse al suo cuore, e profferì, con voce moribonda, poche parole, che pur gli saranno eterno monumento del grato animo dell'estinto. Di poi, il di cinque di dicembre, alle ore tre pomeridiane, dato, quasi ultimo addio, uno sguardo affettuoso ai circostanti, rendette lo spirito, e lasciò in un non dicibile lutto tutti coloro, che avevano avuta io non so se la fortuna o la sventura di conoscerlo.

Il dì seguente, alle quattro pomeridiane, fu il cadavere, chiuso in una cassa, trasferito con pompa funerale nel giardino del Landolina, dove questi aperse già un estremo asilo a chi muore non cattolico in Siracusa. Precedevano la gran carrozza del Landolina, dov'era la cassa, due ordini di fanti a bruno; la seguivano un'altra carrozza del Landolina, dov'era egli medesimo tutto a nero, quella dell'Arcivescovo, quella di alcun'altra riguardevole famiglia della città, ed un gran popolo accorso ad onorare la memoria dell'illustre straniero. Fu scavata la fossa nel vivo masso d'una collinetta; d'onde, se l'ombra del Platen si affacciasse, vedrebbe ancora il Capo Plemmirio, ove Nicia s'attendò con gli Ateniesi, la colonna di Giove Olimpio in sull'Anapo e i due porti, dall'uno dei quali Archimede bruciò l'armata a Marcello. Il cavalier Landolina ha fatto dimandare alla con-

tessa di Platen il permesso di rizzare, a spese di lui, un monumento al figliuolo nel posto dove è sepolto. E così quel sasso soffocherà eternamente la voce alla grande epopea che Platen preparava alla nostra Venezia.

MDCCCXXXVI.

GIACOMO LEOPARDI.

Digitized by Google

NOTIZIA

INTORNO AGLI SCRITTI, ALLA VITA ED AI COSTUMI

DI

GIACOMO LEOPARDI,

SCRITTA

DA ANTONIO RANIERI.

NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA, AGLI SCRITTI ED AI COSTUMI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Poichè l'universo è una viva rappresentazione d'una intelligenza e d'una forza infinita, e l'uomo, che vive in esso, è una viva rappresentazione dell' universo, egli è deputato a rappresentarlo prima col pensiero propriamente detto, ch'è la parola, poi col pensiero incarnato, ch'è l'azione. La maggiore o minore imperfezione e delle due parti onde consta quella rappresentazione e della corrispondenza reciproca fra loro, constituisce il volgo o il grande uomo. Sventuratamente l'uomo sortisce talvolta il nascere in contrade o in tempi così esiziali alla sua specie, che il pensiero non trova o cagione o possibilità d' incarnarsi e di manifestarsi sotto la forma dell'azione. Allora tutto l'essere umano si concentra nel pensiero pro-

priamente detto, cioè nella parola; e dove quell'essere sia potente, apparisce quella dimezzata maniera di grande uomo che si domanda grande scrittore. Dunque, come la vita di un grande uomo in generale si compone della storia de' suoi pensieri e delle sue azioni, quella di un grande scrittore in particolare si compone della storia solamente de' suoi pensieri. E però la breve notizia che ora si dà del grande scrittore Giacomo Leopardi, non potrà versarsi in viaggi, battaglie ed altri casi strani e romorosi, ma nel modo onde e l'universo successivamente gli apparve ed egli il venne successivamente manifestando.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati, città della Marca di Ancona, a dì 29 di giugno 1798, da Monaldo Leopardi, conte, e da Adelaide dei marchesi Antici. Ebbe a maestri, nei primi studi di umanità, Giuseppe Torres, poi, in quelli di umanità e di filosofia insieme, Sebastiano Sanchini, l'uno e l'altro ecclesiastico. Col primo studiò fino a' nove anni, col secondo fino ai quattordici; e dato un pubblico saggio di filosofia, non ebbe più altro maestro al mondo che la vasta biblioteca de' suoi maggiori. Quivi (già provetto nella propria lingua e nella latina) imparò miracolosamente da se stesso, non solo la francese, la spagnuola e l'inglese, ma ancora,

quel ch'è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani.

Il grande ingegno consta di due elementi quasi incompatibili, una gran fantasia e un gran raziocinio. La rarità della congiunzione di questi due elementi, e la frequenza della loro separazione, forma la rarità dei grandi ingegni e la frequenza dei mediocri. E poichè lo scibile altro non è che l'applicazione dell'ingegno umano, cioè della congiunzione di que' due elementi, all'universo, il Leopardi, in cui quella congiunzione fu maravigliosa, conquistate nelle lingue le chiavi dello scibile ovvero dell'universo, studiò prima l'applicazione che vi fecero del loro ingegno i grandi uomini o antichi o moderni che lo avevano proceduto, e poi vi applicò il suo proprio. Ma con que' due elementi era congiunto un terzo, la malattia, il dolore, la parte più inesplicabile dell'inesplicabile mistero dell'universo. Laonde, sferzato da un tanto flagello, egli ne domandò la spiegazione, prima a quello studio e poi a quell'applicazione, prima agli altri e poi a se stesso; e questa perpetua ed insaziabile interrogazione è il pensiero a un tempo dominante ed occulto de' suoi scritti. In nessun uomo non fu mai scorto più sensibilmente l'innesto ter-

ribile di que' due principii che diedero agli uomini il primo concetto d'Oromazo e d'Arimane; il maggior bene, l'intelletto, commisto col maggior male, il dolore. Egli si valse del primo a manifestare il secondo; e cantò, per così dire, l'inferno colle melodie del paradiso.

Lo studio dell' applicazione all'universo dei grandi ingegni passati e del modo ond'ella seguì e ond'essi la manifestarono, constituisce la filologia. L' applicazione all' universo del primo elemento del proprio ingegno (cioè della fantasia) e la manifestazione del modo ond'ella segue, constituisce la poesia. L'applicazione all' universo stesso del secondo elemento del proprio ingegno (cioè del raziocinio) e la manifestazione del modo ond' ella segue, constituisce la filosofia. Dunque il Leopardi fu prima gran filologo, poi gran poeta, poi gran filosofo. E per intendere la vera natura del suo ingegno, è mestieri di studiarlo ordinatamente sotto ciascuna delle tre grandi forme che assunse.

La condizione della contrada ov' egli nacque e studiò, e i travagli della rivoluzione, non consentirono al Leopardi di conoscere il mondo orientale, com' è stato possibile di conoscerlo poi, che trent' anni di pace e lo sforzo onnipotente dell'occidente e della civiltà, hanno così mirabilmente lacerato il mistico velo che lo

nascondeva. Dunque egli cominciò il suo grande studio dal mondo greco; e si scontrò felicemente nei più grandi ingegni che, a memoria d'uomini, si sieno applicati alla considerazione dell' universo. È cosa incredibile (e bisogna esserne stato molti anni testimone, e quasi parte, per intenderla appieno) la dimestichezza ch' egli aveva presa con quella lingua e con quegli scrittori sovrumani. Basta che nei momenti in cui degnava di non nascondere i prodigii dell' ingegno suo, egli confessava di aver più limpido e vivo nella sua mente il concetto greco che il latino o eziandio l'italiano. Da questa dimestichezza egli attinse una sorte di divinazione critica sopra tutti gli autori greci e della migliore e delle più basse età, riscontrata infallibilmente per vera o nei testi più perfetti o negli scolii e nei comenti dei più grandi espositori. Dal mondo greco passò a studiare il mondo latino; e dai dodici ai ventisei anni versò un cosi fatto tesoro di sapienza filologica in un si sterminato numero di carte, che, senz' altre prove, s' avrebbe quasi paura di narrarlo solo. Mirabile di profonda e vasta erudizione è il suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Mirabilissima la copia senza fine delle note, delle interpretazioni, delle chiose, dei comenti d'ogni genere sopra un gran nu-

mero d'autori antichi, fra i quali Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Frontone, Demetrio Falereo, Teone Sofista ed altri assai. Più che mirabilissimi i *Frammenti* ch' egli raccolse di *parecchi Padri* della chiesa. Questi ed altri molti non meno importanti manoscritti filologici egli fidò nel trenta, in Firenze, al chiarissimo filologo tedesco Luigi de Sinner, ora professore in Parigi; il quale ha già lasciato pregustarne un piccolo, ma coscienzioso ed accuratissimo, sunto [1]: e gli egregi editori parigini del Tesoro di Enrico Stefano usarono volonterosamente di quelle squisite, profonde e peregrine illustrazioni. Gli altri manoscritti di minore importanza sono conservati nella biblioteca paterna [2].

A quattordici anni fu preconizzato per un gran portento di sapere dal grande e credibile divinatore degl'ingegni patrii, Pietro Giordani, dal Cancellieri, dal celebre filologo svedese Akerblad; e poscia, di mano in mano, dal Niebuhr, dal Walz, dal Thilo, dal Bothe, dal Creuzer, dal Boissonade e da altri innumerabili [3]. E chi volesse arrecare tutte le testimonianze che rendettero del suo sterminato sapere i più celebri filologhi tedeschi, inglesi e francesi, farebbe opera incredibilmente voluminosa.

Studiato i greci e i latini, e domandata la

misteriosa causa del dolore a tutto l'Occidente antico, corse, senza troppo indugiarsi nel medio (dove il dolore non era più mistero), a domandarla all' odierno. Dante e il suo figliuolo Shakspeare risposero finalmente alla sua domanda, e gli dimostrarono l'universo sotto tutte le forme onde interpretava se stesso. Ed allora il Leopardi applicò all'universo il primo elemento del suo proprio ingegno, la sua fantasia; e si rivelò gran poeta.

Egli ritrasse le forme di quel mistero, prima dal mondo intellettuale estrinseco, poi dal mondo intellettuale intrinseco, e poi dal mondo materiale; e cantò onnipotentemente prima la caduta d' Italia e dell'antica civiltà, poi quella delle illusioni pubbliche e delle individuali, e poi finalmente il fato, la necessità e la morte. Alla prima specie appartengono, più particolarmente, i primi sei canti della edizione da chi scrive, alla seconda i successivi venti, alla terza gli altri; e tutti appartengono al luttuoso genere di tutte.

Il Mezzodì, ricercato, nella profondità de' suoi sonni, dall'ineffabile dolcezza del nuovo lamento, lodò a cielo l'armonia che glieli accompagnava, e si sdegnò dell'alto dolore che glieli rompeva. Ma il Settentrione, svegliato e destro a seguitare il secolo in tutte le sue vie, sentì più la

grandezza dell'uno che la squisitezza dell'altra; ed un gran poeta tedesco pronunziò che quella gran poesia italiana ch' era nata sulle labbra di Dante, era morta alla fine sopra quelle del Leopardi.

Poscia che il Leopardi ebbe applicata la sua fantasia all'universo, e ritrattone tutte le forme del gran mistero del dolore, si spinse finalmente ad applicarvi il secondo elemento del suo ingegno, l'intelletto, ed a penetrare la sostanza di quelle forme: e si rivelò gran filosofo.

Ma il trovare quel che è, era ben altro che il dipingere quel che pare! La causa di quel mistero oltrepassa i confini fatali dell'intelletto umano. Più l'intelletto del Leopardi si travagliava d'indovinarla, più quella sembrava allontanarsegli ed alla fine dileguare. Allora quel gran pensiero che si era creduto onnipotente, prima s' adirò ferocemente col limite, ch' egli chiamò fato; poi si diffidò d'oltrepassarlo; poi, scambiato l'effetto con la causa, sentenziò che il dolore solo era il vero. E come aveva letto il dolore in tutti; e cantato il dolore da per tutto; spiegò il tutto col dolore.

Applicando il suo prodigioso intelletto all'universo, egli seguì l'ordine stesso che aveva seguito quando v' applicò la fantasia; e, nelle sue *Operette morali* e nella sua *Comparazione*

di Bruto minore e di Teofrasto, egli spiegò col dolore, prima il mondo intellettuale estrinseco, poi, il mondo intellettuale intrinseco, e poi, il mondo materiale.

Stanco alla fine da un così affannoso e sterminato viaggio, fatto già quasi insensibile alle loro punture, s'adagiò sulle spine stesse del suo dolore; e risolute le tre scienze, onde aveva tentato l'universo, come in una vasta pozione sonnolenta, vi bevette a larghi tratti l'obblio di tutto l'ente e di se stesso. Ultimamente, smaltita la fiera bevanda, si ridestò; e della potente assimilazione di quella si valse a sorridere, ora sdegnosamente, ora mestamente, ora amaramente, del tutto. I *Pensieri* e i *Paralipomeni* [4] sono la manifestazione di questo triplice e spaventevole sorriso [5].

Tale fu l'ingegno del Leopardi, e tale la sua storia, considerata nella sua sostanza, o se eziandio si voglia, nella sua forma intrinseca. La forma estrinseca, nella quale esso si manifestò agli altri uomini, fu la più bella che fosse mai assunta dalla più bella lingua parlata. Egli scriveva greco, latino e italiano antico da mentire un antico: e come nel diciassette i filologhi tedeschi avevano tolte per antiche e vere due *Odi* greche (l'una ad Amore e l'altra alla Luna) e un *Inno* a Nettuno, medesimamente greco,

del quale fu finta darsi la sola *versione* e le *note;* così nel 26 il Cesari tolse per antico e vero testo di lingua il *Volgarizzamento del Martirio de' santi padri.* Ma la forma vera e spontanea in cui quel prodigioso ingegno si manifestò, e nella quale noi dobbiamo veramente studiarlo, fu la lingua italiana odierna. In questa egli sciolse l'antico problema di dire tutto puramente e potentemente; e mostrò che il grande scrittore dee e può essere giusto sovrano e non oppresso suddito della lingua. Mai nessun linguaggio umano non ubbidì più spontaneamente a nessun uomo di quel che la nostra lingua ubbidisse a questo inimitabile scrittore. Forte ed avventato nei primi sdegni concitati in lui da quel dolore ch' egli sentiva palpitare non meno nella sua propria vita che nell' universale, fiero e terribile nella disperazione che gliene seguì, grave ed ineffabilmente semplicissimo nel sopore della stanca rassegnazione ch' ultimamente lo invase, il suo stile rappresentò a un tempo la varietà, l' unità e la perfezione dell'universo, disse tutto in tutti i modi in cui poteva essere detto, e fu grande e vivo esempio che la parola umana è, se può arrischiarsi il vocabolo, la sintesi del mondo, e si arresta solo nel confine che separa il mondo dall' infinito.

Oltre a così potenti cagioni, l'incanto che il suo stile operava o in versi o in prosa, consisteva nella perfezione della proprietà e dell'ordinamento delle parole. Egli ritrasse l'artifizio dal cinquecento, la semplicità dal trecento, e l'essere proprio e particolare del suo stile, prima dai greci, sommo esempio di perfetto, e poi dal suo secolo e da se stesso, onde l'uomo dee ritrarre innanzi tutto. E non ostanti i suoi sterminati studi, soleva dire che quando lo scrittore toglie la penna, dee dimenticare il più possibile che v'è libri e sapere al mondo, e dee manifestare il puro e sponteneo concetto della sua mente.

Estimava assai più difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi, perchè diceva, che gli uni somigliano una donna riccamente abbigliata, l'altra una donna ignuda. E profondamente consapevole di potere tutto scrivendo, sembrava quasi trastullarsi con le più difficili difficoltà della prosa italiana. Per questo e per la carità, che, in mezzo a un giusto disdegno, egli ebbe pur sempre alla cara patria, inclinatosi a mostrare negli *Spogli* (onde poi il solertissimo Manuzzi fece si prezioso tesoro nel suo gran vocabolario), nella *Crestomazia italiana* e nell'*Interpretazione del Petrarca*, come s'abbia a studiare la lingua, lo stile e il sentimento

dei grandi scrittori; dopo essersi esercitato a diletto nei latini, imprese a volgarizzare i greci da senno. Egli mostrò nel *Manuale di Epitteto*, nei *Discorsi morali d'Isocrate*, nella *Favola di Prodico* e in *un Frammento dell' impresa di Senofonte*, che così come a nessun greco era ancora seguito di rivivere nella lingua italiana, così a tutti sarebbe possibile, solo che a far rivivere i grandi ingegni attendessero solo i grandi ingegni. Se non era la congenita malattia, l'intempestiva morte e, forse, la mistica diversità onde questi due divini ingegni contemplarono l'universo, non è dubbio ch'egli avrebbe attinto Platone. E Platone, fatto rivivere in Italia da un Leopardi, avrebbe segnata una grande e nuova era delle lettere italiane.

Considerato, per tal modo, questo portentoso ingegno, non solo, quanto è stato possibile, nella sua propria essenza, ma ancora nelle varie forme onde si è venuto di mano in mano palesando, è tempo ormai di considerar l' uomo tutto insieme nelle sue attenenze, o accidentali o naturali, sia cogli altri uomini sia con se medesimo; e, in somma, ne'suoi successi e ne'suoi costumi.

Nato sulla cima d'un monte (dove l' antico Piceno si piacque di porre le sue città), d'una famiglia gentile, costumata e religiosa, la te-

nerezza paterna e fraterna, il cielo, le stelle, la luna nascente dall'acqua e il sole cadente dietro le lontane vette dell'Apennino, furono i suoi primi sentimenti e le sue prime gioie. Egli si preparò alla vita come a un giorno festivo; e le sue prime parole furono una benedizione degli uomini e della natura che parevano così carezzevolmente accompagnarlo. Ma poi che la provetta età e la smisurata altezza del suo ingegno gli ebber renduta più necessaria la grandezza dei concittadini che la bontà dei consanguinei, ed il male inemendabile che poscia l'estinse, gli ebbe penetrato talmente l'ossa e le midolle che le nevi della montagna non gli furono più sopportabili, nell'acerbezza de' suoi dolori, egli si chiamò tradito da quegli uomini e da quella natura stessa che aveva già benedetta, dispregiò gli uni e maledisse l'altra, e, benchè insino alle lacrime dolentissimo de'suoi cari congiunti, il più costante desiderio della sua vita fu d'andarne a vivere altrove.

Spinto da così fieri stimoli, nel novembre del ventidue venne a Roma, dove contemplò avidamente nelle eterne cose quella più che umana antichità ch'egli aveva tanto contemplata negli eterni volumi. Poscia s'involse non meno avidamente fra i codici, massime della Barberi-

niana, v' imprese un catalogo dei manoscritti greci, ed altri gravi e stupendi lavori; e se la natura e la fortuna non gli avessero così iniquamente mancato, l' immortale Mai, ch'egli tanto e tanto meritamente ammirò, non sarebbe stato più solo. Visitato e carezzato a ventiquattro anni dai più gravi oltremontani che dimoravano allora in quella città, il sommo Niebuhr faceva pubblica fede al mondo della presente e futura grandezza del giovane recanatese, ed in nome della dottissima Germania, che egli così nobilmente rappresentava, gli offerì indarno in Prussia, quel che non gli avrebbe offerto indarno e mai non gli offerì l' infelicissima Italia, una cattedra di filosofia greca. Poscia, vagando tuttavia solitario, interrogò lungamente quei silenzi e quelle ruine, e lungamente, in sul tramonto del dì, pianse, al lontano pianto delle campane, la passata e morta grandezza. E nel maggio del ventitrè si ritrasse mesto e taciturno alla solitudine natia.

Quivi, mentre l'inesorabile natura avanzava, senza mai posare, nel suo mortifero lavoro, egli pianse, oltre a due anni, i desiderii e le speranze perdute; e nel luglio del venticinque gli parve trarsi dagli artigli della morte quando viaggiò, per Bologna, a Milano, dove il tipografo Stella l'invocava come prezioso ed inesausto tesoro di

erudizione. Quindi gl' inizi e la fama anticipata d'un gran freddo futuro lo risospinsero a Bologna, ch' era stanza allora d'ospitalità, d'onesta letizia e di sapere. In Bologna, com' è variata Italia nella sua divina bellezza, s' innebriò di cordialità, non altrimenti che in Roma s' era innebriato di grandezza; v' attese con diletto alla correzione delle sue poesie, che si stampavano quivi stesso, e delle sue prose, che si stampavano in Milano; e (salva una breve corsa a Ravenna, ove si compiacque di contemplare gli ultimi aneliti dell' antichità) vi dimorò insino al novembre del ventisei, che si rimise in Recanati.

Ma quell' incomprensibile, e quasi più che umano, dolore, che fu principio e fine di tutto l'essere del Leopardi, non lo lasciava mai riposare fra le dolcezze familiari, che sono pur sempre o il maggior bene o il minor male che gli uomini s' abbiano sulla terra. Dall' abisso medesimo del suo dolore egli aspirava, per l' insanabile instinto della specie umana, a quella felicità onde aveva letto, cantato e discorso il vano e il nulla. E sempre dietro al suo fuggitivo fantasma, ripartiva novamente di colà dove pur dianzi, disperato di raggiungerlo, s' era tornato. Nell' aprile del ventisette si ricondusse a Bologna, donde, dopo due mesi, si recò a Firenze.

Ivi gli si scoperse una nuova scena: non la romana: non la lombarda: ma una più bella ed incantevole; e pure sempre italiana. L'olezzo de' fiori, l'armonia della lingua, la grazia inenarrabile delle donne, l'innocenza del reggimento, le curve svelte e, per così dire, aeree dell'architettura, un non so che di carezzevole e di casalingo che gli parve arcanamente scusare le pareti domestiche, un non so che d'attico e di leggiadro ch'egli aveva creduto insino allora un'idea ed ora la trovava una cosa sensibile ed esistente, gli rappresentarono un sogno leggerissimo ond' egli sorvolò più mesi il suo dolore ed osò novamente credere alla felicità. E recatosi nel novembre in Pisa, la pace, la quiete, il dilettoso silenzio, l'allegra solitudine e i soli tepidi e quasi orientali dell'inverno e della primavera sopravvegnente, gl' infusero un nuovo raggio di vita; e la speranza rinasceva nel suo cuore impietrito come l'erba e i fiori fra le lastre di quelle vie. Nel giugno seguente ritornò in Firenze, e, sospirato assai più angosciosamente di Vittorio, che il mondo non fosse tutto Toscana, si ridusse, fra le malinconie del novembre, a Recanati.

Quivi, nell'orribile inverno trascorso fra il ventinove e il trenta, gli s'agghiacciarono l'ultima volta i sospiri sulle labbra e le lacrime sugli

occhi. Si cantò da se stesso il canto della morte nelle *Ricordanze*, e poi, risorto nella primavera, si ricantò da se stesso il *Risorgimento*. E stretti l'ultima volta al suo cuore i suoi cari genitori, i suoi fratelli, Carlo (il suo, più che fratello, amico) e la sua celeste sorella Paolina, se ne svelse dolorosamente, per non doverli mai più rivedere sulla terra.

Riviaggiò, fra l'aprile e il maggio, per Bologna a Firenze, con animo di fermarsi quivi indefinitamente. Si riparavano allora in quella ospitale città, per elezione o per destino, quanto viveva d'uomini più virtuosi e sapienti in tutta la sventurata Italia. Si stringeva la nobilissima e peregrina colonia intorno a Giovan Batista Niccolini, Gino Capponi e Giuliano Frullani, nobilissimo ed innocente triumvirato paesano, deputato a mostrare quel che fosse ultimo nella scienza e nella virtù, come i due antichi triumvirati quel che fosse ultimo nella malvagità e nella tirannia. Il Leopardi svisceratamente amò i peregrini e i paesani, e svisceratamente ne fu riamato: ed agli uni ed agli altri, sotto il dolcissimo nome di *suoi amici di Toscana*, dedicò tutti i suoi più preziosi tesori, le sue poesie e le sue prose, nella bella edizione che ne diede, e il suo alto dolore, nell'affettuosa lettera che vi prepose.

Ma nè gli amici, nè la primavera o la state, nè la Toscana stessa e i suoi incanti, valsero a fermare o a pur mitigare l'improba mano della matrigna natura, che veniva da se stessa spietatamente distruggendo il più delicato de' suoi lavori. Il male del Leopardi era indefinibile, perchè consistendo nelle più riposte fonti della vita, era, come la vita stessa, inesplicabile. Le ossa si rammollivano e disfacevano ogni dì più, e negavano il loro ancorchè debole sostegno alle misere carni che le ricoprivano. Le carni stesse dimagravano e isterilivano ogni dì, perchè i visceri del nutrimento ne rifiutavano loro l'assimilazione. I polmoni, stretti in troppo angusto spazio, e parte non sani, si dilatavano a fatica. A fatica il cuore si sprigionava dalla linfa, onde uno stanco riassorbimento lo gravava. Il sangue, che mal si rinnovava nello stentato ed affannoso respiro, si rivolgeva freddo, bianco e lentissimo per le vene affievolite. E, in somma, tutto il misterioso circolo della vita, che a così grande stento si moveva, sembrava ad ora ad ora di dover fermare per sempre. Forse che la grande spugna cerebrale, principio e fine di quel misterioso circolo, aveva succhiato prepotentemente tutte le forze vitali e consumato, ella sola, e in poco d'ora, quel ch'era destinato a bastare, e per

gran tempo, al tutto. Ma, che che si sia, la vita del Leopardi non era più un correre, come in tutti gli uomini, ma più veramente un precipitare verso la morte.

Valicato, per un gran mare di dolore, materiale ed intellettuale, tutto l'inverno fra il trenta e il trentuno, afferrò l'invocata primavera, e parve ancora qualche momento risorgere. Ma la sopravvegnente state l'aggravò sì fattamente, che l'approssimare dell'autunno e, più ancora, dell'altro inverno, empì gli amici di spavento. I quali consigliatolo di ridursi a passare in Roma le due temute stagioni, vi si ridusse docilmente ai primi dì dell'ottobre. E sospirata alcun dì la grazia e la leggiadria toscana, dopo che si fu riavuto e rifatto di quell' aria e di quella luce, ricominciò l'antico vagare per quelle eterne bellezze, e, un dì, pronunziò sorridendo, che s'era riconciliato con Roma. Non gli accadde, a questa volta, di fremere o di piangere, perchè l'età del fremito e del pianto era fuggita: ma sorrideva amaramente del tristo fine a cui riesce ogni cosa più grande, e dei fastidiosi e lugubri vermi che si generano dalla putrefazione dei più nobili cadaveri. E nondimeno non conobbe mai una primavera toscana chi non intende che ai primi fiori ch'egli vide spuntare fra quelle ruine, desiderò irresistibilmente di

ricondursi in Firenze, dove giunse in effetto sul primo appropinquare dell'aprile.

Quivi, finchè i germi di vita e di sanità che gli si erano innestati nel Mezzodì, prosperarono, traversò recipientemente la primavera e la state. E fu talora che nell'ebbra stupefazione di quell'aure odorose ed incantatrici, sospirò l'ultima volta a una felicità sovrumana alla quale non giunse mai nessun uomo, e dalle cui ombre (quando l'autunno e il verno ebbero mortificate quell'aure e consumati e uccisi quei germi) precipitò nelle più atroci realtà dell' inesorabile morbo che lo distruggeva.

Se Roma ha potuto tanto, che cosa non potrà Napoli?... Questo fu il pensiero che soccorse alla mente de' suoi medici e de' suoi più affezionati amici, in tanta disperazione d'ogni altro umano rimedio. Nè egli fu già duro o indocile al loro affetto: e scampato, come per miracolo, dai rigori dell'inverno, e veduto nella primavera e nella state seguente, che nè quei fiori nè quelle grazie erano più bastanti a mitigare la fierezza de' suoi mali, in su i primi dì di settembre del trentatrè si partì, che sentiva tuttavia di febbre, di Firenze, e, venuto a piccolissime giornate per la via di Perugia, lasciò la febbre agli alberghi, e pervenne, mediocremente sollevato, in Roma. Quivi dimorò il rimanente

del settembre; ed, abbracciato, per l'ultima volta, il suo amorosissimo cugino Melchiorri, giunse in Napoli il secondo di dell'ottobre.

Quivi è incredibile a dire quanto si confortasse e si ricreasse di quella stagione dell'aere, e di quel vivere rigoglioso ed allegro. Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte; se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in su le falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tisico, ora d'idropisia, schermiva alternatamente l'una con la sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro con la dolcezza dell'aria di Capodimonte. Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Margellina e Posilippo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle catacombe e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano: e come in Roma aveva apostrofato agli antichi o in mezzo al foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava dimesticamente con loro nelle loro più secrete stanze e nei loro ricetti più occulti.

La novità e la salubrità squisitissima dell'aria, l'affettuosa compagnia di alcuni paesani, la visitazione continua e diversa di tutti i più dotti stranieri ch'ivi abbondantemente capitavano, e quel suo nuovo vivere aperto e sciolto

e al tutto fuori dell'uso della sua abituale disposizione, parvero allentare, e forse allentarono effettivamente, per quattro lunghi anni, l' operosa e instancabile attività del malore. Egli riebbe miracolosamente l'ordinato esercizio di molte operazioni vitali che insino dalla prima infanzia aveva provate disordinatissime; e cominciò a pronosticarsi una vita delle più lunghe. L'efficienza malefica della natura cominciò a parergli, se non al tutto placata, almeno in parte assopita; e questo concetto, o vero o falso, l'avrebbe forse sostenuto ancora qualche tempo in vita, s'egli non si fosse presupposto, in un modo al tutto inopinato ed insanabile; che la pestilenza collerica (ampliatasi allora in tutto l'occidente) era fatalmente deputata o a rinnasprirla di nuovo o a ridestarla.

Era l'agosto del trentasei, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo, desiderò di ridursi nel suo casinuccio all' aperto della campagna, donde non consenti di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del trentasette. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di

morte incognito ed abbominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) in Siracusa. Tutti i consigli dei più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i più vigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì, quattordici di giugno, alle ore cinque dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva, per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo ravvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.

Così contemplò l'universo, così visse e così morì Giacomo Leopardi, uno dei più grandi scrittori e (se avesse sortito il nascere altrove) uno dei più grandi uomini che sieno surti in questi ultimi tempi, non solo in Italia, ma in Europa. Grande per maraviglioso e quasi sovrumano ingegno, grande per isterminati e quasi incredibili studi, e per prose e poesie altissime ed inimitabili, fu grandissimo, e facilmente unico,

per la modestia e l'innocenza de'suoi costumi. Quest' uomo, degno per tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità; e, per questo medesimo, amò due volte (benchè senza speranza) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Giusto, umano, liberale, magnanimo e lealissimo, s'immaginò da principio che gli uomini fossero in tutto buoni. Tradito e disingannato del soverchio che n'aveva sperato, concluse da ultimo ch'erano in tutto cattivi. E solo la prematura morte l' impedì di giungere a quella terza e riposata disposizione d' animo per la quale avrebbe estimati gli uomini, quel che veramente sono, nè in tutto buoni nè in tutto cattivi. Gli estremi stessi, nell' apparenza inesplicabili, ai quali trasandava nel suo vivere pratico e cotidiano, come l'usar troppo, o troppo poco, il cibo, la luce, l'aria, il moto, la conversazione degli uomini e somiglianti, erano, nell'esistenza, il più vivo e vero testimonio dell'innata ed angelica bontà dell'animo suo: perchè tentava, per le più opposte vie, la nemica natura, se mai avesse potuto impetrarne l'adito nella grande armonia e nell' universale amore di tutto il creato, onde il tremendo prestigio del suo immenso dolore gli aveva dato a credere d'essere stato fatalmente escluso. Che se

nè quel dolore nè quel prestigio fu sanabile, ne maraviglino solo coloro che, nel giudicare i grandi uomini, non guardano nè ai tempi, nè ai luoghi, nè alle complessioni, e non sanno presupporre quel che sarebbero stati o Alessandro o Cesare o Napoleone, se fossero nati nelle condizioni del Leopardi.

Questi fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso proffilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste.

Il suo cadavere, salvato, come per miracolo, dalla pubblica e indistinta sepoltura dove la dura legge della stagione condannava, o appestati o non, i grandissimi e i piccolissimi, fu seppellito nella chiesetta suburbana di San Vitale su la via di Pozzuoli, nel cui vestibolo una pietra, ritratta nella seconda tavola posta dinanzi all' edizione precitata, ne fa modesto e pietoso ricordo al passeggero.

MDCCCXLV.

NOTE.

Pag. 130, ' *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii, comitis. Bonnæ.* 1834.

Ecco il preambolo di questa preziosa scrittura, nel quale è contenuto un breve catalogo dei più importanti manoscritti fidati dal Leopardi al de Sinner.

Jacobus Leopardius, cuius nomine inter poetas aeque ac pedestris orationis scriptores vix aliud maius, quam felicia in romanis quoque et graecis litteris studia collocaverit, non incognitum quidem erat apud exteros, sed ratio eorum atque amplitudo ignorabatur. Cuius ut ego potissimum lectoribus nostris exsisterem interpres, fecit primum honorificentissima, qua me dignatur vir illustris, amicitia, et scriptorum de rebus philologicis suorum communicatio omnium, deinde vero (quod erit quando lugeant harum litterarum amantes!) inhibita, ob valetudinis infirmitatem, studiorum haec via operosior. Puer admodum perspexerat quam manca sit et imperfecta apud Italos suos antiquarum litterarum institutio: quare ex ipsis scriptoribus perpetua lectione hauriendum esse quicquid de antiquitate possit sciri. In hac igitur a duodecimo fere ad vigesimum sextum aetatis annum quae chartis suis mandaverit, quae fuerit molitus ad illustrandas graecarum praesertim litterarum partes obscuriores vel ad colligenda ex ingenti earum naufragio tabulata, paucis exponemus. Ad finem perducta opera, sua omnia manu accu-

ratissime scripta, haec fere nobis credidit vir eximius: PORPHYRII VITAM PLOTINI: COMMENTARII DE VITA ET SCRIPTIS RHETORUM QUORUMDAM QUI SECUNDO POST CHR. SAEC. VEL PRIMO DECLINANTE VIXERUNT, AD CALCEM ADIECTIS ET OBSERVATT. ILLUSTRATIS VET. ALIQUOT OPUSC., 1814, *qui ei erat decimus sextus aetatis* (Roma 1815). SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI, 1815, *admirandae lectionis et eruditionis opus: verum amplitudine multum superatur alio, non plane sed paene absoluto,* COLLECTIONE FRAGMENTORUM SANCTT. PATRUM, *quam in litteris ad me datis magna laude ornavit harum rerum arbiter insignis, clarissimus Thilo, professor Halensis. Ad medium fere perductus est* COMMENTARIUS *doctissimus* IN IULII AFRICANI CESTOS. *Accedit ingens schedularum copia, quae* OBSERVATIONES *continent* IN SCRIPTORES PLURIMOS. *Ex his deprompsimus quaedam, quae nondum erant ab editoribus occupata: emendationum autem a Bentleio, Reiskio, aliis criticis viro optimo occupatarum ut numerus est permagnus, ita reliquis magnae est commendationi. Mentionem fieri oportet praesertim* PLATONIS DIONYSII HALICARNASSEI, FRONTONIS DEMETRII PHALEREI, THEONIS SOPHISTAE, *in quos scriptores plurima viri praestantissimi observata penes nos sunt: praeterea collectiones grammaticae plenissimae de structura et usu vocum* ἄλλος *et* ἄλλως, ἑξῆς, πλέον *et aliorum comparativorum apud seriores, de praepositione* παρὰ *signif.* PROPTER, *de* ἴδιος ἰδιότης, ἰδίως *signif.* SINGULARIS, MIRABILIS, *et al. Etiam quae prius edita erant,* DISCORSO SOPRA MOSCO *in* SPETTATORE. MILANO 1816, 57, *p.* 173 *sqq.*, DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA, *ibid.* 43, *p.* 50 *sqq.* (ristampata dal Berger de Xivrey e dal Bothe nel terzo volume della sua Odissea), DELLA FAMA AVUTA DA ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI, *ibid.* 66, *p.* 133 *sqq. de* PHILONIS JUD. SERMONIBUS TRIBUS INEDITIS *in* EFFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA, 1822, *t.* 9, *p.* 257 *sqq.* (e in Venezia anno medesimo), *de* CICERONIS LIBRIS DE REPUB. *ibid. p.* 333 *sqq.*, *de* EUSEBII CHRON. EX ARMEN. ED. *ibid.* 1823,

t. 10, *p.* 101 *sqq.* (Annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio pubblicata l'anno 1818 in Milano dai dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab, scritte l'anno appresso dal conte Giacomo Leopardi a un amico suo, Roma 1823, *et alia, ea posterioribus curis multum aucta, mihi tradidit vir illustris. Omnia haec, ut res fert, vel integra vel excerpta, volente auctore excellentissimo, typis data occasione mandabimus: brevem autem hanc observationum quasi promulsin, quae nobis iudicibus neque novitate caret neque probabilitate, aequi bonique consulas.* DR. L. DE. SINNER.

Oltre alle cose dianzi notate, il nobilissimo filologo alemanno mi significò di possedere: Un brano sopra *Celso, de arte dicendi;* un brano sopra il *preteso Longino;* un brano sopra il *Dionigi d'Alicarnasso pubblicato dal Mai*, al Giordani; alcune chiose sopra *Floro;* un brano sopra l'*Impresa* e le *Cose greche* di Senofonte; una *dissertazione sopra le Arpie;* un buon numero di *Vari pensieri* critici, altri finiti, altri solamente abbozzati. Sarebbe assai da desiderare che venisse un giorno nel quale non fosse impossibile di pubblicare una scelta di Cose filologiche o di Aforismi critici di Giacomo Leopardi.

Pag. 130, [2] Il catalogo che segue in questa nota, insieme con quello contenuto nella precedente e col poemetto citato nella susseguente, formano la somma di tutte le cose stampate o manoscritte del Leopardi, per imperfezione o per ispecialità filologica, non deputate da lui ad essere pubblicate o ristampate nella precitata edizione, la quale egli era per dichiarare sola approvata dall'autore.

Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all' anno 1811; *Discorso sopra la vita e le opere di Marco Cornelio Frontone; de vita et scriptis Aelii Aristidis, Commentarius; de vita et scriptis Hermogenis, Commentarius; de vita et scriptis Marci Cornelii Frontonis, Commentarius; de vita et scriptis Dionis Chrysostomi, Commentarius* (questi ed altri sì fatti zibaldoni erano considerati

dall' autore piuttosto come selva di studi e di esercitazioni della prima età, che come manoscritti; nè gli ultimi quattro sono altro che i primi abbozzi del manoscritto fidato poscia al de Sinner col titolo di *Commentarii de vita et scriptis rethorum quorundam qui saecundo post Christi saeculo vel primo declinante vixerunt*); *Notizie storiche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata*, *Loreto* 1815; *La guerra de' topi e delle rane*, *poema*, *traduzione inedita dal greco del conte Giacomo Leopardi*, *Milano* 1816 (e in molte altre città d' Italia); *Saggio di traduzione dell' Odissea del conte Giacomo Leopardi, canto primo, Milano,* Spettatore, quaderno 55, 1816; *Continuazione e fine del saggio di traduzione dell' Odissea,* ibid. quad. 56, 1816; *Poesie di Mosco*, *traduzione inedita del conte Giacomo Leopardi,* ibid. quad. 58, 59, 60, 61 *e* 62, 1816; *La Torta, poemetto d'autore incerto, tradotto dal latino pel conte Giacomo Leopardi,* ibid. quad. 68, 1817, e *Recanati* 1822; *Titanomachia di Esiodo, traduzione di Giacomo Leopardi,* ibid. quad. 77, 1817; *libro secondo dell' Eneide, traduzione del conte Giacomo Leopardi, Milano* 1817; *Inno a Nettuno d' incerto autore, novamente scoperto, traduzione dal greco del conte Giacomo Leopardi, Milano* 1817 (alla versione dell' inno seguitavano due odi greche); sei *Idillii,* due *Elegie,* cinque *Sonetti* alla mattaccina, il *Volgarizzamento della satira di Simonide contro alle donne* e le *Annotazioni* critiche ai Canti nell' edizione dei medesimi, *Bologna*, 1826; *Rime di Francesco Petrarca, con la interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi*, *Milano* 1826 e, *Firenze* 1839; *Crestomazia italiana, cioè, scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi, Milano* 1827; *Crestomazia italiana poetica, cioè, scelta di luoghi in verso italiano insigni per sentimento o per locuzione, raccolti e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal conte Giacomo Leopardi, Milano* 1828.

Non si è mai saputo che il Leopardi volgarizzasse i *Caratteri di Teofrasto*, come il chiarissimo professor Ignazio Montanari di Pesaro, per solo errore, stampò di aver letto nel quaderno 33 del *Progresso*, *Napoli* 1837, dove mai non fu detta una cosa tale.

Pag. 130, [3] *Comes Jacobus Leopardius, recanatensis picens, quem Italiae suae iam nunc conspicuum ornamentum esse, popularibus meis nuntio, in diesque eum ad maiorem claritatem perventurum esse, spondeo; ego vero qui candidissimum praeclari adolescentis ingenium, non secus quam egregiam doctrinam, valde diligam, omni eius honore et incremento laetabor.* Niebhurius, in præfatione ad Flavii Merobaudis carmina, ed. 2, p. 13.

Leopardus, comes recanatensis, vir in his litteris inter Italos facile princeps, et quæ seqq. Walz. in epistola critica ad Boissonadium.

Il celebre Thilo, professore di teologia nell'università di Halla, volle dedicargli la sua preziosa edizione degli Inni di Sinesio.

Pag. 133, [4] *Paralipomeni della Batracomiomachia, di Giacomo Leopardi, Parigi* 1842. Poemetto in ottava rima e in otto canti.

Pag. 133, [5] Le poesie e le prose del Leopardi sono state, in tutto o in parte, traslatate da diversi in diverse lingue moderne, come nella tedesca dal Kanngiesser, dal Bothe, dallo Schulz, dallo Henschel e da altri assai. Non altrimenti che dai più grandi filologhi odierni, egli è stato ammirato e celebrato eziandio dai più grandi scrittori. Ma non si è giudicato conveniente di pubblicarne tutte le testimonianze in questa edizione, in primo luogo, perchè la sua mole ne sarebbe troppo smisuratamente cresciuta, e in secondo luogo, perchè il meglio si è di rappresentare il Leopardi stesso al giudizio dell'universale.

SUPPLEMENTO.

SUPPLEMENTO

ALLA NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA, AGLI SCRITTI ED AI COSTUMI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Avvertimento dell'Autore.

Io giudicai che dovesse procacciarmi una qualche lode di modestia l'essere al tutto scomparso dalla vita che condussi del Leopardi. Ma non fu così!...

Sbucarono da tutte le catacombe di Europa amici sviscerati dell'immortale solitario! Chi n'era stato indivisibile: chi ne aveva raccolto il supremo fiato: e chi altro; e chi altro. Poeti e poetesse cantarono il fato che li aveva tenuti lontani da lui nell'ora sua suprema: cagione all'uno, che gli spietati macigni d'un camposanto collerico si fossero inesorabilmente voltati sulle sue ossa confuse: cagione all'altra, che *l'umil erba* venisse tuttavia *crescendo* su quel sacro *capo*. Ed insino i gesuiti rumo-

reggiarono, al solito, dell'infallibile conversione seguíta nelle braccia d'uno di loro, anzi dell'essersi il Leopardi fatto gesuita a dirittura.

Allora scrissi il supplemento che segue. Il quale non fu stampato per cagioni indipendenti dalla mia volontà.

SUPPLEMENTO

ALLA NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA, AGLI SCRITTI ED AI COSTUMI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

Letta la breve notizia intorno a Giacomo Leopardi, ch' io preposi a' due volumi delle sue opere non ha guari stampate, per mia cura, in Firenze dal tipografo Le Monnier, gl' implacabili nemici di chiunque, non essendo dei loro, fa o scrive qualunque cosa o grande o piccola, trovarono immediate, ch' io mi fossi passato troppo leggermente della sua morte. Costoro, vestendo, com'è loro usanza, d' abiti e di forme filosofiche la loro antica e mortale inimicizia d'ogni filosofia, andarono sottilmente considerando, che, se degli uomini grandi è notabile ogni cosa, notabilissima debba poter esser l' ora suprema: la quale può dirsi come una grave e concludente ricapitolazione di tutta la vita.

Quanto è a me, io giudico veramente ragionevolissima questa loro opinione universale. Se non che, come sempre avviene delle sentenze de' calunniatori, non ne giudico già nè ragionevole nè onesta l'applicazione al Leopardi. Perchè questi morì di morte repentina, come segue ordinariamente nelle idropisie, massime di cuore: genere di morbo, nel quale tutti, salvo l'infermo, sanno che si tratta di una morte inevitabile: ma nessuno sa quanto questa morte sia per esser vicina o lontana, nè nessuno ha mai sognato d'aver l'obbligo di disingannare il morituro.

Ora, io non so che si sia mai preteso di trovar nulla di notabile in una morte repentina. Salvo, se, con le altre cose che si vanno mettendo in dubbio in questo maraviglioso passaggio che il genere umano sta operando dalla follia delle passioni alla sapienza dei cómputi, dalle guerre del Sepolcro a quelle dell'oppio e, in somma, dal credere in molte cose al credere solo nelle eredità, non si volesse eziandio mettere in dubbio, se il morir di morte repentina dia, o non, agio al morente di far qualche notabile dissertazione intorno al modo onde considerò o non considerò, ai giorni suoi, quest'universo. E che il Leopardi fosse morto di morte repentina, mi pareva di

averlo bastantemente significato in uno degli ultimi paragrafi di quella mia breve scrittura; il quale mi permetterò di riportare.

Era l'agosto del trentasei, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo (il cólera), *desiderò di ridursi nel suo casinuccio all'aperto della campagna, donde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del trentasette. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di morte incognito ed abbominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) in Siracusa. Tutti i consigli de' più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i più vigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì, quattordici di giugno, alle ore cinque dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono*

micidialmente nel sacco che lo ravvolge; ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.

D' altra parte, essendomi apparsa sempre cosa sazievole e schifosissima se altra mai, lo studiarsi di venire in fama, non per propria entità e per proprio valore, ma innestando per ritto e per rovescio il suo nome e la sua vita nel nome e nella vita d' un qualche grand' uomo; mi era anco sembrata una necessaria modestia lo studiarmi assegnatamente del contrario: massime scrivendo la vita del Leopardi, nella cui intrinsichezza io mi trovava, per una mia singolare ventura, d' esser vivuto di e notte molti anni. E tenni con tanta costanza la religione di questo mio proposito, che le posposi ogni altra considerazione quantunque gravissima; e che, se non fosse già stata la necessità di non lasciar presupporre ai posteri che, nella mia città natia, egli fosse morto abbandonato d' ogni umano soccorso, io non mi sarei nominato nè anche col titolo universalissimo di *un amico* nell' ultimo periodo del paragrafo riportato.

Nondimeno, il lacrimevolissimo secolo che viviamo, nel quale, insieme co' telai, con le vie

di ferro e con la peste, massima fra le pesti, rialza una fronte orgogliosa l'impudente e calunniatrice ipocrisia, rende al tutto impossibile insino la dignità del silenzio. Ed insieme con le ossa e con le ceneri, oramai fredde, di chi si addormentò opportunamente sopra una tanta viltà, si è strascinati pe' capelli nel fango d'ignobili ed oscure dispute, e di triviali ed invereconde commedie. E poichè l'uomo non può sottrarsi alle necessità, benchè dure e insopportabili, del secolo nel quale fu condannato a compiere questo breve e doloroso pellegrinaggio, veggiamo s' egli è vero, che, intorno all'ultim'ora del Leopardi, io abbia saputamente taciuto quel che non potevo ignorare.

Giacomo Leopardi, questo grande e imperdonabile peccato non so se più d'Italia o della fortuna, sostenne, nella sua brevissima vita, una buona parte, si può quasi dire, delle più gravi malattie che si conoscono sotto il sole. Le quali si congiungevano talvolta e s'inserivano sì stranamente insieme, che quel rimedio che era medicina all'una, era veleno all'altra. Per tacere di troppe più che non parrebbe credibile, sfidato di tisico dai dottori di Roma nel trentuno, e da quelli di Firenze nel trentadue, nel trentasette morì poscia a Napoli d'idropisia. Nè mai credette nell'uno o nell'altra:

ma in non so quale suo misterioso mal di nervi, mediante il quale spiegò fino all' ultimo tutte le più variate, e spesso più manifeste, maniere di morbi che combatterono implacabilmente la sua misera giornata. E insino dopo che gravissimi medici napoletani gli ebbero parlato assai più chiaro ch' io non avrei voluto; mi riparlava della incertezza della medicina, del suo mal di nervi non voluto intendere e degli altri quarant'anni di vita che gli bisognava durare pazientemente, se già la pestilenza non venisse inopinatamente a troncarli.

Questa singolare credenza lo aveva renduto costantemente indocilissimo a tutte le prescrizioni dell' arte; massimamente a quelle della dieta, che, nelle idropisie, sogliono essere, come ognun sa, rigorosissime. Per questa sola parte, le mie preghiere, e insino le mie lacrime, erano riuscite sempre indarno. E, fatto inesorabilmente beffe del latte d' asina, quel di stesso, giusta l'usato, dopo un' abbondante colezione di cioccolatte, desiderò che gli si recasse da desinare mentre ci attendeva già la carrozza che doveva menarci in villa, dove si proponeva di cenare verso le quattro o le cinque della mattina seguente; prima della qual ora non era stato mai possibile di ridurlo nel letto.

Era già scodellata la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n'aveva già tolte due o tre cucchiaiate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

Mi sento un pochino crescere l'asma, mi disse (che così perseverava di chiamare i naturali sintomi della sua infermità): si potrebbe riavere il dottore?

Questi era il professor Niccolò Mannella, ch'era stato il più assiduo e il più affettuoso de' suoi curanti: uomo d'aurea scienza e di più che aurei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

E perchè no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

Era uno dei più memorabili giorni della mortalità collerica: e non mi parve stagione da mandar messi.

Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perchè, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e, stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatichi. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina, sua consueta astante ed infermiera; la quale egli troppo largamente rimeritò quando usò dirle

che solo la sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lunga lontananza dalla sua Paolina di Recanati.

Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscerne i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a malgrado delle caldissime preghiere de' circostanti, tre volte s'era voluto levare dal letto, dove l' avevano adagiato così vestito com' era, e tre volte s' era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, suo malgrado, di rimanersene e di riappressarsi al letto: dove, quando io sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo nè anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

Si rallegrò del nostro arrivo, ci sorrise; e, benchè con voce alquanto più fioca e interrotta dell' usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d'asina, de' miracoli delle gite e del voler di presente

levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non v' era tempo. Ed io incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

In questo mezzo, il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell' ampissima fronte, ed io, veggendolo soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo cogli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell' usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benchè ancora pareva che mi guardasse.

Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com' io ho amato il Leopardi: bisogna aver menata la miglior

parte della vita nel seno della sua più sviscerata intimità, e ragionato con lui tutte le ventiquattr' ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure, e uditone fino a pochi momenti prima quegli altissimi e quasi più che umani concetti ch' io n' aveva uditi; per intendere come non è maraviglia se per un pezzo la sua morte non mi fu cosa comprensibile, e come, attoniti e muti tutti i circostanti, si messe tra il santo frate e me la più crudele e luttuosa disputa. Io, quasi ridotto io stesso come fra l'essere e il non essere, in un certo modo non meno incredibile che ineffabile, mi facevo stupidamente a contendere che il mio amico viveva ancora, e supplicavo il frate, piangendo, ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grand' anima. Egli, tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand' anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. Poscia, in un profondo raccoglimento, orò, orammo tutti un gran pezzo. E levatosi, e fattosi a una tavola, scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch' io e impresso l'ultimo bacio sulla fronte

di quel cadavere, ero già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l' ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo.

Con questa fede, con quelle de' medici e, più, col miracoloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato dalla confusione del camposanto collerico. Ed assettato in una cassa di noce impiombato, e raccolto pietosamente in una sepoltura di ecclesiastichi sotto l'altare a destra della chiesetta suburbana di San Vitale; fu quindi, non meno pietosamente, trasferito a suo tempo nel vestibolo della medesima, dove gli fu posta la pietra ch' ora si vede.

MDCCCXLVII.

LUCIA DE THOMASIS.

Digitized by Google

A MIA SORELLA

PAOLINA

CHE L'AMÒ TANTO.

LUCIA DE THOMASIS.

Nell'anno MDCCXCIII, era castellano nella fortezza di Gaeta un prode soldato, Enrico Gomez Paloma, marchese, discendente da quegli Spagnuoli che avevano seguíto nel Reame il Gran Capitano, e che s'erano rimasti quivi, invaghiti e presi al coraggio, più che spagnuolo, d'Ettore Ferramosca e de' suoi seguaci. Questi s'era eletta a compagna Livia Porzio, il cui nome sonava quanto v'era stato in quelle contrade di più veramente bello ed italiano. Dalla mistura di due così nobili sangui, nacque una assai gentil prole; ed, in quell'anno e in quella fortezza stessa, una bambina, cui fu posto il nome di Lucia.

Questa veniva su rigogliosa di bellezza e d'ingegno. Ed, acciocchè un così vivo fiore non appassisse nell'asciugaggine d'un presidio,

gli amorosi genitori (seguitando ancora le costumanze de' tempi) la diedero educare alle monache di San Francesco di Aversa, sotto il cui governo rimase insino all' età di diciott'anni. Se la bell'anima della giovinetta s'era predisposta, in quella solitaria conversazione, a quegli affetti tenaci ed implacabili che mal si concepiscono ne'divagamenti del secolo, non era però che non si sentisse terribilmente soffogata dalle crudeli mura d'un chiostro, e che non sospirasse a quei più sereni spazi cui la Provvidenza pareva averla predestinata. Onde che, tornata ai genitori, tornati essi medesimi in Napoli, nel loro proprio abituro, presso a Santa Trinìta degli Spagnuoli, bevve a larghi tratti le aure d'una gran città, e confortò la famelica mente del desiderato cibo intellettuale, ond'era intorno a lei grande abbondanza.

E veramente, nelle placide veglie di quei tempi, che o erano o parevano felici, si stringevano intorno a quella lieta famiglia uomini riguardevoli per altezza di mente o per nobiltà di cuore, Melchiorre Délfico, Carlo Troia, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, ed altri ed altri, e, non ultimo, Giuseppe de Thomasis, che i fati chiamavano a mutar le sorti della giovinetta.

Nato negli Abruzzi, l'anno MDCCLXVII, fatti fortissimi studi in Napoli, riparatosi novamente nella terra natale dopo gli orrendi casi del novantanove, e ritornato in Napoli quando quelle furie parvero chetate, aveva composte gravi opere legali, talchè, sotto i napoleónidi, tenne importanti uffizi pubblici, insino a governare alcuna provincia: e teneva allora quello, assai insigne, di procurator generale del re presso la gran corte de' conti. Questi, cagionevole, e già non più giovane, della persona, ma pronto, e quasi troppo fervido, della mente e del cuore, non seppe vincersi dal porre ogni suo bene nella Lucia; la quale, giunta appena a' vent' anni, raggiava tutta amore e speranza, e si preparava al misterioso banchetto della vita come ad una serie di nuove ed incomprensibili felicità, onde quel matrimonio stesso fu la prima negazione.

Ai primi flagelli d' una disarmonia che la natura non perdonò mai, soccorse il celeste compenso della maternità: ma fu troppo breve. Nel MDCCCXVII, in cinque soli dì, rimase orba di due adorati fanciulli: e tutta la sua sensitiva e fervidissima complessione se ne sconvolse talmente, che n' ebbe gran furia di sangue al capo. Ultimamente ne assordò: ed una lúgubre sterilità sopraggiunse a toglierle quell' uno asilo

dove era solo possibile che il suo naufrago cuore si riparasse.

Da indi in qua, la religione, l'Italia e le lettere furono la triade cui si sposò, e quasi confuse, quel che avanzava di ardente in un'anima tanto mortalmente piagata; la quale mai più, insino al suo supremo passaggio, non seppe sciogliersi da quelle seconde, e più armonizzate, sponsalizie.

L'amoroso marito, che, per intuizione d'ingegno, pur vedea come un barlume di quelle insanabili ferite, la menò, per alcun tempo, in Roma, dove l'addolorata giovane badò a profondarsi nel primo amore che questa gran madre comune Italia sa inspirare ne' suoi nobili figliuoli. E qual suo non degenerante figliuolo vide mai le maraviglie di quella Niobe delle sue città, e non la salutò, lacrimando, genitrice fecondissima di *grandi uomini* [1] e di *grandi pensieri* [2]?

Tornati nel reame, la Sicilia dava fierissime volte sul suo doloroso letto feudale. Laonde il de Thomasis fu quivi mandato *Ordinatore*. Ma, giunto colà, s'accendeva prematura la funerea fiamma del venti, che, continuatasi dal

[1] Virgilio.
[2] Byron

continente all' isola, diede trista occasione a quegli estremi Italiani di rinnovar l'apologo di Menenio Agrippa, e dar furiosamente di piglio nel sangue e nell' avere de' fratelli; il che fu cagione al de Thomasis ed alla indivisibile compagna, di doversi salvare, appena vestiti, sur un fragile battello, abbandonando a quegli accecati nemici di se medesimi ogni più ricca masserizia, e venti e più migliaia di aurei volumi.

Afferrata Napoli, fu il de Thomasis eletto a ministro del re di mano in mano sopra svariati affari; ultimamente (il fato non volle mai colà gli uomini al posto loro!), sopra i navali; che, maraviglia a dire, furono i soli ben governati!

Ma, al primo apparire del forestiero, esulò volenteroso in Firenze, seguito fedelmente dalla Lucia, che quivi sentì i secondi e più ferventi amori per la gran patria comune. Quivi si strinsero intorno alla nobilissima coppia i nobilissimi per altezza d' animo e d' intelletto: in cima a tutti, Gino Capponi, quell' ingegno non impari a nulla, quel precursore, quella viva incarnazione della resurrezione d' Italia; e Cosimo Ridolfi, quel redivivo romano, che l'ha ritornata *magna parens frugum;* e Giovan Batista Niccolini, che tonò contra il forestiero

assai prima del patrio cannone; e Pellegrino Rossi, e Giuliano Frullani, e tutta quella schiera di spiriti elettissimi, i quali, o vivi, con gli scritti e con la voce viva, o morti, con gli scritti e con la voce, non meno viva, ma più solenne, che si leva dai sepolcri de' grandi uomini, francheggiarono, e francheggiano ancora, questo sublime, e non mai più visto spettacolo, d'una immortale nazione che ritorna grande la terza volta!

Quivi, sentiti il de Thomasis i primi messi di quel morbo che doveva, dopo gran tempo e grandi dolori, menarlo a morte, apparve la giovane donna grandissima e mirabile di annegazione e di rassegnazione. Notte e di accanto all'infermo (Pellegrino Rossi imbambolava, dopo ventiquattr'anni, gli occhi nel sovvenirsene!) essa lo vigilava, lo medicava, lo consolava di tutto quell'universo di sentimenti teneri e dilicati che il Creatore ha nascosto nel cuore della donna. Ed a lei sola fu dovuto che il valentuomo ritornasse nella sua, benchè non mai sana, abitudine naturale.

Ricondottisi in Napoli, dove fu sperato che il clima più vivo infondesse più vita nel cagionevole, la nobile coppia s'involse letteralmente nei libri. Il provetto marito dettava sapienti volumi di legislatura, di giurispru-

denza, di filosofia legale, che già altri [1] rammentò. L'ancora giovane moglie, nelle ore che non si occupava nel trasfondere quanto poteva di animo e di sanità nel marito, leggeva di tutto, in ispezialtà, di lettere, di storia e di filosofia, quanto pochi uomini hanno letto, e ne riteneva, e ne convertiva in proprio succo e sangue, quanto pochissimi ne hanno ritenuto e convertito. Oltre la biblioteca famigliare (nè Giuseppe de Thomasis perdonava a spesa o ad indagine veruna per circondarsi di elettissimi libri), tutti i moltissimi amici dell'amatissima coppia erano di continuo in volta a procacciarne da per ogni dove. Ma ciò era niente: e la prima domanda che l'egregia donna moveva, eziandio a chi la visitava quotidianamente, era, se le si recava alcun nuovo volume!

Così si passarono, per la donna nostra, quei dieci lunghi anni, in cui l'Italia parea dormire, nell'apparenza, ma, nella sostanza, si rifaceva di studi e di sentimenti generosi e profondi, finchè il ridestarsi del trenta trovò Lucia presso al letto del moribondo marito, che il dì primo di quel settembre compieva un aureo volumetto di sapienti massime go-

[1] Il Colletta e il Tommaseo.

vernative, e il decimo rendeva il nobile spirito fra le braccia della sua inseparabile compagna.

Composte le onorate ossa sotto una onorata pietra, nella chiesa di San Mattia Apostolo, e beuto, insino all' ultima stilla, il dolce assenzio di quel matrimonio, la gentilissima vedova non ebbe a mutar punto l' abito consueto del viver suo. E Dio, l' Italia e le lettere, che avevano empito il gran deserto del suo cuore negli anni suoi più ardenti, bastarono, anche al di là, a riempirlo nel rimanente della sua terrena giornata.

Nata e cresciuta fra il rimbombo de' grandi fatti di Francia, la stringeva da gran tempo un vivo desiderio di veder Parigi. E, colto il destro d' un' amica del suo cuore che si recava colà, vi si recò nella fidata compagnia, e vi rimase tre anni.

Oh! com' era lieta colà del santo profumo d' Italia che le veniva dai tanti Italiani d' ogni provincia che quivi erano a dimora! Quivi amò del più vergine amore di patria e Niccolò Tommaseo, e Terenzio Mamiani, e tanti e tanti cui la penna non dice, ma la cui rimembranza popolò dolcemente gli anni di solitudine che l' attendevano.

Ritornata in Napoli, nel trentasette, visse

quivi, per undici anni, vita di studi, di virtù, e d' amore invitto all' Italia: visitata, riverita, adorata da quanti v' era colà spiriti nobili e generosi. Ma il vento esiziale del quarantanove non tardò a crearle intorno il deserto, onde le parve cercare un'óasi in una villetta suburbana presso San Giovanni al Tettuccio.

Ma non hanno óasi i deserti morali! E furono così pochi coloro che perseverarono di coltivarla, che la loro stessa frequenza rendeva più evidente, forse anche meno scusabile, l'infrequenza de' molti.

E nondimeno, furono questi gli anni più puri e più mirabili d'una vita già tutta insieme incontaminata. Sola, nelle lunghe e tempestose notti del verno, una breve, ma fervidissima preghiera in cui profferiva al Grande Accoglitore d'ogni verità le sue verissime lacrime; una lettura, più lunga, o di nuovi volumi, o della Bibbia, o di Plutarco, o degli altri libri, cui si ritorna sempre e non se ne viene mai sazi; in fine, un sonno brevissimo, la menavano rassegnatamente al nuovo dì, ch' ella salutava come lieto porto del gran viaggio notturno: ed, una volta in quel porto, il beneficare tutti i poverelli e tutti gl'infelici di quel contado, era fecondissima materia al facile viaggio della giornata.

Ultimamente, una indomita idrocardia, che da gran tempo lavorava occulta, si palesò coi suoi lúgubri segni quando non era più tempo a debellarla: e, dopo ineffabili patimenti, sopportati con più che odierna costanza, grave ma non già trepida, guardò gran tempo in viso la morte, finchè, certa del premio che l' attendeva, in sull' aurora del di XXII di dicembre MDCCCLVIII, si partì, non senza etereamente sorridere ai rari parenti ed amici dell'ora suprema.

Così visse e così morì questa altissima donna, le cui lodi mi è piaciuto vendicare dall' età, quanto sitibonda delle vite fragorose, tanto incuriosa di quelle cui, degnissime di per se, essa medesima ha fatto fallo che non mostrassero tutta la degnità loro.

E tale fu veramente Lucia!

Nata in alto loco, ma in giorni poco propizi all' educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissima, e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v' ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volonterosa a pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrifizio ai meno felici; i

tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s' inchina.

MDCCCLVIII.

GIOVAN BATISTA VICO.

DISCORSO

RECITATO

IL DÌ PRIMO ANNIVERSARIO DEL PLEBISCITO

DELL'ITALIA MERIDIONALE,

DEDICANDOSI

LA STATUA DI GIOVAN BATISTA VICO

NEL GIARDINO PUBBLICO DI NAPOLI.

GIOVAN BATISTA VICO.

—

Concittadini! Gentile pensiero del nostro valoroso Municipio fu quello di sposare all' anniversario del Plebiscito la dedicazione, in questo pubblico giardino, della statua di Giovan Batista Vico.

Questo marmo, voi lo sapete tutti, fu donato alla nostra gloriosa città da un principe sventurato, i cui vizii giovanili non furono sua colpa; le cui virtù virili furono tutto suo merito. Colei che sola sa guarire alcuni dolori, gli velò opportunamente gli occhi quando questi erano ineffabilmente stracchi di comtemplare le nefandigie de' suoi. I popoli rammentano il male e il bene. Sia pace eterna al nobile resipiscente!

Giovan Batista Vico, voi lo sapete ancora tutti, nacque e morì in questa metropoli fra le due

metà dei due secoli decorsi. Ma il suo passaggio su questa terra fu un avvenimento mondiale.

Non è questo nè luogo nè tempo, ch'io possa rimemorarvi tutte le maravigliose opere ond'egli arricchì lo scibile umano. Dirò solo (e intenderò tutto insieme di tutto quanto egli scrisse), che il nome suo sorvolerà tutti i secoli, come quello del gran creatore, del gran fattore della scienza nuova, della scienza vera, di quel *quid divinum*, che doveva (dopo la rivelazione che egli solo n' aveva arrecata) insinuarsi in tutte le umane discipline; dalle intellettuali o morali (di cui scoprì il primo le delicate, e quasi vanienti, e, non per tanto, non meno universali ed eterne leggi) riverberare sulle naturali o fisiche; ed innalzando tutti i due ordini, dell'une e dell'altre, ad un solo grande ordine universale, ridurre tutta la sapienza umana ad un *solo principio* e ad un *solo fine*,, e renderla veramente figliuola della sapienza divina.

Sì, che vostr'arte a Dio quasi è nepote!

Di questo *quid divinum*, che rivelato un dì dal nostro gran concittadino, doveva, di mano in mano, informare tutta l'umana sapienza, presentì e quasi prenunziò un qualche bagliore

l'antichità (benchè in figura manchevole e materiale) quando si sfogò nella leggenda:

> *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
> Mens *agitat molem.*

Poichè, dall'apparire nel mondo della scienza nuova, tutta la *mole* dello scibile fu informata da un nuovo afflato, da un nuovo spirito, da una nuova *mente;* che un grande interprete di quel gran filosofo, un magnanimo deputato alla nostra rappresentanza nazionale, Giuseppe Ferrari, il cui solo nome è un elogio, domandò, in un suo aureo volume: la Mente *di Giambattista Vico.*

I più grandi risultamenti di questa mente informatrice, si manifestarono nell'ampio seno d'una nazione, dalla quale (la verità innanzi tutto!), quando in fatto di sapere, si passa anche nelle più colte e più grandi nazioni vicine, egli è come passare dal giorno alla notte. Questa nazione è la nobilissima Germania.

Dopo l'Italia (dove fu indovinato incontanente il grande uomo, eziandio da chi meno si sarebbe aspettato, papi, vicerè, cardinali!), la Germania fu la prima a sentirlo. E Giovanni detto Clerico, di nazione affine, pronunziò per il primo: *doctiora et acutiora dici ab Italis, quam*

quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant.

Ma quando la messe ricolta divenne sterminata; quando vide esser dato solo all'Italia, che allo scopritore d'un nuovo mondo nel pianeta, seguisse lo scopritore d'un nuovo mondo nella scienza, allora anche quella grandissima nazione ingelosì; ed un amaro silenzio seguì ai primi fervori della divinazione.

Chi di voi, o miei concittadini, non ha letto i lavori storici del grande Niebuhr? Chi di voi non ha toccato con le due mani, che, non nato Vico, non poteva nascere Niebuhr? Chi di voi non lo ha predicato (salvo ne' suoi eccessi) gran figliuolo di quel gran padre?

Ma quel gran figliuolo, fu sconoscente! Egli riconosce la scienza nuova, la studia, la tratta, l'applica, la mena a conseguenze insino troppo supreme ed eccessive: ma del gran padre italiano, *nec vola nec vestigium,* nè puzzo nè bruciaticcio: e, nel risalire alla prima rivelazione di quel *quid divinum,* egli va anfanando intorno a Perezio!...

Che più? Giacomo Leopardi, quell'altro eterno lume d'Italia, giovanissimo ancora, abitava, in Roma, una riposta casetta. Niebuhr lo scoperse, e lo visitò; e lo predicò, poscia, a tutta Germania. Ma Giacomo, già da lunga pezza addo-

lorato del tristo silenzio del visitante, si fece cuore a nominargli il gran padre; e n' ebbe un silenzio ancora più tristo, perchè inasprito dal sentimento ineffabile che dovette, in quel punto, flagellare il gran figliuolo!

Ma grande fu l'ammenda che fece, poi, la nazione tutta insieme, di queste macule di quel d'Adamo. Il gran nome di Giovan Batista Vico risuona ora nelle più gloriose università, come ne' più riposti seni, del Reno, dell'Oder e dell'Elba. E quella grandissima nazione, di cui una piccola, e non la più splendida, parte, ha l'apparenza di nostra nemica; che, quasi tutta, è nostra figliuola primogenita, nostra emula, e, per qualche verso (non imiterò già il Niebuhr), nostra maestra nella stessa scienza nuova: in breve (applicato che avrà il migliore e supremo frutto di questa nuova scienza, l'*uno eterno* ed *incorruttibile diritto,* a Venezia), sarà tutta, nell' ordine politico, una delle nostre più elette e più care sorelle!

Concittadini! Quel che ho discorso della Germania, è da applicare a tutte le nazioni, più o meno civili, del globo. Sopra tutte le nazioni sfolgorò la luce che partì da questa terra privilegiata. Sotto nome, ora di filosofia della storia, ora di storia dell'umanità, della civiltà, del progresso, ora di altra più o meno

vasta e comprensiva disciplina, sgomberò via le tenebre ovunque erano più dense; dai tribunali, dalle castella, dalle torri, dagli ergastoli, dalle catacombe, dai trabocchi, dai santi uffizi e dai *vade in pace.* E raccattate e descritte le leggi comuni di tutti i popoli e le individue di ciascuno, a ciascuno le rendette eterne tutte ed universali, derivate tutte da un *solo principio,* intese tutte ad un *solo fine,* tutte e ciascuna tanto meno impure e contaminate, quanto i miracoli sociali e politici de' nostri dì sono più lontani dalle lente e putride miserie de' dì che furono!

Concittadini! Non v'ha nessuno de' grandi portati del secolo, che non derivi, come fiume da sua prima fonte, dalla scienza nuova rivelata da questo grande uomo: nè anche quelli che, per le così dette leggi della materia, ne sembrano più lontani. Ed a che, effettivamente, varrebbe il telegrafo elettrico e la via ferrata, se l'uno servisse ad intimar guerre fratricide con la rapidità del fulmine, e l'altra a compierle con la rapidità della locomotiva? In tanto questi grandi strumenti sono reputati benefizi, e non flagelli, in quanto i popoli si dichiarino socii e fratelli, e, per così dire, in solido fra loro, e non già usurai o nemici. E la fratellanza e l'in solido fra i popoli, deriva

dal gran concetto della scienza nuova, dal gran concetto dell'*umanità* (parola cui la scienza nuova venne a dare significato e vita novella), e non dalle scienze o fisiche o chimiche o matematiche; non ostante la molta reverenza e il molto amore che sia loro, d'altra parte, dovuto.

Concittadini! Questo Plebiscito ch'oggi celebriamo; questa Italia una e indivisibile, per la quale abbiamo giurato e giuriamo tutti di versare fino l'ultima stilla del nostro sangue, non ci rappresenta, non è, forse, il supremo portato della scienza nuova? Non è il *solo principio* e il *solo fine del diritto italiano;* rivelato dal gran riformatore napoletano; consecrato dal più puro sangue di tanti nostri martiri; *principio* e *fine* che, come circolo che torna in se stesso, avrà il suo pieno compimento, quando avrà involte Roma e Venezia nel suo perimetro?

Concittadini! Se *uno* è il *principio*, *uno* il *fine del diritto italiano;* l'abolizione del mostruoso potere temporale della curia romana, la restituzione della eterna città alla sua santa madre Italia, fu segnata dal gran riformatore nella sua scienza nuova; n'è la più logica e la più necessaria delle conseguenze: e quando (assai più di corto che i nostri nemici non sognano) la nostra rappresentanza nazionale

sederà sul Campidoglio, allora il primo e più puro pensiero di riconoscenza di tutto il popolo Italiano sarà rivolto a Giovan Batista Vico.

Nei momenti, adunque, in cui innalziamo più intenso il pensiero all'altezza dell'Unità d'Italia, sia più china la persona a baciare reverente questa terra sacrosanta, la cui polvere è d'eroi, la cui rugiada è sangue di martiri e di riformatori:

> *Salve, magna parens frugum, Saturnia Tellus,*
> *Magna* VIRUM!

Sì, o concittadini! Qui Bernardino Telesio, che Bacone chiama il primo de' filosofi odierni, e che il prete perviene a seppellire in una oscura tomba cosentina! Qui Giulio Vanini, che il prete perviene a cogliere, ne' suoi roghi, in Tolosa! Qui Tommaso Campanella, che il prete e il forestiere cavano, dopo ventisette anni, quasi curvo e intirizzito cadavere, da un fosso sottomare al Castel Nuovo! Qui Giordano Bruno, l'onore della specie umana, che l'empio potere temporale di Roma si delizia di vedere e di sentire crepitar vivo fra le fiamme, e poi spargerne le sante ceneri al vento! Qui Pietro Giannone, cui lo stesso empio potere, contra ogni legge umana e divina, chiude lentamente

gli occhi in un tetro carcere subalpino!... Qui Mario Pagano!... Qui Domenico Cirillo!...

Concittadini del Municipio, attendete alacremente a dedicare il Panteon de' nostri grandi uomini! Deputate immantinente il nostro Tempio di Santa Croce! Pensate, che tutti i grandissimi che ho nominati; che tutti gli altri (e sapete quanti sono!) che ho taciuti, tutti giacciono senza monumento o ricordo veruno! Pensate che Giovan Batista Vico, cui oggi dedichiamo questa statua, giacque cinquantasei anni nella chiesa de' Padri dell'Oratorio, senza una sola pietra o un solo motto che lo rammentasse! e che, solo nella breve e sanguigna luce del novantanove, s'ebbe una povera e brevissima lapide, dal suo povero e vecchio figliuolo, Gennaro!... Pensate per ultimo, che un monumento veramente nazionale all'incommensurabile filosofo, è il primo e più santo de' doveri di questa gran metropoli; poscia che a lei toccò l'incommensurabile onore d'essergli madre!

Che se i due più vivi e profondi sentimenti che Dio stampò nel cuore dell'uomo, la carità della patria e la riconoscenza a quei cittadini che la onorarono, hanno forza, come cose quasi divine, di penetrare insino agli spazii supremi dell'Infinito; e s'egli è da credere che, dalle

serene regioni dell' Eternità, le anime de' grandi uomini che furono, contemplino, con eterna gioia, l' eterno svolgersi de' frutti di quei semi ond'essi arricchirono questo pianeta, rallegriamo la grande anima di Giovan Batista Vico, che, forse, ora ci contempla di colassù, col sempiterno grido di: viva l' Italia una e indivisibile!

MDCCCLXI.

COSTANTINO MARGARIS.

Digitized by Google

COSTANTINO MARGARIS.

—

A poca distanza dal corno settentrionale del golfo di Corinto, si specchia, dagli antichi lidi acarnáni, nell' Ionio, una piccola città, per nome Prévesa. Quivi, di umili ma onorati genitori, bevve il primo cielo Costantino Margáris.

Nato sul declinare del secolo decimottavo, i primi suoni che percossero i suoi orecchi, furono gli echi lontani della Rivoluzione; come i primi fantasmi in cui si apersero gli occhi suoi, furono il fumo che s' innalzava dai tetti d' Itaca nel tramontare d' un dì sereno, o il derivarsi, dal Pindo al mare, dell'Achelóo, sulle cui sponde (nè senza lacrime) narrava sovente d'essersi nutrito bambino. I monti, il mare, le spiaggie, i fiumi, gli fecero la prima lettura dell' Odissea. E solo gl' Italiani,

ai quali Dante è tanta religione, possono intendere di leggeri quanta religione sia dovuta essere Omero al Margáris.

La puerizia e la giovinezza sua furono crudelmente esercitate dai terrori e dai conseguenti disdegni che l'immanità d'un Alì doveva, dalla prossima Giánnina, destare ineffabili in un nascente cuore greco. Onde che, insino d'allora, il viver suo altro non fu, se non una non discontinuata aspirazione a veder salva la santa sua madre Grecia dalle sozze e crudeli branche del Mussulmano. Ma i rei protocolli non gli diedero di sciogliere più che tanto il suo voto!

Quanto pianto di patria tenerezza ha versato chi scrive, seguendolo spesso, in idea, fra le ruine dell'antica civiltà greca, nelle prime sue peregrinazioni! Quelle rovine lo sospinsero naturalmente verso l'Italia, che sola poteva esserne la nobile e veritiera rivelatrice. E l'errante giovane, tramutatosi da quelle tombe in Venezia, e da Venezia in Pisa, si sentì quivi sulla terra che (già quattro secoli) era stata cortese a Calcondila ed a' suoi seguaci; e tutto si sommerse nelle inenarrabili bellezze dell'antichità.

Quivi si scontrò nel Coray; ed attinse largamente a sì pura e sì profonda sorgente.

Quivi penetrò ai più maravigliosi segreti dei tempi eroici. Quivi per così dire, combattette al fianco di Achille, peregrinò in compagnia di Ulisse, passeggiò l'Egitto con Eródoto, cantò i vincitori olimpici con Píndaro, s'obbliò con Anacreonte, guerreggiò nel Poleponnéso con Tucídide, traversò l'Asia con Senofonte e, nell'ágora d'Atene, predisse la caduta di Grecia con Demóstene.

Ma come, fra tanto vagare della mente e del cuore, come non sospirare al gran dì del ritorno sulla terra di tante maraviglie, che per lui era, soprappiù, la terra de'suoi padri? Tornò, andò novamente errabondo per quei sacri avanzi, udì novamente il lamento di quei sepolcri! E, questa volta, già negli anni atti alle opere, si condusse in Costantinopoli, donde solo poteva prender vita ed argomento insieme un possente e probabile inizio di quelle.

Quivi dimorava il fervido cittadino, quando scoppiò la rivoluzione greca. Oh quanti pericoli vi corse! Oh quante volte, sur un qualche battello, tutto spirante odori e letizie orientali, si sguainò, mentre egli passava il Bósforo, la scimitarra turca, per troncare, d'un colpo, quel nobilissimo capo!

Dio lo volle salvo alla fine. E, poichè il

ferro e il fuoco d'Ibraim non gli consentì di correre a morire al fianco di Cánari, si ricondusse nell'alta Italia, e poscia in Napoli, malato a morte di dolor d'animo: e quivi palpitò, giacque e si riebbe; e pianse, alla fine, lungamente sulle fumanti ruine di Missolonghi, città vicinissima al suo nido natale, e quasi suo nido stesso e de' suoi.

Lo splendore di questo sole, la tiepidezza di queste aure, gli rappresentarono e, in fine, gli scusarono, le perdute sponde dell'Epiro. A questo sole ed a queste aure, si rifece di sanità. E, benchè inseguito dalla povertà dell'esilio, la vinse sempre e la signoreggiò con una sublime ed inesausta ricchezza di rassegnazione.

Grande diveniva, intanto, di mano in mano, l'amore de' giovani napoletani per questo sacro rivelatore dell'antichità greca, dell'antichità loro stessa; di questo redivivo Acarnánio, che l'antichissimo nido de' padri nostri ci rimandava miracolosamente salvo dall'orribile, a un tempo, e gloriosissimo scoppio che ne portò via il gentil seme incontaminato dalla rabbia ottomanna.

Queste sacre mura, che quasi, se mi si concede la metafora, scaturivano, poco fa, latte purissimo di greche fonti, non apparvero

più vedovate dei sommi maestri che il laccio borbonico spense nel novantanove; nè i figliuoli di Baffi apparvero più così tralignanti come prima.

Per un'altra nostra somma ventura, si riconfortava, in quei dì, a questi medesimi tepori, Giacomo Leopardi; quel grande, quel sommo, quell' inimitabile maestro di versi e di prose, di filosofia e di filologia; quel miracolo di scienza ellénica, che Mai e la Germania rivelarono alla ottenebrata Italia assai prima che la nobile schiava avesse il tempo e la possibilità di riconoscere il suo gran portato; quell'ingegno sfondolato, ch'aveva il pensiero greco ancora più vivo e più lampante che non, per così dire, l' italiano. Ed oh quale e quanto sodalizio nacque spontaneo fra l'anima del Leopardi e quella del Margáris!... Oh come il primo ravvivò la luce che, già da se, scintillava il secondo; e seppe renderla più ardente e più vera!

Crebbe, per sì fatta fortunata congiuntura, la notizia del sacro esule greco! E così come quella cresceva, così un profumo di lettere greche, una quasi armonia che moveva dai ritmi di Omero e da quelli, assai più arcani, e però meno avvertiti, di Senofonte e d' Isócrate, sembrava come spargersi per tutta la

società napoletana. Il greco non fu più una lingua morta, pronunziata a bandiera; ma qualcosa di sentito e di vivo, pronunziato o alla maniera accentuale ed evidente onde tuttavia lo pronunziano milioni e milioni d'uomini, o alla maniera erasmiana e solenne e, per così dire, quantitativa e sciolta, onde lo pronunzia la conversazione di tutto il mondo civile. L'ebbrezza d'una tanta trasformazione giungeva, talvolta, insino all'éstasi. Pareva, quasi, che il novantanove non fosse mai stato, e che l'ultimo dei Borboni fosse stato Carlo terzo!

La fama di questo avventuroso portento ruppe la stessa fittissima nebbia asinina che involgeva, allora, tutto l'Olimpo regio e il governativo. Il conte di Siracusa lo volle a maestro. E tutti sperarono, alla per fine, che questa Università sarebbe salva una volta dallo strazio e dal riso, che lo stesso suo antico e meritato nome destava sulle labbra del Tedesco, uso di passeggiare quelle aule, quanto mémore e venerabondo delle magistrali voci onde una volta risonarono, tanto ammirato e beffardo del nuovo gracidare che vi s'udiva!

Ma non volle così la setta nera, capitanata, allora, dal prete Scotti. Questi, che appunto gracchiava l'alfabeto greco piuttosto per ispa-

ventar gli uomini con l'aoristo secondo e col *paulo post futurum*, che per intendere Omero ed Eródoto, e per rapire i suoi alti e maravigliosi segreti all'età di Socrate e di Platone, mise giganti innanzi lo spettro di Fozio, ed osò pretendere, dall'amico d'Ipsilanti, un'apostasia!

Costantino petrificò il codardo con un sorriso, e risorse più mirabile dalla sua duratura e, sventuratamente oramai, crescente povertà, per l'arco degli anni che discendeva.

Si ritrasse, nondimeno, il venerando vecchio un tantino più verso quella solitudine cui sospirano sempre le anime visitate dai grandi dolori della schiavitù della patria. Nè i più, che fanno sempre i loro taciti patti coi potenti del dì, erano gran fatto scomodati dall'acconcio che la sua stessa modestia dava loro di abbandonarlo.

Surse, finalmente, il dì della libertà e della indipendenza d'Italia. E tutti che si ricordavano del nobilissimo vegliardo, ch'aveva dati quarant'anni di sua scienza e di sua annegazione, a questa nobilissima città, tutti aspettarono la gran riparazione del gran governo riparatore.

Dopo presso che due anni di aspettazione, la gran riparazione fu una cattedra liceale.

Parve immoderato al gran discepolo di Teofrasto, il non accettare d'insegnare ai fanciulli. Ed accettò! E gli si mercanteggiò, da vecchi e giovani pedanti, insino la frequenza e la durata del martirio; del martirio che un Costantino Margáris doveva sopportare a bamboleggiar canuto fra l'ómicron e l'oméga! Alla fine, fu trovato ancora chi non dubitò di dargli del disadatto e dell'impaziente; del disadatto, dell'impaziente, al più paziente, al più adescante degl'insegnatori! E fu rescritto il *ritiro* (cioè la *destituzione* e il *nulla*) da Torino.

Spesso, per determinate condizioni, la puntura d'uno spillo fa più male che la ferita di una spada. Il vegliardo se n'afflisse tanto, che ne infermò gravemente, e, poscia, a dì XXII di decembre, ne morì: benchè, tardi scaltrito del vero, il Governo si studiasse di riparare con generosa ritrattazione e con sincera promessa d'un meno ingiusto avvenire.

La sua morte somigliò quella di tutti i giusti.

Certo d'aver corsa virtuosamente la sua lunga giornata, sereno insino all'ora suprema, insino a quell'ora fástica che loda tutta la vita, ed alla quale egli aveva sempre professato che tutta la vita dovesse essere una pre-

parazione: ed, in quell'ora stessa, nemico imperturbabile dell'ombra sola d'un' apostasia, spirò, quasi senza avvedersene, l'ultimo fiato, fra le non mentite lacrime dei pochissimi ch'erano rimasti fedeli alle sue sventure.

MDCCCLXIII.

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX.

Digitized by Google

Avvertimento dell'Autore.

Mi sarebbe stato carissimo di scrivere le vite di Giovan Batista Niccolini e di Giovan Pietro Vieusseux. E mi pareva che trentasei anni di un' amicizia non contaminata da un'ombra sola, di una conversazione sviscerata, col primo, fino ai primi spettri che turbarono la serenità di quella gran mente, col secondo, fino all' ora sua suprema, me ne avessero dato un qualche diritto.

Il mio intendimento era di venir dimostrando quale e quanta parte, e per quali e quanti versi, avesse, ciascuno di essi, avuta nel gran movimento onde l'Italia è risorta: chè ciò era l'importanza.

Ma tramontati amendue, se poco di poi che mi fosse stato dato di rabbracciarli, pure

lontani da me, in una parte d'Italia che non era più la mia dimora ordinaria, è toccata ad altri la felicità ch'io aveva osato sperare, ed altri compiranno i due nobilissimi mandati.

Io, dunque, nel permettermi di riportare qui il *motto* che segue, non intesi certo di far nulla che potesse menomamente ritrarre una vita, nè anche una lode funebre o somigliante. Ma ebbi solamente in animo di lasciare una memoria della prima e vergine impressione ch' io presi da quella dolorosissima morte, e delle inamabili conseguenze che ne presentii per la Toscana.

Il tempo mostrerà se il mio non lieto presentimento avrà trovato alcun riscontro nel vero!

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX.

—

Giovan Pietro Vieusseux non è più. La sua morte è stata una sventura nazionale. La natura sembra aver rotto la stampa di così fatti uomini.

Nato in Oneglia di stirpe ginevrina, il suo amore fu sempre per l'Italia. Dopo lunghi, faticosi ed importantissimi viaggi, quando le guerre quietarono, venne, nel 1820, a fondare, nel cuore stesso della sua Italia, in Firenze, il più mirabile ateneo di lettura, con tutte le circostanze che lo potevano rendere una cosa grande, tutti i giornali dell'uno e dell'altro emisfero, una magnifica biblioteca, come suol dirsi, *girante*. E certo nè anche quello della via *Vivienne* gli fu mai da paragonare.

Ma il più maraviglioso si fu il farsi centro di quanto di nobile e di elevato era in Firenze, o vi conveniva dall'Italia, dall'Europa, dal Mondo. Così potette dar vita all'*Antologia*, che nacque, prosperò e giacque con le speranze

d'Italia. Così all'*Archivio Storico*, *prima serie e seconda;* opera meritoria, colossale, scintillante di viva luce fra le tenebre più fitte.

Egli era giunto a personificare in se la Toscana. Quando tu arrivavi in Firenze, così com'eri da viaggiatore, montavi dal Vieusseux. Quivi trovavi Firenze, con tutto il suo attrattivo, coi Gini Capponi, coi Cosimi Ridolfi e somiglianti, con le speranze del dì, con le aspirazioni più vive alla indipendenza, alla libertà, all'unità d'Italia!

Quarantatre anni egli sedette a quel nobile e frugifero scrittoio; e fece per l'Italia quel che nè anche i Martiri potettero fare. Perchè quivi era la gran fucina ove si distruggevano quegli errori, e si creavano quegli strumenti di civiltà, senza la distruzione e la creazione dei quali non si sarebbe mai fatta l'Italia.

Il troppo vivo dolore non mi permette oggi di dire altro. Fra non molto parlerò ben più degnamente d'un tanto archimandrita. Per ora mi basterà l'ardente voto, che i suoi degni nipoti si facciano continuatori della sua prodigiosa ed operosa longanimità.

MDCCCLXIII.

INDICE

B.

Vite	*Carte*	101
Augusto di Platen	»	103
Giacomo Leopardi	»	121
Note	»	151
Supplemento	»	157
Avvertimento dell' Autore	»	161
Lucia de Thomasis	»	175
Giovan Batista Vico	»	191
Costantino Margáris	»	205
Giovan Pietro Vieusseux	»	217
Avvertimento dell' Autore	»	219

LETTERE TRE.

INTORNO

ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN ITALIA

LETTERE TRE.

Avvertimento dell'Autore.

Queste lettere non sono state già scritte, come alcuni presuppongono, contro la pena di morte, in generale, (che nulla vi sarebbe stato a dire di non detto); sì bene, contra l'opinione pregiudicata, in particolare, ch'essa non sia per anche da abolire in tutta Italia.

LETTERE TRE.

I.

Chiarissimo Signore!

Iersera è seguíto un gran fatto, che non tutti hanno la sublime facoltà di divinare. Spetta alla stampa d'esserne, per così dire, la rivelatrice. Ed essa non mancherà, certo, al suo nobilissimo, e quasi più che umano, mandato.

Egli è un mese, o poco meno, che pende, presso una corte di assise di questa gran città, il giudizio di Cherubini e consorti.

Un uomo, indegno di questo nome, concepisce il diabolico pensiero di menare il suo benefattore in un agguato, per isgozzarlo e rubarlo. Trova una donna, assai più indegna di questo nome, che lo aiuta nell'orrendo misfatto. E due o tre bassi complici, raccolti dal più lurido fango del trivio, sopravvengono a compiere la bestiale e volgarissima scena.

rubini si trovava d'essere il grande indizio del se l'Italia era, o non, tutta quanta matura al glorioso e fástico passo.

La Toscana, quando entrò, con tutto il suo gran tributo di gentilezza e di civiltà, nella gran famiglia italiana, fece a questa una felicissima necessità dell'abolizione della pena di morte. Bettino Ricasoli pronunziò la gran parola, che suonò: è possibile, è faustissimo, il progredire innanzi; impossibile, infaustissimo, il pensiero solo di un qualsiesi ritorno indietro.

Assurdo degli assurdi, replicò tutto il popolo italiano, lo strozzarsi o troncarsi le cervici in Napoli o in Palermo, e il serbarle e il rispettarle come inviolabili in Arezzo o in Livorno!... Ed impose quell'abolizione al suo parlamento ed a'suoi ministri, i quali, fra pochi dì, compiranno il solenne comando!

Ecco, dunque, la spiegazione del gran fatto avvenuto iersera: ecco il significato di quel grande verdetto.

La coscienza popolare ha sentito l'imperioso dovere che le correva di fare una innegabile manifestazione: e l'ha fatta. Essa si è riassunta ed ha scintillato insino nella luce benefica e serena che ha vivificate le sapienti formole del degnissimo presidente della corte. E i dodici cittadini italiani, chiamati ad inten-

derla ed a recarla ad atto, si sono mostrati non impari alla grande affermazione cui la patria gl'invitava.

Si lasci pur gridare qualche prete, indegnissimo di professare l'evangelo di Gesù Cristo. Si lascino pur gridare tutti gli Speciali e tutti i Guidobaldi mascherati di scoria filosofica.

La vera e santa filosofia riportò iersera la più nobile e più frugifera delle vittorie. Il verdetto di iersera ha assicurato all'Italia uno dei più grandi strumenti della civiltà del mondo. I dodici giurati di iersera avranno dritto ad una delle più belle carte della storia, non solo d'Italia, ma del mondo intero!

Deh! s'abbia una volta il coraggio di fermarsi innanzi al più gran mistero di questo universo, ch'è la morte! Non si osi più di porre il nostro dito profano nella più grande opera della Divinità, di quell'opera che quasi l'adombra e la rappresenta quaggiù! E si tronchi una buona volta l'infame laccio che ci avvinchia ancora alla barbarie!

Ed i colpevoli?...

Ed i colpevoli non saranno precipitati nell'ignoto e nell'incomprensibile: nè si faranno, per disperazione, a credere d'esser precipitati nel nulla!

Risecati dall'umano consorzio, non più dalla

scure del carnefice, ma dalla sapienza e dalla prudenza dell'intelletto umano, già pervenuto a maturità, essi espieranno il loro ineffabile delitto con gl'ineffabili dolori del rimorso: essi invocheranno gran tempo quella morte onde li ha salvati, non per il meglio loro, ma per quello di tutta la specie umana, la inviolabile necessità dell'inviolabilità del mistero divino. E forse!... Sì!... E forse chi sa che un giorno sarà tanto colma la misura della loro espiazione, che potranno ancora, e con ben altra coscienza ch'ora non potrebbero, ricoverarsi sotto le grandi ali del perdono di Dio, e, insino, degli uomini; ai quali sarebbe tanto sublime spettacolo il vederli degni di ricongiungersi!

Salve, dunque, salve, o nobilissima Italia; o santissima patria di Romagnosi e di Beccaria, di Mario Pagano e di Domenico Cirillo! Il boia non avrebbe potuto dar di piglio ai secondi, se tu ti fossi potuta più presto informare alle grandi teoriche dei primi!... E nondimeno, tu sei destinata ad essere l'eterna iniziatrice di tutte le grandi riforme che deono salvare il genere umano e rendere, da per ogni dove, impossibili i Murravieffi!.

LETTERE TRE.

—

II.

Chiarissimo Signore!

Quando, il dì seguente alla sera della sentenza del Cherubini e consorti, io le scrissi quel mio motto, non prevedevo punto che mi sarei trovato a fronte un grande scrittore qual è Alessandro Dumas. Il pensiero che, contra ogni mio abito presente. mi guidò (come negli amari di dell'esilio) ad una corte di assise, fu un mio pensiero predominante, l'abolizione della pena di morte in Italia.

Il momento era solenne. Io tornava dalla rappresentanza nazionale, innanzi alla quale il mio nobile amico, il ministro guardasigilli, aveva, finalmente, promesso non lontano il dì d'una tanta e tanto invocata riparazione. Al sorgere di questo gran giorno poteva far ombra assai tetra una manifestazione contraria dell'opinione

pubblica nella città (che che possa pensarne l'illustre Dumas) de' grandi giureconsulti.

Trassi, dunque, colà dove n'andava l'avvenire morale della mia patria, ch'è l'Italia. Accompagnai, per così dire, con tutte le potenze dell'anima mia l'afflato, presso che divino, onde sembravano inspirati quei bravi giurati, onde sembrava svegliato in loro il sentimento, più o meno latente, del gran fatto che il loro verdetto era destinato a compiere. E quando, poi, essi l'ebbero così altamente compiuto, mi parve allora che il mandato naturale degli scrittori dovesse essere di dichiarare e di manifestare all'universale tutta quanta la significazione di quel sentimento e di quel fatto. E le indiressi il motto ch'ella conosce.

Contra quel fatto e quel sentimento ha tonato per sette dì il grande scrittore francese, involgendo anche me (ch'avevo osato farmene interprete) nei fulmini della sua eloquenza; benchè, con tanta e sì squisita cortesia di modi e di forme, che le accuse stesse più acerbe avevano quasi ciera di lodi.

Quanto a me, personalmente, avrei scelto il mio consueto partito, il silenzio. Ma, per una quistione che riguarda tanto efficacemente all'avvenire della mia patria, in particolare, e della civiltà, in generale, non mi è parso di

dover tacere. Ed, aspettato che l'esimio pubblicista abbia svolto interamente il suo pensiero, mi studierò ora di rispondergli il più brevemente ch'io potrò, con quell'ossequio e quella delicatezza che si conviene fra i gentiluomini: non senza speranza che (lealissimo qual egli è) mi possa esser dato di sospingerlo a giudicare un poco più umanamente di quel paese stesso che, con tanto spontaneo disinteresse, egli ha preso a beneficare de' suoi scritti quotidiani.

L'illustre contraddittore chiude il suo svelto e risoluto periplo con una sua lettera dell'anno MDCCCXLIX, nella quale si dichiara francamente per l'abolizione della pena di morte. Dunque, tre quarti del cammino sono già compiuti. Adoperando la medesima franca ed affettuosa maniera di apostrofe onde il grande scrittore mi ha degnato, io gli dirò: Fra noi non è più nessuna teorica a disputare. Per voi, come per me, la pena di morte è *illegittima,* come per Beccaria; *inefficace,* come per Livingston; *ineguale*, *indivisibile, pericolosa*, *irreparabile*, *ignota*, *assurda,* come per quasi tutti i pubblicisti sussecutivi.

Adunque, tutta le quistione ch'è surta fra noi, versa unicamente nell'applicazione. Alla Francia, all'Inghilterra, all'Olanda, alla Germania, alla Suizzera, e che so io, si può applicare la teorica civilizzatrice dell'Italiano Beccaria e

dell'Italiano Romagnosi. Ad una gran parte della Toscana, anche sì. A Livorno, nondimeno, no. All'Italia tutta insieme, massime alla meridionale, *cento volte* no. Colpevoli dunque di grave errore verso la loro patria, i riformatori italiani morti e viventi. Colpevoli di grave errore, verso la medesima, e verso le sue leggi, i giurati del dì XXVII d'agosto MDCCCLXIII.

La civiltà, voi dite, non è una pianta esotica, che si trasporti e mantenga in una stufa, come pretese di far Pietro in Russia!

E vi regge il cuore e la penna, o nobile Dumas, di chiamar esotica la civiltà in Italia?... In Italia, la Niobe delle Nazioni, come diceva l'inglese Byron, la maestra del mondo, come tutto il mondo l'ha chiamata sempre, e la chiama, e la chiamerà finchè non sarà spento l'alfabeto?...

E di questa Italia fate grazia alla sola Toscana; e n'agguagliate il mezzodì alla Russia?

Ma voi, che siete ben altro *maestro* che io non sono, nè fui mai, in istoria, non vi ricordate che, appunto quando fiorivano tutti i grandissimi uomini che citate nella Toscana (nella Toscana, per la quale tutti sanno ch'io ho un amore ed un culto che sente quasi dell'éstasi religiosa), appunto allora il fiore della filosofia germogliava nel mezzodì con Telesio, con Cam-

panella, con Bruno, con Vanini, con tanti e tanti altri, fino a Vico, fino a Giannone, senza i quali non sarebbero mai nati nè i Beccaria, nè i Romagnosi, nè la teorica contra la pena di morte, quella teorica stessa che voi tanto cordialmente professate?

Voi ci rammentate che que' grandi Toscani del cinque o seicento erano succeduti a quegli altri del due o trecento; e poi parlate di Atene e di Beozia.

Ma del paradiso d'Italia si può dire come il suo sommo poeta:

chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso; e sì la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Vi ricordate di Napoli, di Amafi e di Gaeta, prime repubbliche dell'età media, prime iniziatrici del comune, della libertà e della civiltà odierna? Vi ricordate delle Pandette e di Flavio Gioia? Vi ricordate dove nacque, e dove lesse e scrisse, Tommaso d'Aquino? Avete corse le lezioni del mio nobilissimo amico Ferrari, di quel portentoso ingegno che ha versati tanti torrenti di viva ed ineffabile luce sopra i grandi scrittori politici italiani? Vi rammentate il mirabile frutto dei grandissimi fioriti qui, io dico, l'impotenza della Spagna ad innestarci la peste

dell'Inquisizione, come ci aveva innestata quella del bubbone: dell'Inquisizione, che dominò allora onnipotente da Madrid a Goa? E il rogo che bruciava Vanini in Tolosa e Serveto in Ginevra, proibito di fumare qui, per ordine di Cesare Mormile, e, innanzi tutti, di que' popolani ai quali, tre secoli dopo, voi negate ogni lume di civiltà, ogni nobiltà di sentimento?

Voi chiamate civilizzatrice la Casa de' Medici? Toglietevi, per amor del vero, questo pregiudizio, che vi chieggo perdono di domandar francese. I grandi uomini che fiorirono sotto i Medici, erano i frutti viventi dell'uccisa Repubblica. I Medici ebbero una grandissima parte nel loro spegnersi. Ma, nel loro svolgersi, avevano avuta tanta parte, quanto n' ebbe il vostro *gran re* nello svolgersi del vostro *gran secolo*. Come quegli si vestì della luce che scintillava la Francia da se, così questi si vestirono di quella che da se scintillava l' Italia.

Ma più che quegli non ottenebrò, poi, co' suoi scrupoli, la Francia, essi ottenebrarono l'Italia con la loro diabolica ipocrisia. E ad essi è principalmente dovuta l' onta di tre secoli; della quale ci sentiamo oramai degni di riscattarci; ci siamo, anzi, in gran parte, riscattati; e finiremo di riscattarci, finchè un' oncia di sangue ci resterà ancora nelle vene.

Voi consentite la vostra teorica alla Toscana, e non all'Italia meridionale, perchè il contadino toscano guarda gentile, e l'abruzzese truce. Ma guardano, poi, così toscanamente il contadino francese, l'inglese ed il tedesco?...

L'inesorabilità della logica vi mena a negare a Livorno quel che consentite a Pisa. Si può egli governare un gran popolo con distinzioni così fatte?... Seguì un parricidio in Livorno dopo l'abolizione della pena di morte. Ma volevate che non seguissero più misfatti? Ma non n'erano seguiti, non ne seguono, in tanta orribile abbondanza, colà dove la pena di morte fioriva o fiorisce più rigogliosamente?

Voi dite che l'omicidio nel mezzodì d'Italia, è un *gesto*. Ma converrete che fra le migliaia di nostri cocchieri, non sono tanto frequenti, quanto forse sono altrove, i *Colignon*, nei quali l'omicidio è qualcosa più del *gesto*, è una *seconda natura*.

E se dai popolani passate alla cittadinanza ed alla nobiltà, voi avete dimenticato i Praslin ed i Bocarmé, e centinaia di altri; per i quali noi non ne osiamo negare alle nazioni che hanno nutriti di sì fatti mostri il posto nobilissimo che loro appartiene nel mondo.

Voi invocate la statistica. Uno, due, tre a milioni d'uomini, i delitti sanguinosi nelle na-

zioni cui consentite la teorica che professate; nel Napoletano ventuno!

Io non so in rivoluzione. Ma nei lunghi anni normali, a malgrado dei Borboni, di cui gli assassini sono stati sempre i fidi seguaci, io ho gran tempo studiato statistica penale comparata col mio defunto amico Felice Miola, che, per quarant' anni, si aveva fatta di questa specialtà di studi una professione; ed ho sempre trovata una notabile minoranza nella quantità proporzionale dei misfatti del Napoletano, paragonati a quelli delle nazioni più civili, massime (perdonatemi) della Francia, ch' è quanto io più adoro, dopo l' Italia.

E me ne sono io stesso maravigliato. E sono andato talvolta pensando che, forse, la difficoltà della vita settentrionale, e la facilità della meridionale, potessero essere non estranee ad un sì fatto risultamento.

Ma se voi siete sì attento a distinguere Napoli da Firenze, anzi Livorno da Pisa, io spero che vogliate, poi, anche distinguere, a cagion d' un esempio, Marsiglia da Parigi. E, sempre a cagion d' un esempio, siete, poi, tanto contento della statistica marsigliese, quanto pare che siate della parigina?

In fine, messa ne' suoi veri termini, la quistione non è fra l' uno, il due o il tre, e il

ventuno. Essa è fra il patibolo, da una parte, e lo scemare o il crescere dei tre, due o uno, o dei ventuno, dall'altra! Talchè, se fossero anche cinquanta a milione gli assassini in un dato luogo, e la statistica mostrasse che la presenza della scure li accrescesse, e l'assenza li scemasse, anche, in mezzo a cinquanta assassini per milione, bisognerebbe logicamente, necessariamente, accettarne l'assenza. Ora, per questo verso, le statistiche sono tutte contra il carnefice!

Voi dite che la *società del sangue* di Livorno e la *camorra* di Napoli, non consentono che sia abolita la pena di morte.

Per Livorno, dovreste rimetterla dopo un secolo di abolizione. Ma io ho vissuto lunghi anni in Toscana; sono stato onorato dell'amicizia dei primi pensatori di quel glorioso paese, dei Niccolini, dei Capponi, dei Ridolfi, dei Pananti, dei Frullani, dei Salvagnoli, dei Rosini, dei Vieusseux, dei Guerrazzi, dei Montanelli, dei Mordini e di altri ed altri innumerevoli; e tutti mi hanno affermato; che quell'abolizione ha giovato, e non nociuto, alla stessa Livorno; e tutti si sarebbero fatti, o si farebbero, cincischiare con Bettino Ricasoli, piuttosto che permettere lo scandalo, che solo i Borboni diedero al mondo, io dico, l'indietreggiare della civiltà.

Per Napoli, userò una vostra viva frase, e

dirò: lasciamo un poco i paroloni. Che cos'è questa *camorra?* La voce è composta da *morra* (stuolo, accozzaglia) e dalla congiuntiva *ca* (come *camangiare,* companatico); e vuol dire, *società.* E di società di sciagurati ve n'è a bizzeffe per tutto il mondo abitato.

Quanto al fatto, esso è, non voglio dire inferiore, per tenermi sempre nei termini della più rigorosa moderazione; ma non è superiore alle terribili bande di scellerati onde a gran pena si va purgando la Francia. Voi avete certamente letto Vidock e tutto l'occorrente sul proposito.

Ed i *resurrection-men* li mettete al di sotto dei *camorristi?* E l'ammazzar con fredissimi e crudelissimi metodi gli uomini per vendersene i cadaveri, lo mettete al di sotto, nella scala dei misfatti, dell'ammazzarli per *lusso di sangue,* per vendetta o anche per rubarli?... Non vi pare un poco più studiato l'ammazzarli per rubarne il cadavere?...

E quella società, per la quale, uscendo la notte da Westminster e dall'éstasi cagionatagli da un discorso arcicivilizzatore di sir Robert Peel, l'infelice forestiere, come se fosse capitato in Táuride o nell'Oceánia, correva rischio d'esser menato dritto da un cocchiere neófito a quella nuova maniera di umani sacrifizi, quella stessa nefanda e quasi incredibile so-

cietà, basterà a far mettere l'Inghilterra al bando delle nazioni civili? L'Inghilterra cui voi stesso concedete il benefizio dell'abolizione?

Queste cose consideravano i vostri grandi uomini del novantuno, quando inspirati dalla *parola* veramente *di vita* dell' Italiano Beccaria, domandarono l'abolizione della pena di morte. Se questa sacrosanta aspirazione fosse insin d'allora divenuta una verità, se la funestissima opinione contraria non fosse malauguratamente prevalsa nell'Assemblea Constituente, se i giuristi, che ne formavano la maggioranza, non avessero negata a Robespierre (che, quasi provvidenzialmente, la domandava), l'impossibilità di tentar la riforma con la ghigliottina, i quattordici mesi del Terrore non sarebbero potuti sopravvenire; e la rivoluzione e la libertà, non avrebbero, per tre quarti di secolo, avuto a combattere questo terribile o pregiudizio o argomento che siesi!

Voi mi citate Mammone e Fra Diavolo, *sotto;* Canosa e Castelcicala, *sopra.*

Ma voi mi citate, *sopra,* uomini di parte; *sotto,* scellerati onde questi uomini di parte non hanno sdegnato di valersi. Allora io vi rammento, *sotto,* Maillard e gli Chouans, Tréstaillon ed i Verdets; *sopra,* gli uomini di parte che da Coblentz o da Parigi dirigevano i primi

ed i secondi. E per questi scirri sociali di più che mezzo secolo fa, noi terremo ancora tanto malata la Francia da non applicarle il balsamo dell' abolizione! Voi stesso vi attendete il contrario!

Ma Ninconanco, Donatello, Cipriani?...

E credete voi che se, ora che voi scrivete, gli Austriaci possedessero, dietro quattro colossali fortezze e con dugentomila Croati, una parte notabile della Francia; ed il papa fosse, con tutti i rimanenti sostegni dell' ingnoranza e della superstizione dei due emisferi, in un altra notabile parte della Francia stessa; ed una nazione bellicosissima fosse venuta ad occupare militarmente quest' altra notabile parte, e tenesse le mani sciolte al papa, ai preti tutti e ad un Borbone di fresco caduto dal trono di mezza Francia, e con le ricchezze di mezza Francia in tasca.... credete voi che, se tutto ciò fosse ora che voi scrivete, ora che voi scrivete non si troverebbe in Francia più di un Ninconanco, più d' un Donatello e più d' un Cipriani?... Ma, a quest' ultimo nome, che voi pronunziate con un poco troppo di facilità..., la penna mi vacilla nella mano; ed io la fermo, acciocchè non si discosti dalla prudenza [1].

[1] Quando l' autore scriveva, Cipriani ed i suoi compagni non erano stati ancora renduti.

Giacchè, dunque, voi prefessate sinceramente la teorica dell'abolizione del patibolo, non v'è nessuna ragione per la quale, concedendola a tanta parte del mondo civile, voi perseveriate tanto di negarla all'Italia.

Voi dite che la Toscana non ha nulla di comune con l'Italia meridionale, se non che l'Apennino le traversa ambedue: ma che nell'Apennino toscano, si va con l'oro in mano, e nel napoletano, s'è rubati e sgozzati.

Ma dal diciassette al sessanta (quasi mezzo secolo) s'è andato con l'oro in mano così nell'uno Appennino come nell'altro, salvo il momentaneo ed ibrido episodio di Talarico. Che se Francesco Secondo avesse regnato in Toscana, e la Toscana fosse di dieci milioni, ed il suo disgiungersi potesse tanto giovare a strane ed incurabili ambizioni, quanto potrebbe loro giovare il disgiungersi delle Due Sicilie; forse che nè anche nell'Apennino toscano potrebbe passeggiarsi con l'oro in mano!...

Io non intendo che cosa significhi *l'appassimento* degli *ulivi* e dei *lauri* decennali.

Ma se volete dire che alle conseguenze, certo benefiche, d'un dispotismo napoleonico e razionale, seguirono quelle, certo pestiferissime, d'una tirannia borbonica, cieca ed infernale, e che non trova riscontro nella storia, io v'in-

tendo e vi do ragione. Ma non intendo quale sia potuta essere in ciò la gran colpa dell'Italia meridionale!

Del resto, se le differenze, che sono pur tanto risentite in Francia, fra il Basco e il Brettone, e fra il Brettone e il Provenzale, non necessitano il federalismo colà, non so perchè la differenza fra Firenze e Napoli, che non parlano due lingue diverse, dovrebbe menar l'Italia all' assurda ipotesi di Villafranca.

L'unità d'Italia, o esimio Dumas, è un fatto compiuto che nessuna forza umana potrà più distruggere, o solamente modificare; salvo a far di tutta la penisola, quanto essa è larga e lunga, un cimitero. E s'egli è già un secolo che fu demolita la casa al carnefice in Toscana, la conseguenza inevitabile del MDCCCLXIII non è, nè può mai essere, che gli sia riedificata colà; sì bene che gli sia inesorabilmente seguitata a demolire ovunque la sua presenza si attenti ancora di contaminare il sacrosanto suolo della libertà e della civiltà del mondo.

Io oso sperare, chiarissimo signore, che l'esimio patriotta francese voglia considerare, con occhi benigni e veramente fraterni, questa dimostrazione che io gli ho abbozzata della prima tesi, cioè: *che non sono punto colpevoli di grave errore verso la loro patria tutti i riformatori*

italiani, o vivi o morti, che hanno inteso all'abolizione della pena di morte in Italia. E mi riserbo di abbozzargli *prossimissimamente,* e nella medesima franca a un tempo e modesta forma, la dimostrazione della seconda tesi, cioè: *che non furono punto colpevoli di grave errore verso la loro patria e verso le sue leggi, i nobilissimi giurati del dì* XXVII *di agosto.*

LETTERE TRE.

—

III.

Chiarissimo Signore!

Dimostrato, secondo la mia poca possibilità, che l'Italia, tutta quanta, non è indegna che le sia applicata oramai la benigna teorica del suo figliuolo Beccaria, dimostrerò, nei confini d'una breve lettera, la legalità e l'opportunità del verdetto del dì XXVII d'agosto.

E rivolgendomi medesimamente al mio illustre oppositore con quella fraterna apostrofe ond'egli ha degnato onorarmi:

Voi dite (continuerò) che i giurati sono caduti nella più marcia contraddizione, quando, da una parte, hanno riconosciute ed affermate quante *circostanze aggravanti* abbiano potuto mai condurre un malfattore al patibolo; dall'altra, hanno, in fine, ammesse le *circostanze attenuanti*.

Ma dotato, qual voi siete, di una scienza così miracolosamente vasta, credo non vi siate, d'altra parte, curvato alle asciugaggini del diritto.

E nel prendervela coi vostri giureconsulti del MDCCCXXXII (ch'eran pur sommi uomini), voi non vi siete curato di distinguere le circostanze attenuanti o aggravanti della colpa, ovvero del dolo, che sono quelle poste respettivamente in ciascuna formola dell'egregio Presidente, e che il perfetto criterio dei nostri giurati risolse tutte per aggravanti, dalla *clausola* detta delle *circostanze attenuanti*, le quali non esprimono già, come le prime, le *condizioni obbiettive* che hanno accompagnato, ad una per una, il misfatto, ma le *impressioni subbietive* che sorgono, tutte insieme, nell'animo dei giurati; impressioni che il legislatore ha interamente abbandonate alla sindéresi dei giurati stessi, e delle quali ha espressamente vietato che la corte delle assise, nè il mondo intero, potesse mai chiederne loro la benchè menoma ragione.

Questa clausola è della natura di quelle che i giureconsulti romani chiamarono *fictiones iuris, euremata:* finzioni, trovati, coi quali la sapienza di quei grandi uomini rimediava alla inflessibilità di certi principii generali, i quali, surti in tempi presso che barbari, non trovavano più

riscontro nei costumi più civili cui si era pervento.

Un altro simigliante rimedio fu l'editto del pretore. *Hic, ut scirent cives quod ius de quaque re et quomodo dicturus esset,* FORMULAM *quandam proponebat, quae edictum praetoris dicebatur.*

L'*eurema* e l'*editto del pretore* salvarono le società occidentali dalla immobilità delle società orientali. Perchè tutte le volte che un principio, quanto si voglia abbarbicato nel Foro, diveniva incompatibile con lo spiritualizzarsi della pubblica opinione; affermatori, vendicatori e salvatori del progresso, intervenivano, i *giureconsulti* coi loro *euremi* ed i *pretori* coi loro *editti*. Di che nacque nientemeno che la civiltà del mondo.

Qualunque volta la forza d'una teorica prestabilita s'urta con la forza della pubblica opinione, si forma immediate il vortice, come dall'urto di due onde in un fiume. La legge urtatasi, da semplice effetto, diventa allora, ad un tempo, effetto e causa di perturbazione sociale; per riparare alla quale egli è necessità che il vortice si spezzi in qualche parte della sua circonferenza.

Da che parte lo spezzerete? Da quella della legge, abrogandola? o da quella della opinione pubblica, conculcandola?

Spezzandolo dalla prima parte, avrete l'Occidente, con la sua Toscana, la sua Olanda, la sua Svizzera e la sua abolizione della pena di morte. Spezzandolo dalla seconda parte, avrete l'Oriente, con le sue Indie, il suo Giappone, la sua Cina e le sue centomila esecuzioni a morte in uno o due ritorni del sole sull'orizzonte!

I vostri legislatori del trentadue preferirono il primo motodo al secondo, Beccaria ad Hobbes, e Sismondi a Malthus; e crearono la clausola delle circostanze attenuanti: onnipotenza data a quella parte di Dio che si chiude in ogni coscienza umana, e ch' è destinata a constituire il gran passaggio dalla legge di morte a quella di vita. E tale è tuttavia lo stato della vostra e della nostra legislazione.

Voi dite che i vostri sommi giureconsulti del trentadue furono artisti; che nello studiare la pena di morte, avevano nel cuore Otello e Desdémona, Orosmáne e Zaira. .

Ma mentre il secolo banchiere corre tuttodì col pugnale piuttosto alla conquista dell'altrui zecchino che al castigo d'un cuore infedele, sono, nondimeno, trent'anni, che i vostri nobilissimi giurati usano a larga mano di quella onnipotenza, e si mostrano degnissimi

dell'odierna civiltà. E perchè vorreste voi negare ai giurati italiani il diritto di fare altrettanto?

Se mai rivocaste in dubbio il fatto, io ve ne rammenterei uno fra mille; il giudizio Lafarge.

Una giovane e bennata donna, cólta, gentile, informata a tutti i più delicati ed ineffabili misteri degli autori francesi, avvelena, a lentissimi sorsi, il suo benefattore che l'avea fatta sua sposa; coglie, per ministrargli la morte, i momenti della più effusa tenerezza; contempla, per lunghi dì, ad occhi asciutti, l'avvicinarsi dell'inconsapevole vittima a quell'ora suprema ond'essa può ancora salvarla, e non vuole; ed alle labbra asciutte del compagno, che le domanda pietà della sete divoratrice, porge, col sorriso dell'innocenza, un nuovo rinfresco di arsenico, che quegli avidamente beve, come ultima testimonianza di amore . . . ma io credo, al paragone, Marianna Stabile, Beatrice; e Cherubini, un Serafino?! E nondimeno, poichè più aggravanti sono le circostanze di dolo e di ferocia, e più solenne protesta ne diviene contra la pena di morte l'eurema delle circostanze attenuanti, i vostri sapientissimi giurati, dopo aver, ad una per una, riconosciute tutte le circostanze aggra-

vanti della ferocia e del dolo, ammisero, in fine, anche l'eurema delle attenuanti; e, togliendo al carnefice la possibilità di porre le mani *dans l'ébène de ses cheveux* (come allora si diceva della giovane rea), tolsero, parimente, alla venefica l'onore di quelle lacrime, che non mancano mai ai giustiziati; che travolgono, fatalmente, la pietà pubblica dell'assassinato all' assassino; e che formano, di conseguenza, una delle più gravi accuse contro la pena dell'ultimo supplizio.

Ora, se i giurati francesi si sono governati lunga pezza così, non avendo altra necessità che li sforzava, se non il grido della propria coscienza; perchè dovevano governarsi diversamente i giurati italiani, nei quali quel grido era accompagnato, era, per così dire, autenticato, legittimato, dalla certezza della prossima abolizione della pena di morte, non solo come attuazione di un sospiro filosofico e morale, ma eziandio come una inevitabile necessità politica? Giacchè, alla fine dei conti, non potendo l'Italia esser altro che *una*, nè l'Italia *una* aver *due* codici, nè la Toscana tornare *indietro;* sarà ben forza che le altre parti d'Italia procedano esse *innanzi*, e che in Italia la pena di morte sia spazzata dondunque ancora sussiste.

Voi dite che le galere in vita sono, nell'Italia meridionale, una *condanna alla pigrizia ed al sole.*

Ma non abbiate questa credenza, o nobilissimo ed umanissimo cuore (che tal sempre vi terrò, non ostante ogni discrepanza sull'estremo supplizio)! Gladstone non l'ebbe punto; e rivelava al mondo inorridito quali inenarrabili mucchi d'umana carne suppurante (*festering*) inghiottivano ne' loro tenebrosi abissi quei colli, quelle isole, i cui lontani aspetti, i cui stessi antichi nomi, sonavano, spiravano, le più vive gioie dell'Oriente, il più puro sorriso della natura!

Voi dite che non di rado se ne fugge.

Ma donde non si fuggì nelle grandi catastrofi politiche? E qual colpa ha l'Italia, se, madre inesausta di luce, fu sempre, ed è ancora, combattuta da tutto il mondo delle tenebre? Se tutti i potenti, se tutti i Tayllerands della terra se la imbandirono sempre nei loro infernali banchetti? Se i Borboni, che l'abbominevole diplomazia cento volte le impose, spalancarono, nelle loro cento fughe, i bagni e gli ergástoli, a preparare il loro ritorno?... Tanto maggiore ne sia il merito di questa nostra gloriosa guardia nazionale, che spesso versò il suo sangue più puro per impedire o castigare que' terribili fuggitivi!

Voi dite che i morti non ispirano più di questi terrori.

Ma la tragedia che la società umana rappresenta, non può mai somigliare quella di Muley Bougentouf, tanto sagacemente immaginata dal vostro immortale Lesage; nella quale i cinquecento uffiziali portoghesi, decapitati tutti, con la propria scimitarra, dal Re di Marrocco, non possono, di certo, nuocere più oltre a chichessia.

Ed è, poi, abbastanza logico cotesto perpetuo ragionare *per inconveniens?* e, visto che non si sa fare il carceriere, inferirne che dee farsi il boia?

Del resto, voi convenite voi stesso che gli spalancatori furono sempre i Borboni.

Dunque andiamo pur là allegramente. A malgrado del gesuitico congresso di Francoforte, che una ne dice e un'altra ne pensa, i Borboni non torneranno mai più in Italia se non come spettri ed ombre. E l'ombre e gli spettri non ispalancano gli ergástoli.

Voi vi rivolgete dai giurati alla corte; ed accusate ancor essa di aver filosofato e protestato.

Io ho udito in Parigi i più imparziali e lucidi sunti di quegli illustri presidenti; ed ho, in mia ottima coscienza, trovato luci-

dissimo ed imparzialissimo il sunto dell' egregio nostro presidente de Nardis. Egli compì splendidamente, ma rigorosamente, il suo mandato, quando svolse tutti gli elementi, prima, dell'accusa, poi, della difesa, ultimamente, della legislazione. Fu, con gli altri bravi giudici, impassibile e severo nell' applicazione della legge. E se, nella sola alternativa consentitale dalla legge (dico verso il Cacace), la corte, tutta insieme, applicò al medesimo la minor pena, egli è pur vero che rivelazioni posteriori lo vanno, di mano in mano, dimostrando innocente del tutto.

Il Ministero Pubblico, il degno Giliberti, che non accuserete, certo, d'inchinevolezza, se domandò la morte di cinque accusati, dei quali due sono stati chiariti innocentissimi; fece, poi, opera di egregio cittadino e d'intelligente giureconsulto insieme, quando, secondo che ho dianzi dimostrato, definì l'*ammissione delle circostanze attenuanti* come una *protesta* contra la pena di morte.

Affermo poi solennemente, per averne fatto coscienzioso riscontro, che niuna lettera anonima, niuna coercizione morale è stata esercitata nè verso i giurati, nè verso i giudici. Se ombra di coercizione potesse esservi stata, sarebbe stata in senso assegnatamente rove-

scio. Giacchè coloro che somigliano qui quei valenti cittadini della cólta e libera Suizzera, i quali valicano le più alte vette o i più ciechi anfratti delle loro Alpi, per correre a veder tagliare, con un grosso coltello, la testa di una fanciulla da un cerusico divenuto boia, e qualche *crieuse* non ancora tramontata nell'eternità, e che si faceva una festa di veder cadere il capo della Marianna, romoreggiarono spesso, e non mediocremente, temendo non mancasse loro, come poi veramente mancò, il prediletto e desiderato spettacolo!

Viva, dunque, una buona volta la vita, e muoia la morte, se non se sul campo di guerra, per la terra natale!.. V'è stato sei mila anni il boia; e siamo riusciti al Cherubini. Facciamo ch' egli sgomberi. Quando c' incontreremo, fra sei mila altri, *lungo i prati di asfodillo,* forse che, dandoci la mano, ci consoleremo amendue, e voi il primo, che siesi potuto, alla perfine, quassù, riuscire ad un men tristo!

Ma Napoli, dite finalmente voi nella vostra vivace lingua (che si fa tutto perdonare), Napoli pronunzierà l'*ultima parola* della civiltà?

E qual meraviglia, se, al dir dello stesso Bacone, pronunziò la *prima* della filosofia moderna, per bocca di Telesio? Se pronunziò la *prima* dell'economia politica, per bocca di Serra? Se pro-

nunziò la *prima* della filosofia della storia, per bocca di Vico? Se pronunziò la *prima* contra l'Inquisizione, per bocca di Mormile?

Ma Napoli, continuate voi in uno ottavo articolo, non ha fatta la rivoluzione; non ha cacciata la dinastia; ha solamente seduto come a spettacolo.

Ma non fu cotesto il concetto e l'impressione di Garibaldi!

Le dinastie non si cacciano in una forma sola. Si cacciano accompagnandole a braccetto, quando popolo ed esercito fanno tutt' uno. Quando no, si cacciano non accettando, anzi rifiutando sdegnosamente, le loro costituzioni e i loro portafogli; sgominando i loro poliziotti; riducendole a fuggir prima in Capua e poi in Gaeta, donde non v'è, in otto secoli, esempio alcuno che non sieno state prossimissimamente snidate; ritenendo l'armata nell'arsenale; correndo in cinquecento mila ad aprir le porte ad un sol uomo, menandolo in trionfo sotto quattro fortezze e ventiquattro mila soldati, e facendo quel che si chiamò *sette settembre*, e che forse, per grandezza e per dignità, non ha altro riscontro nella storia!

Napoli, nel novantasette e nel novantanove, nel ventuno e nel quarantotto, e per quanto, poi, furono lunghi sessantacinque o settanta

degli ultimi anni che si avvolsero sul capo dei nostri padri e sul nostro, pagò del più puro e prezioso sangue, dei più nobili e quasi invocati martirii, la sacrosanta unità d'Italia cui la logica degli eventi lo destinava. Nella lunga battaglia della rivoluzione, esso è montato il primo all'assalto del mondo feudale, e l'ha debellato e vinto. E come nella vittoria di Malakoffe, il merito delle compagnie che assalirono prima e rimasero estinte, non fu minore del merito di quelle che assalirono dopo e vi piantarono il loro vessillo; così noi Italiani abbiamo giurato tutti di non guardar più a chi fece oggi o più a chi fece ieri, ma di vincere o di morire tutti combattendo la guerra suprema che dee renderci Roma e Venezia, che sono nostre.

Voi, o ardente amico d'Italia, godetevi la certezza, che, dalle Alpi all'estrema Sicilia, non vi sarà un solo Italiano che si attenti a smentirmi delle sacramentali e fatidiche parole onde ho concluso. E i tempi sono oramai così pieni, che potrete assicurarvi di corto se sapremo tenere il giuramento!

Qui mi ero risoluto di far fine, o bravo Dumas, quando mi giunse la dottissima vostra lettera di ieri, alla quale non è mio instituto di rispondere. La mia laboriosa professione,

onde traggo da tanti anni una compiuta indipendenza da tutte le fazioni e da tutti i governi, non mi consente di farmi prendere a una così grand'esca! Ma, poichè la citazione del novantuno, che la mia tesi necessitava, vi ha fatto presupporre ch' io non sia saputo levarmi all'altezza ed allo studio del novantatrè, io aggiungerò quest' una cosa, cioè: che m'avete fatto un torto immeritato, donde la conoscenza di alcun altro mio studio già da buona pezza a stampa, potrebbe cagionarvi, se mai v' imbatteste a leggerlo, un qualche rimorso.

Ecco, chiarissimo signore, l'ultimo abuso che m' è convenuto fare delle sue colonne intorno all' avvenimento del dì XXVII di agosto. E s'abbia intanto le più vive grazie della cortese ospitalità che me n'ha concessa.

MDCCCLXIII.

IL FINE.

13496

INDICE

C.

LETTERE TRE	*Carte*	223
Intorno all'abolizione della pena di morte in Italia, lettere tre	»	225
Avvertimento dell'Autore	»	227
I.	»	229
II.	»	234
III.	»	249

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE MATERIE

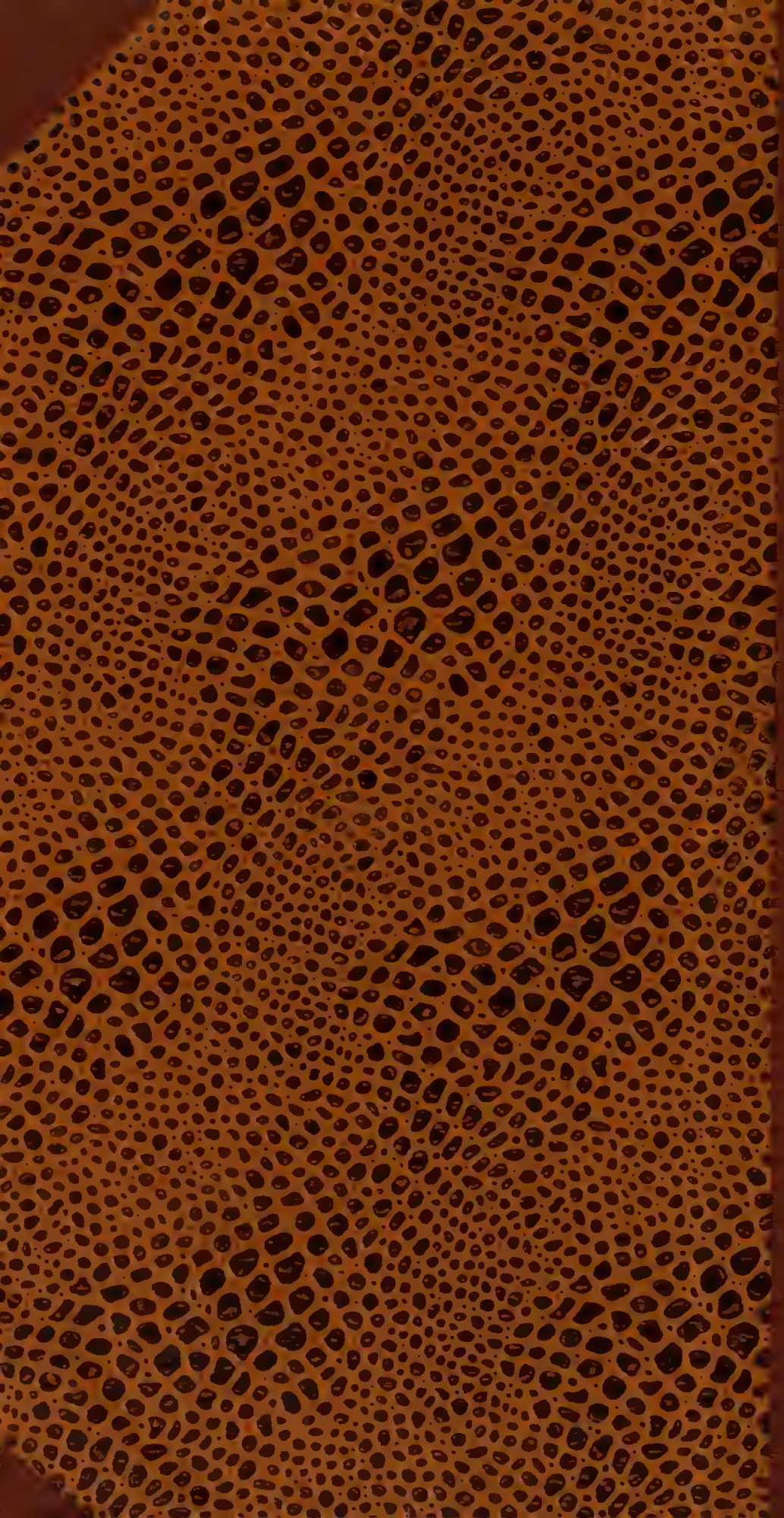
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Frate Rocco o Piccoli frammenti morali .	*Carte*	7
Avvertimento dell'Autore	»	9
Avvertimento del Tipografo toscano . .	»	15
Notizie dell'Autore	»	17
Vite	»	101
Augusto di Platen	»	103
Giacomo Leopardi	»	121
Supplemento	»	159
Lucia de Thomasis	»	175
Giovan Batista Vico	»	191
Costantino Margáris	»	205
Giovan Pietro Vieusseux	»	217
Intorno all'abolizione della pena di morte in Italia, lettere tre	»	225

Digitized by Google

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

al prezzo di centesimi 60 al volumetto o numero.

1 e 2 LEOPARDI. *Poesie*, precedute da un Discorso del pr. *Cappellina*.
3 e 4. ALFIERI. *Vita e lettere*.
5 a 7. LEOPARDI. *Prose*.
8. GERSENIO. *L'Imitazione di Cristo*, trad. del Cesari.
9. LAMARTINE. *Colombo*; e — MARMOCCHI. *Scoperta del Nuovo Mondo*.
10 e 11. TASSO. *Gerusalemme liber.*
12. PELLICO. *Le mie prigioni*.
13 a 15. e 15 *bis*. GUERRAZZI. *Battaglia di Benevento*.
16 e 17. FOSCOLO. *Prose varie*
18. PUOTI. *Avviamento all'arte dello scrivere*.
19 e 20. PARINI. *Prose e poesie*.
21 a 24. LA FARINA. *Storia Romana raccontata ai Giovanetti*, 4 volumi.
25 e 26. PETRARCA. *Rime e scelta di Poesie dei primi secoli della lingua italiana*.
27 e 28. LAMARTINE. *Vita di Giulio Cesare*.
29 e 30. CESARE. *Commentari* trad. da Camillo Ugoni.
31. CAVALCA. *Volgarizzamento degli atti degli apostoli*.
32 e 33. BARETTI. *Lettere Famigliari*.
34 e 35. MACCHIAVELLI. *Il Principe e i Discorsi*.
36 a 39. MONTI. *Prose e Poesie*, volumi 1 a 4 (Comprendono: *I Poemetti — Le Tragedie - L'Iliade*.)
40 a 42. LA FARINA. *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti*.
43 a 46. BERNI. *Orlando innamorato*.
47. DELLA CASA *Il Galateo*. (2/3 di num.)
47. *bis*. DANTE. *Vita Nuova*.
48 a 50. MOREAU DE JONNES. *Elementi di Statistica*.
51. MARMOCCHI. *Cronologia*.
52. DINO COMPAGNI *Cronaca Fiorentina*, preceduta da un discorso del prof. *A. Vannucci*.
53. PUOTI. *Regole Elementari della lingua italiana*.
54 e 55. FOSCOLO (Ugo) *Poesie varie*.
56 a 58. BREWER. *La Chiave della scienza*.
59 a 62. ARIOSTO. *Orlando Furioso*.
63 e 63' SOAVE. *Novelle morali*.
64. BERCHET. *Poesie*.
65. SALLUSTIO. *Opere tradotte da Vittorio Alfieri*.
66 e 67. FRA BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO. ec.
68. P. A. G. *Compendio di Grammatica francese-italiana*.
69. GUERRAZZI. *Storia di un Moscone*.
70. — *Scritti varii*.
71 a 74. *Fiore di Classiche poesie Italiane*.
75. GOZZI. *Lettere famigliari*.
76 a 81. WEBER. *Compendio di storia universale*.
82 e 83. GUERRAZZI. *Scritti varii (Amelia Calani*, ecc.)
84 e 85. MONTI. *Prose*.
86 a 90. GUERRAZZI. *L' Assedio di Firenze*. 5 *numeri compresi in due volumi*.
91 e 92. *Storia popolare dei papi*.
93 e 94. GOZZI. *Novelle*.
95 e 96. GUERRAZZI. *Il buco nel muro*. (un numero e 2/3)
96 *bis*. PELLICO. *I doveri degli uomini*.
97 a 99. GIURIA. *Storia popolare di Casa Savoja*. (2 num. e 1/2).
99 *bis* a 101. VIRGILIO. *L' Eneide* Trad. da *Annibal Caro* (due numeri e mezzo).
102 a 105. GUERRAZZI. L' Asino. 4 num. in 2 bei vol. (*ns. pr. lett.*)
106 a 108. PELLICO Tragedie 2 num. e mezzo
— La sola Francesca da Rimini
108 *bis* a 109 — Le cantiche e il Manfredo (2 num.)
110 e 111 BALBI. Notizie Geografiche. L'Europa, 1 num. e 1/3 (*pr. lett.*)
112 a 115 MARMOCCHI. Descr. d'Italia.
116 MACCHIAVELLI (Niccolò). La Mente di un uomo di Stato.
117 e 118 GOLDSMITH compendio di Storia Romana. (2 num.)
119 PELLICO. Poesie varie, 1 num.
120 a 125 DANTE. La Divina Commedia con note del *Costa* e d'altri. (sei numeri).